

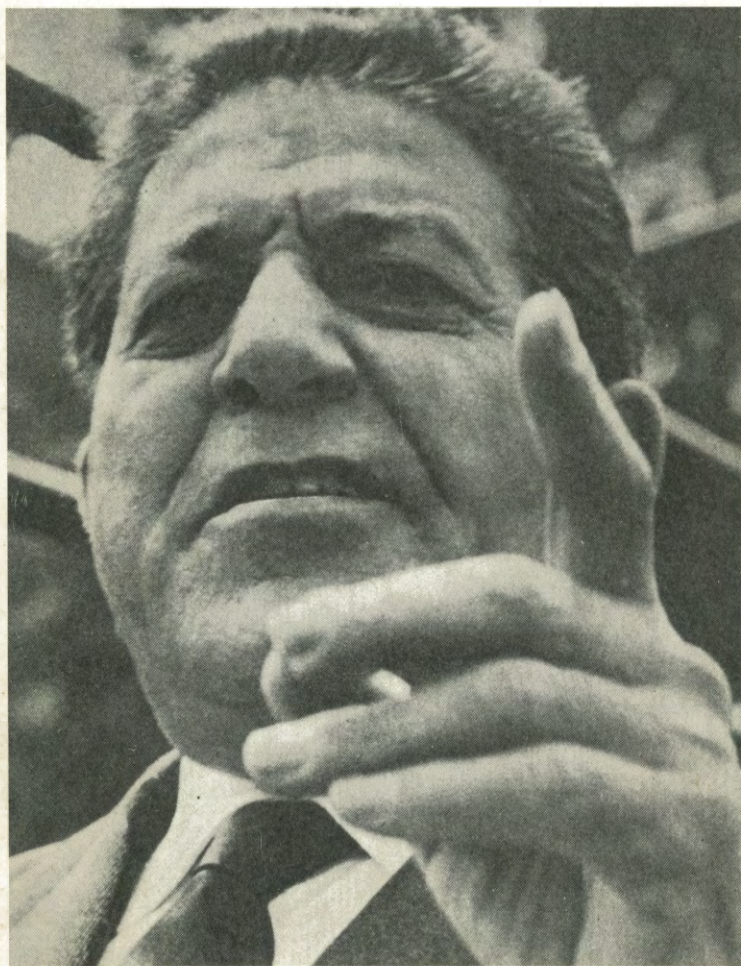
Daide Lajolo

# Il volto umano di un rivoluzionario

La straordinaria avventura  
di Giuseppe Di Vittorio

Prefazione di Luciano Lama

VALLECCHI



A Rosetta  
critica, partecipe  
affezionata ed  
affettuosa collaboratrice

il pà

Davide Lajolo

# Il volto umano di un rivoluzionario

La straordinaria avventura  
di Giuseppe Di Vittorio

Prefazione di Luciano Lama



VALLECCHI

## PREFAZIONE

*Riprendere il discorso su Di Vittorio a più di vent'anni dalla sua morte significa per i lavoratori e per i lettori di questo libro conoscere o riscoprire i pensieri e le opere di un dirigente che, vivendo nel suo tempo per tanti versi così lontano dal nostro; ha tuttavia lasciato indicazioni e orientamenti che valgono per l'oggi: anzi, che sembrano coniatì oggi per affrontare i problemi di oggi. Non starò qui certo a richiamare tutti gli aspetti dell'azione di Di Vittorio che mostrano la sua straordinaria attualità di pensatore e di uomo di azione. Voglio solo riferirmi ad alcuni momenti del suo lavoro e della sua elaborazione teorica che mi paiono tanto impregnati di attualità da renderli quasi nuovi, perché riferibili in misura impressionante alla situazione di oggi.*

*C'è in questo volume giustamente citato un passo del rapporto presentato da Di Vittorio al Congresso di Genova del 1949 riferito al Piano del Lavoro. Se collochiamo quel discorso nella situazione esistente trent'anni fa troviamo in esso assai più il vaticinio, la « profezia » di un atteggiamento del sindacato e del movimento operaio che diventerà pienamente maturo soltanto dopo decenni di esperienza e di lotta. In realtà, nella condizione del 1949, il Piano del Lavoro era considerato da molti anche fra di noi una specie di generosa illusione e da taluni anche una pericolosa eresia, poiché gli schemi mentali e ideologici che avevamo a disposizione o che pigramente accettavamo ci impedivano persino di concepire una trasformazione profonda della società che si realizzasse senza un potere operaio pienamente esercitato. Del resto, il solo modello di programmazione di cui allora disponessimo era la pianificazione centralizzata dell'Unione Sovietica, una pianificazione dalla quale non solo è bandita qualsiasi presenza padronale ma anche la partecipazione democratica dei lavoratori e ogni forma di pluralismo seppure emanante da una sola classe.*

*Ebbene! Giuseppe Di Vittorio, in quelle condizioni, dopo che persino le forze della sinistra politica, i comunisti e i socialisti era-*

*no stati esclusi dal governo, concepì un piano di sviluppo economico certamente per molti aspetti manchevole nelle sue concrete proposte settoriali e territoriali, ma finalizzato all'aumento dell'occupazione e alla crescita del suo Mezzogiorno; e per la realizzazione di questo piano Di Vittorio chiamava a raccolta tutte le risorse pubbliche e private, includendovi anche un « sacrificio dei lavoratori ». In sostanza, uno sforzo finalizzato delle masse lavoratrici per aumentare il numero dei posti di lavoro limitando contemporaneamente la crescita dei consumi individuali allora tanto più bassi di oggi.*

*Con questa proposta Di Vittorio si proponeva certamente, ancora una volta, come sempre era stato fin dalla prima giovinezza, come il paladino della povera gente, dei suoi braccianti senza lavoro, degli emarginati, ma, in nome degli interessi della parte più povera della popolazione italiana, rivolgeva un appello alla classe operaia del nord e anche alle altre forze della società italiana perché ciascuno concorresse, sulla base di un programma, alla ricostruzione del paese e al suo sviluppo. L'innato sentimento di giustizia del dirigente sindacale usciva in questo modo dalle generiche posizioni utopistiche di un egualitarismo da conquistare mediante il rovesciamento traumatico delle strutture sociali e indicava la via delle riforme economiche, della gradualità nei processi di cambiamento, dei mutamenti da conquistare con la democrazia, sulla base della Costituzione approvata appena un anno prima.*

*Se noi ripensiamo al Piano del Lavoro non soffermandoci troppo sui suoi specifici contenuti, certamente parziali e discutibili, ma se cerchiamo di cogliere in tutta la sua novità l'idea forza che lo regge, allora comprendiamo la grandezza dell'intuizione di Di Vittorio e — quello che mi preme di mettere in evidenza, — per l'appunto, la sua straordinaria modernità.*

*Di che cosa si discute, infatti, ancor oggi?*

*Siamo di fronte, dopo due tentativi falliti nel corso degli anni sessanta, a un terzo progetto di piano economico, nel quale però — per ora almeno — obiettivi tangibili della proposta diventano il freno alla dinamica salariale e alla spesa pubblica piuttosto che le finalità pur dichiarate dell'aumento dell'occupazione e dello sviluppo del Mezzogiorno. Mentre Di Vittorio sosteneva che, in presenza di un piano che realizzasse sviluppo economico e occupazione, i lavoratori avrebbero compiuto sacrifici ulteriori, il piano triennale del '79 pretenderebbe di imporre a priori limitazioni ingiuste alla dina-*

*mica dei salari mentre la programmazione degli investimenti e le riforme economiche restano nel vago, non danno certezze. La posizione dei lavoratori è oggi quella di trent'anni fa: noi sappiamo, come sapeva Di Vittorio, che le risorse dell'economia nazionale non sono infinite e che quella parte di tali risorse che viene impiegata per migliorare il tenore di vita degli occupati non può essere utilizzata in investimenti, cioè per la creazione di nuovi posti di lavoro. Ma sappiamo anche che non sempre i profitti capitalistici vengono trasformati in investimenti, e soprattutto in investimenti che creano nuovi posti di lavoro.*

*Per queste ragioni il movimento sindacale che riconosce l'esistenza di compatibilità fra le diverse grandezze dell'economia e, quindi, la necessità di limitare la dinamica salariale, vuole che il programma economico preveda compatibilità almeno analoghe sui comportamenti del padronato e chiede che gli investimenti pubblici e le riforme economiche siano chiaramente indicate dal piano triennale. Come si vede, anche se tre decenni sono trascorsi, gli obiettivi fondamentali del Piano del Lavoro rimangono di grande attualità (riprova anche del persistere delle arretratezze storiche del nostro paese malgrado i grandissimi cambiamenti verificatisi nel frattempo) e il movimento sindacale, tutto il movimento sindacale questa volta, è favorevole alla programmazione e impegnato a renderla operativa con le sue iniziative e con le sue lotte.*

*Un altro aspetto dell'attualità di Di Vittorio è il suo rifiuto della violenza nelle lotte di massa e nell'azione del movimento sindacale. Era stato in gioventù dirigente sindacale in Puglia, militante nel sindacalismo anarchico, in quella corrente sindacale che non teorizzava certo la pura passività nel movimento dei lavoratori. Eppure egli, che aveva diretto i braccianti in lotte cruente contro gli agrari, che aveva diretto la difesa della Camera del lavoro di Bari contro l'attacco dei fascisti, che aveva preso parte con le forze repubblicane alla guerra di Spagna, che aveva poi partecipato alla Resistenza in Italia, parlava della violenza solo come di una estrema risposta alla violenza e alla repressione del nemico e del fascismo. Quando conobbi Di Vittorio, nel '46, era da poco conclusa la lotta di Liberazione e noi giovani, almeno molti di noi che avevano fatto la Resistenza, eravamo impazienti per le incertezze, le frenate, gli arretramenti della direzione politica dell'Italia democratica. Mordevamo il freno, non ci davamo ragione delle lentezze nel decidere,*

*eravamo insofferenti alla riappacificazione con la vecchia Italia che, pur criticabile certo, costituiva in ogni caso una necessità per ricostruire lo Stato sulle macerie delle distruzioni operate dalla guerra e dal fascismo.*

*In ripetute occasioni espressi con franchezza a Di Vittorio, che ricercava il dialogo con i giovani, questa mia insofferenza e inquietudine. Di Vittorio rispondeva pazientemente che la guerra era finita, che il nuovo regime democratico consentiva ai lavoratori di sviluppare la loro lotta e che se essi volevano vincere dovevano allargare la loro influenza, conquistare alle loro idee di progresso altri strati, altri ceti della popolazione italiana.*

*Per questa ragione Di Vittorio si impegnò in prima persona così attivamente nella elaborazione della Costituzione e non soltanto per la parte specifica riguardante il sindacato (articoli 39 e 40) ma anche sugli altri punti essenziali relativi ai diritti sociali e civili, alla libertà politica e di coscienza. E una volta approvata la Costituzione Di Vittorio non ebbe mai dubbi sul suo carattere progressista, sui suoi contenuti avanzati e sulla opportunità che per la prima volta si apriva alla classe operaia italiana di lottare con la legge contro lo sfruttamento, l'oppressione, la miseria. Nell'attività parlamentare Di Vittorio si impegnò con continuità fin quasi alla sua morte, in tutta la elaborazione delle leggi sociali: memorabili sono rimaste negli annali di Montecitorio le battaglie combattute da lui alla Camera sui problemi dei pensionati, degli statali, della parità uomo-donna. Questo impegno di Di Vittorio nell'attività legislativa faceva parte della sua concezione secondo la quale occorre cambiare le leggi cattive, occorre lottare per leggi migliori, perché la legge, una volta approvata, non può che essere applicata. Di Vittorio non ha mai pensato che i singoli o i gruppi possano farsi una propria legge.*

*Io ricordo un episodio, per me rivelatore del pensiero di Di Vittorio sulla violenza, che fu anche il punto di partenza del mio ripensamento su questa questione. Ricordo il viaggio che facemmo insieme in aereo da Roma a Foggia, su un vecchio trimotore militare messo a disposizione da Scelba, allora ministro degli Interni, perché Di Vittorio si portasse a Cerignola dove era avvenuto un eccidio di agrari da parte di braccianti disoccupati. Ricordo il comizio che il segretario della CGIL tenne sulla piazza di Cerignola, presenti forse quindici o ventimila persone, uomini e donne. Egli, contrariamente al suo costume, parlò brevemente, e cominciò dicendo: «com-*

*pagni, abbiamo sbagliato... ». Con queste parole Di Vittorio si confondeva con la sua gente, comprometteva, coinvolgeva se stesso innocente nell'errore. Ma denunciava apertamente l'errore, spiegando, con parole elementari, comprensibili ai braccianti, che nelle nuove condizioni della democrazia conquistata neppure la ragione sociale, la miseria e la fame giustificavano la violenza. Di Vittorio spiegò che quella violenza indeboliva la conquista della democrazia e dava forza a coloro che volevano distruggerla. Quel comizio terminò nel silenzio religioso, senza un applauso, con migliaia di persone commosse e piangenti; e Di Vittorio con loro.*

*A quelli che cercano fra i nostri antenati le radici del terrorismo di oggi, a quelli che sfogliano il nostro « album di famiglia » per trovare gli ispiratori seppur lontani della feroce violenza delle brigate rosse, che sparano in tante direzioni con lo scopo ormai dichiarato di colpire i lavoratori e la democrazia, Di Vittorio, uno di questi gloriosi antenati, dava trentacinque anni fa, la sua risposta; e non c'è risposta più definitiva di questa.*

*Su un altro aspetto della personalità di Di Vittorio, in questo tentativo facile del resto di coglierne l'attualità, voglio dire brevemente: dell'autonomia del suo pensiero politico, anche sui problemi internazionali. Molto si è detto e si dice anche in questo libro, sul contributo dato da Di Vittorio al superamento della concezione della cinghia di trasmissione fra sindacato e partito, secondo una revisione della dottrina leninista del sindacato che fu rapidamente accolta da Togliatti e prospettata all'VIII Congresso del Partito comunista. Ma io voglio qui richiamare l'attenzione sui giudizi — citati sempre in questo volume — espressi da Di Vittorio e dalla CGIL in occasione dei fatti di Polonia e di Ungheria verificatisi nel 1956. Di Vittorio pensava davvero che anche in una società socialista il movimento sindacale deve rappresentare l'espressione della volontà dei lavoratori, uno strumento che organizza la partecipazione di massa non solo alla vita dello Stato ma anche per la difesa dei loro interessi. Di Vittorio ripeteva spesso che anche in uno Stato socialista ci sono problemi da risolvere che non possono essere affrontati secondo uno schema rigido e predeterminato « se devo migliorare il mio stato presente o lavorare essenzialmente per i miei figli e per il futuro è scelta politica che richiede partecipazione e consenso ». Queste parole diceva Di Vittorio dopo le esperienze del '56, dopo la tragedia polacca e l'occupazione dell'Ungheria*



*ria da parte delle truppe sovietiche, sostenendo che l'azione dei provocatori, di cui allora si parlava per spiegare la partecipazione di masse di cittadini ai movimenti di ribellione contro il potere costituito, non poteva spiegare tutto e tanto meno la reazione e le repressioni. Se lo Stato socialista avesse saputo compiere le sue scelte nel campo economico e sociale e delle libertà politiche insieme coi lavoratori e con le masse — aggiungeva Di Vittorio — le sue basi sarebbero state così solide da sventare ogni azione del nemico.*

*Anche in questo campo, con molti anni di anticipo, Di Vittorio sostenne idee nuove, che successivamente hanno fatto la loro strada nel movimento operaio e si sono affermate ormai irrevocabilmente. Ma se pensiamo che queste idee furono espresse e sostenute subito dopo la Liberazione o a mezzo degli anni cinquanta, allora comprendiamo pienamente la grandezza del dirigente sindacale, la antiveggenza dell'uomo politico, oltre che i valori umani espressi dalla straordinaria personalità di Giuseppe Di Vittorio.*

*Per altri aspetti, nella vita privata ad esempio, egli fu uomo di costumi semplici e severi, che dedicava il poco tempo lasciategli dal lavoro sindacale, politico e parlamentare, alla famiglia, alla madre finché fu in vita, alla moglie, ai figli. Anche nella serietà dei suoi comportamenti privati, nel rigore e nella parsimonia coi quali amministrava la CGIL come la sua famiglia, egli fu e resta un modello, un modello oggi in parte anche contestato, in un mondo nel quale troppo spesso si vorrebbe che le « debolezze » e i vizi, purché siano grandi e magari proclamati, prendano il posto della virtù.*

Luciano Lama

Roma, 8 febbraio 1979

IL VOLTO UMANO  
DI UN RIVOLUZIONARIO

## 1. LA MORTE DEL PADRE

« Quando arrivo a Milano e trovo questa nebbia mi sento meridionale fino dentro le ossa. Vedi io sono nato al sole. Sono così scuro di pelle perché il sole ha scottato per generazioni la mia gente ». Poi, abbassando un po' la voce perché non lo sentisse Anita: « Gli è che la nebbia mi fa male qui dentro o forse è soltanto una mia impressione ma quando mi scontro con la nebbia e col freddo ho paura per questo cuore che mi ha già costretto due volte a stare disteso come un malato vero ».

Lo accompagnai a pranzo nel solito ristorante dove eravamo stati qualche anno prima con Toledano e altri sindacalisti dell'America Latina. Il locale era ben riscaldato e Di Vittorio ci veniva volentieri. Avevo capito subito che quel giorno era in vena di confidenze. Avevo letto qualche sera prima tutto d'un fiato il bel profilo che gli aveva dedicato Felice Chilanti <sup>1</sup> e ne approfittai per fargli qualche domanda.

« Chilanti racconta della morte di tuo padre in modo così diretto che mi ha colpito ».

« Chilanti è un bravo giornalista e ha fatto un bel libro. L'unico errore è di aver detto troppo bene di me. La morte di mio padre? È il fatto che mi è rimasto più impresso della mia infanzia, starei per dire che è la data che mi ha segnato dentro indelebilmente più di quella mia di nascita.

« Era l'inverno del 1898 quando avvenne la tragedia anche se mio padre riuscì a tenere la vita coi denti per qualche mese ancora. Morì ai primi di marzo del '99. Io avevo poco più di sette anni. Ero nato l'11 agosto 1892.

« Quell'inverno tutta la Puglia pareva condannata ad annegare nell'acqua e nel fango. Ricordo che appena uscito di casa mi infossavo nel fango della strada che arrivava a coprirmi le scarpe e lungo la strada i piedi si inzuppavano d'acqua.

<sup>1</sup> F. Chilanti, *La vita di Di Vittorio*, Lavoro Editrice, Roma.

« Abitavamo in via Salpi 32 al pianoterra, tutti in una sola stanza: mio padre Michele, mia madre Rosa, mia sorella Stella e io. D'inverno non potevamo tenerla aperta, passavamo molto tempo al buio. Quella mattina stavo mettendomi la sciarpa al collo per andare a scuola quando la porta si aprì sotto una gran spinta e apparve mio padre tutto bagnato e pallido come un morto. Non parlò, fece appena qualche passo aiutandosi con le braccia per tenersi in equilibrio poi stramazzone sul letto prima che mia madre, corsa verso di lui, potesse aiutarlo.

« Ci chinammo tutti su di lui. “Stanotte c'è stata l'alluvione nella Capitanata. La stalla è stata sommersa. Ho tentato tutta la notte di salvare le bestie. Sono morte tutte. Siamo rovinati. Il padrone sarà costretto a licenziarmi”.

« Parlava a fiotti, facendo sforzi enormi per sollevare la testa dal cuscino. Tremava come un pulcino. Io stavo per scoppiare in pianto, mia sorella mi spinse lontano. Dovetti andare a scuola ugualmente ma per la prima volta, mentre il maestro spiegava, io non vedevo che il gran mucchio di fango e d'acqua che era mio padre mezzo sul letto e mezzo per terra.

« Quando tornai correndo, nonostante il fango, col fiato in gola, mio padre era nel letto coperto fino al collo. Teneva gli occhi chiusi, li aprì quando mi sentì avvicinare. Mi toccò appena sulla mano con le punte delle sue dita lunghe e magre: bruciavano. Poi venne il medico, lo visitò, scrollò la testa. Mia madre era tesa, ora era Stella che piangeva schiacciandosi il grembiule sulla bocca per non farsi sentire. Stette a letto tanti giorni, due mesi. Tossiva forte, non parlava. Guardava e sorrideva come a chiedere scusa a tutti di stare così a lungo disteso, lui che tornava a casa a dormire solo il sabato sera. Le altre notti dormiva nella stalla con le bestie del padrone. Era “curatolo”. Un uomo di fiducia, un fortunato. Ai primi soli parve riprendere forza. Si alzò dal letto. Mio padre non aveva mai messo tanta carne attorno alle ossa, ma dopo quel periodo di malattia sembrava uno scheletro se non avesse avuto il vestito a coprirlo. Tentò i primi passi. Quando non ero a scuola, senza che lui mi vedesse, lo seguivo. Barcollava come la prima sera quando era scampato all'alluvione. Si appoggiava con una mano al bastone e con l'altra al muro. Io pativo per lui tutti i passi. Ogni suo colpo di tosse mi chiudeva la gola. Un giorno si accorse che lo seguivo. Mi chiamò; voleva tenermi per mano, ma se non si appoggiava rischiava di cadere. Volle tornare a casa con me. Una volta sulla porta riuscì a

soffocare un colpo di tosse per dirmi: “Peppinello io devo andare. Così non è vita. Senza lavorare un uomo non serve più alla sua famiglia. Mi crepa il cuore perché sei troppo piccolo”. Io gli tenni stretta la mano. Piangevo e tenevo la testa bassa. Quando l'alzai vidi per la prima volta le lacrime scorrere nei solchi delle sue guance.

« Morì con un gran rantolo senza altri lamenti. Era un gigante di trentatré anni.

« Poi ricordo i funerali più lenti della morte. Dopo i funerali io e Stella tornammo nella stanza con nostra madre. Non mancava soltanto papà ma anche il mangiare.

« Mia madre ancora con in testa la sciarpa nera ci accompagnò dal padrone dove lavorava mio padre. Quello disse delle buone parole e ci fece dare pochi chili di favetta. C'era almeno da mangiare per qualche giorno.

« All'indomani tornai a scuola. Frequentavo la terza elementare, avevo bei voti. Il maestro Perreca mi considerava il più volenteroso della classe. Ma dopo pochi giorni, finita la favetta, mia madre fu costretta a dire al maestro che non potevo più frequentare perché dovevo andare a lavorare. Al mattino Peppinello partiva per le masurelle della piana di Manfredonia ».

Si passò una mano sui capelli. Con gli occhi era andato lontano. Si accordò rapidamente col cameriere: « Voglio roba calda, questo è importante, calda ». Poi riprese a raccontare.

« Il primo lavoro lo trovai presso un piccolo proprietario che mi accompagnò nella sua vigna più per compassione che per necessità. Dovevo raccogliere piselli.

« So che anche tu sei figlio di contadini ma vieni dal Piemonte, anche Anita è figlia di braccianti, ma è nata in Emilia. Io sono nato nel sud, dove mio padre era già considerato un fortunato perché era “bracciante specializzato” ed è stato pagato con il supplizio di quella morte lenta.

« Era la prima volta che uscivo dalla città, fuori dalle case basse, la prima volta che stavo sotto il cielo aperto. Ma come potevo raccogliere piselli se mi entravano dentro gli occhi colori e splendori che non avevo mai visto? Il cielo mi pareva così vicino da poterlo toccare alzando appena la mano sulla testa, tanto quell'azzurro mi esaltava, e la bellezza di quel verde dei piselli così intenso e gli alberi lungo la strada e tutte le viti allineate, i fiori di pesco e del ciliegio e quell'aria leggera. Non ero mai uscito dalle strade del paese ed

erano tutte cose nuove, che non avevo mai visto. Ricordo ancora che le gocce di rugiada brillavano come perle. Ero frastornato, non ricordavo neanche più come mi chiamavo, né la mia fame, né perché ero lì. Mi sarei messo a correre in ogni parte, a saltare, a cantare. Vedevo per la prima volta gli uccelli che mi passavano sopra la testa e non avevano paura di me. Si fermavano sui rami delle piante e alzavano i loro zufoli. Mi si incendiava la testa, mi pareva di impazzire. Scoprivo il mondo. In tutta la giornata non raccolsi che poche manciate di piselli. Il contadino mi pagò lo stesso, ma scrollò la testa e non mi disse di tornare all'indomani. Avevo perduto il lavoro, ma il senso della mia terra mi era entrato dentro come gli occhi di mio padre. Da allora ne sono rimasto preso e innamorato ».

Dopo pochi mesi si abituò alla campagna e al lavoro. Bisognava guadagnare il pane per la famiglia. Fece prima il «cacciacorvi» per qualche mese, poi altri lavori più pesanti, finché imparò a piegare la schiena sulla terra. A nove anni era già con i braccianti. Aveva anche imparato che non serviva a nulla incupirsi nella sofferenza come i primi giorni, ma che bisognava intestardirsi nel cercare un lavoro continuativo. Dopo la fatica del lavoro, la sera trovava il tempo di riprendere i libri di scuola o quelli che gli prestava il maestro Perreca per non dimenticare ciò che aveva imparato sui banchi. Gli era rimasto il rimpianto di non aver potuto continuare gli studi come gli altri. Allora lo faceva da solo a costo di doversi pizzicare la pelle per stare sveglio. E oltre i libri studiava gli uomini e le cose che gli stavano intorno. I compagni di lavoro coi quali partiva dal paese quando era ancora buio e coi quali tornava al buio della sera. Studiava anche le farfalle, gli uccelli, il vento, i colori, il cielo. Si chiedeva tutti i perché e si dava le risposte da solo. Lavorava, rifletteva, leggeva. Gli unici dispiaceri che dava alla madre erano che, quando prendeva la paga, preferiva comprare qualche libro piuttosto che qualche pane in più o un pezzo di formaggio.

Imparò subito a digerire anche le umiliazioni, ma a ognuna accompagnava il ragionamento. Questo ragionare lo convinceva che bisognava riuscire a farsi rispettare, anche a costo di essere costretto a cambiare padrone e a riprendere la trafila ingrata per trovare un nuovo lavoro. Alla sera si scriveva tutte le parole che aveva sentite o lette e di cui non sapeva il significato.

Forse era questa avidità di sapere, questo riflettere su tutto quanto lo circondava che lo fece subito convinto che un uomo costretto a lavorare duro non poteva accontentarsi dell'«acquasala». L'acqua-

sala non era altro che acqua calda con dentro un po' di sale e qualche goccia d'olio nella quale i braccianti mettevano qualche pezzo di pane secco, ed era tutto il loro pasto del mezzogiorno. Come poteva l'acquasala restituire le energie che si spendevano dalle prime alle ultime luci del giorno sempre sotto gli occhi del «curatolo»?

Peppino quando era entrato in confidenza chiedeva l'età ai braccianti che gli sembravano già vecchi e usurati per quel lavoro: «quarant'anni, quarantadue», si sentiva rispondere. Eppure erano uomini che parevano stroncati e senza forza, con le rughe che ne disperdevano i lineamenti, rendendoli tutti uguali, color terra e disperazione. Cominciò così a dire loro che non si poteva continuare a tacere. Bisognava pur trovare il modo per non essere considerati come bestie.

Ai più anziani che cercavano di contrastare i suoi ragionamenti e le sue proteste dicendogli che era sempre andata così, « Mondo era, mondo è, mondo sarà », Di Vittorio rispondeva: « Se il mondo è tanto ingiusto si deve cambiare ». Era ancora un ragazzo, ma il suo viso, quando discuteva di queste cose, aveva già la grinta dell'uomo. Non tutti i braccianti lo capivano. Anche quelli che erano orgogliosi che uno nato in mezzo a loro e così giovane avesse tanto sale in zucca, lo guardavano con affetto, ma anche con compassione, come a dire che anche su di lui sarebbe caduta la rassegnazione e si sarebbe adattato a condire l'acquasala con poco olio e molta angoscia.

Dopo quelle discussioni, quando tornava al paese, andava a discutere col maestro. Il maestro a tutta prima cercava di calmarlo ma poi si infervorava a sua volta e gli dava ragione, gli forniva quaderni, libri perché potesse continuare a istruirsi. «Ribellarsi senza istruzione vuol dire essere sempre battuti e umiliati », concludeva.

Così Peppino divorava le poche ore di riposo studiando la tavola pitagorica, leggendo tutto quanto gli capitava tra le mani per imparare. Le parole difficili annotate sul quaderno avevano preso pagine e pagine. Quando avrebbe avuto il tempo di farsele spiegare una per una dal maestro se ne trovava sempre di nuove?

Qualche anno dopo, recatosi a Barletta, passando davanti a una bancarella di libri usati, vide in mezzo agli altri un librone più grosso. Lo aprì, c'era la spiegazione di tutte le parole. Portava come titolo *Vocabolario della lingua italiana*: « Fu una delle scoperte per me più dirompenti », ricordava spesso Di Vittorio. « Mi sentivo come Marconi quando poté far conoscere al mondo la sua invenzione. Ricordo che non posai più il libro neanche quando mi disse il prez-

zo e mi mancavano almeno la metà dei soldi per comprarlo. Avevo tanto desiderio di quel libro che il libraio me lo dette ugualmente ».

La prima vera esperienza di lotta, dopo la discussione a parole, Peppino la ebbe a dieci anni quando partecipò alla manifestazione insieme ai braccianti disoccupati. La decisione era partita da alcuni giovani braccianti che erano stati nel nord a fare il militare ed avevano assistito agli scioperi degli operai. Ma quei braccianti non avevano appreso come organizzare la lotta. Si erano trovati d'accordo nella ribellione. Resisterono per giorni alle cariche della polizia, alle minacce del padrone e alla fame, poi finì nel disordine e dovettero arrendersi. Di Vittorio tornò a casa pestato e irritato.

Ma tre anni dopo, nel 1905, a Cerignola preparò un vero sciopero generale<sup>2</sup>. Peppino aveva allora tredici anni. Purtroppo non aveva potuto partecipare alla preparazione perché era fuori Cerignola a lavorare. Chi lo mise al corrente, mentre si recavano nel campo per fienagione - era maggio - fu Ambrogio, un ragazzo della sua stessa età. Gli disse: « Peppino, oggi non andiamo a lavorare neanche noi. C'è un grande sciopero per il salario, come quelli che fanno a Torino e Milano. Stavolta ci sono tutti e abbiamo anche i capi lega ». Quando arrivarono sul luogo di concentramento c'era già una grande folla di uomini e donne, giovani e anziani. Qualcuno li dispose per sfilare e il corteo si mosse verso il centro della città. Ambrogio e Peppino si erano messi in testa, nella prima fila. Erano raggianti e urlavano col cuore in gola più forte degli altri: « Viva lo sciopero generale, viva la giustizia dei lavoratori! ». Il corteo mano a mano che proseguiva si andava ingrossando. Era ormai una fiumana. Tutta Cerignola era per le strade. D'improvviso si sentirono ordini secchi e si vide apparire la polizia. Avanzavano in testa quelli a cavallo. Essi, senza alcun preavviso, diressero i cavalli contro i braccianti. I braccianti si diradavano poi ricomponevano le fila, resistevano, continuavano a cantare. Allora la polizia alzò le armi e sparò. Sparò sulla gente. Si alzarono alte grida delle donne e bestemmie e imprecazioni degli uomini. Gli spari si infittirono. D'un tratto Peppino sentì staccarsi dalla sua la mano di Ambrogio. Si voltò, Ambrogio era caduto a terra. Si chinò su di lui. Il sangue di Ambrogio gli bagnò le mani. I suoi occhi si ingrandirono spaventosamente. Dalla mano gli cadde un pezzo di pane secco. Lo chiamò con un

<sup>2</sup> A. Labriola, *Storia di dieci anni: 1899-1909*, in *Il Sud nella storia d'Italia*, a cura di Rosario Villari, Laterza, Bari 1961, pp. 494-5.



grido. Ambrogio ebbe un sussulto poi chiuse gli occhi per sempre. Peppino alzò un urlo tremendo contro gli assassini.

La battaglia contro i braccianti continuò ancora a lungo. Peppino rimase accanto all'amico morto finché lo portarono a casa e stette a vegliarlo tutto il giorno e tutta la notte.

Ambrogio venne accompagnato al cimitero da tanta gente. Un vecchio bracciante toccando la cassa prima che fosse coperta di terra disse forte: « Ambrogio ha finito di avere fame ».

Il mattino dopo, nel campo, Di Vittorio convinse tutti i braccianti che erano con lui, vecchi e giovani, a giurare davanti all'aratro che Ambrogio sarebbe stato vendicato.

L'anno dopo, a quattordici anni, era già tribuno. Commemorò in mezzo alla piazza di Cerignola la morte di Ambrogio.

Così come era diventato bracciante a soli sette anni e mezzo, a dieci anni aveva già scioperato per solidarietà, a tredici aveva già avuto l'esperienza della lotta e del sangue, a quattordici era già alla testa dei giovani del suo paese e sapeva parlare alla folla.

Per tutta la vita Di Vittorio non dimenticò mai queste prime esperienze. Invece dell'infanzia e della scuola, il lavoro e la lotta. Quando raccontava queste verità nei suoi comizi il suo volto si faceva duro e la folla vibrava alle sue parole. Era stato anche il sangue di Ambrogio a impregnarlo con la terra, la campagna, la gente di Cerignola. Un legame tanto intimo e profondo da sembrare un amore che lo ha fatto patire di nostalgia tutta la vita dovunque fosse, in guerra o in pace, in carcere o portato in trionfo dai lavoratori di altre città dopo i suoi comizi. Si poteva discutere di tutto con Di Vittorio, entrare anche in polemica, ma mai sulla bellezza di Cerignola e la generosità e la forza della sua gente.

A me toccò disgraziatamente di conoscere Cerignola soltanto il giorno in cui al paese arrivò la bara di Di Vittorio. Avevamo lasciato la nebbia desolante di Lecco, la pioggia e il freddo di Milano, attraverso l'Italia fasciata dall'inverno.

A Roma c'era stata tutta la città e i braccianti del Lazio ad accompagnarlo. In quella marea di gente commossa c'era da sentire istante per istante l'orgoglio di averlo conosciuto, di essere stato chiamato da lui fratello.

Ma quando arrivai a Cerignola con l'ansia di vedere la città anche coi suoi occhi ricordo ancora che non riuscii a vedere né la terra, né la campagna, né le vigne, né le strade, né le case. Vidi soltanto gente, tanta gente, solo gente. Donne, uomini, bambini, famiglie che si

tenevano strette per mano e tanti, tanti volti. Quei volti ( quanti? centinaia di migliaia?) mi apparvero tutti uguali. Tutti col volto di Peppino. Lo chiamavano per nome, ma erano ognuno di loro Peppino. Coi suoi occhi, i suoi zigomi duri, il volto squadrato, severo e tutti avevano le sue grandi mani e le muovevano verso di lui, come lui.

Continuavo a guardare e come ipnotizzato continuavo a ritrovare il suo volto in tutti quei volti. E la gente cresceva e quel silenzio rotto dai singhiozzi e dal suo nome invocato si allargava fino al parossismo. Non ho mai visto un uomo così intensamente pianto da così tanta gente.

Non sono riuscito a vedere altro. Non ricordo una casa, una strada, un campo, una vigna. Per me Cerignola è rimasta una città tutta fatta di gente, di volti scuri come quello di Di Vittorio. Soltanto la sera prima di partire qualcuno mi portò dentro una stanza a vedere una fotografia di suo padre Michele e di sua madre Rosa. Quel padre e quella madre erano uguali, precisi a mio padre e mia madre: i contadini si somigliano tutti. Portano dentro gli occhi un'antica tristezza.

Intanto Di Vittorio cresceva uomo anche nel fisico tra il lavoro di zappa e di falce che lo faceva tornare ogni sera a dormire con la schiena indolenzita.

Per un'intera settimana, data la distanza del paese dalle terre dove lavorava, non poteva neppure tornare a casa a dormire. Il letto dei braccianti era fatto di sacchi di paglia allineati uno all'altro, ma il sonno veniva ugualmente dopo la grande fatica della giornata. Tornava a casa soltanto il sabato sera. La domenica la dedicava allo studio, a parlare con gli amici, con il maestro Perreca e col capo lega Antonio Misceo che Di Vittorio considerò sempre come il suo maestro.

Quando vollero festeggiare i suoi sessant'anni a Cerignola Di Vittorio, poggiando le mani sulle spalle del vecchio amico Misceo, ebbe a dire: « Senza di te io non sarei servito a molto, non avrei imparato a combattere con i lavoratori e per i lavoratori ». Fu con Misceo che imparò a vincere le prime battaglie. *Più olio sul pane nell'acquasala* fu la prima rivendicazione, poi *la vittoria dell'orologio*, cioè la conquista di un orario che non partisse dall'alba fino alle ultime luci della sera. Era la conquista delle nove ore. Fu ancora Misceo a spingerlo a organizzare i giovani di Cerignola. E fu coi

giovani che Di Vittorio fondò il primo circolo giovanile. In breve tempo il circolo fu forte di mille iscritti, quasi tutta la gioventù bracciante della città. Quei giovani da allora furono alla testa di tutte le lotte e di esempio nel far rispettare agli agrari i patti che mano a mano si venivano stipulando. Soprattutto per le loro iniziative Cerignola fu rapidamente al centro di tutta la zona per le conquiste che aveva realizzato in favore dei lavoratori. Oltre a essere alla testa delle rivendicazioni sociali, Di Vittorio propose al circolo giovanile due iniziative che misero a rumore il paese: l'istituzione di una scuola serale per analfabeti e per chi non aveva potuto ultimare le elementari e una campagna contro l'alcoolismo per difendere la salute dei lavoratori.

Era il 1907 e tali iniziative erano ancora considerate eversive dai padroni e dalle autorità che li servivano. Il sindaco chiamò Di Vittorio per dissuaderlo dall'istituzione della scuola serale. Lo fece arrestare dai vigili. Cosa voleva dire una scuola per adulti? Spendere soldi per i braccianti? Ma Di Vittorio e tutti gli altri giovani del Circolo tennero duro e le iniziative furono attuate. Fecero tanto scalpore che ne parlarono anche i giornali progressisti nel nord. Per la prima volta Cerignola entrò nelle cronache del progresso sociale e il nome di Di Vittorio comparve sui giornali.

Da Milano in quell'occasione Oddino Morgari, dopo aver scritto sulle iniziative di quel Circolo, aveva mandato in omaggio il « Sempre Avanti! » di cui era direttore. Gli iscritti al circolo decisero di fare un abbonamento così come acquistarono l'opuscolo *Il sogno* di Andrea Costa, e *Il pane da mangiare* di Badaloni. Erano le prime voci socialiste che arrivavano ai braccianti del sud e indicavano come Di Vittorio si rendesse conto fino da allora che l'istruzione era la base per fare passi avanti e indirizzare il coraggio con l'intelligenza.

« Anche quando insistevo », diceva spesso Di Vittorio, « perché i braccianti imparassero a non togliersi la "coppola" per salutare gli agrari, o quando cercavo di far capire che anche vestendoci come loro rompevamo con una servitù ingiusta, anche allora, senza ancora intenderlo appieno facevo un'opera di educazione e di scuola di dignità ».

La storia del primo cappotto di Di Vittorio, che fu anche il primo cappotto mai usato da un bracciante in Puglia, merita di essere raccontata. Si era al Circolo, Di Vittorio disse agli altri: « Perché i padroni col cappotto e i lavoratori col tabarro? ». Tutti i giovani fu-

rono d'accordo di acquistare un cappotto. Di Vittorio l'avrebbe indossato la domenica andando in piazza in mezzo alla gente. Così accadde. Fu un avvenimento e bastò quell'esempio perché molti giovani lo imitassero cambiando alla domenica l'aspetto della gente per le strade di Cerignola.

Così Di Vittorio, che si era acquistata la stima perché a quindici anni era già entrato a fare parte del Consiglio delle leghe e aveva guidato i braccianti alla conquista di un orario meno massacrante, era anche all'avanguardia nel far cambiare la mentalità dei suoi concittadini. Una delle sue qualità fondamentali già in quegli anni era la costanza. Aveva imparato dai vecchi che era difficile ottenere qualcosa, ma ancora più difficile fare rispettare i diritti conquistati. Per esempio, gli agrari non avevano mai digerito la riduzione, anche se minima, dell'orario di lavoro. Non perdevano perciò nessuna occasione per tentare di riprendersi quanto avevano concesso.

Una delle più grosse aziende agricole di Cerignola era di un duca francese, il signor La Rochefoucaud, e da Parigi era venuto ad amministrarla un certo signor Millet, duro e prepotente. La lotta contro le imposizioni di costui non si fermarono ai continui tentativi di non rispettare l'orario delle nove ore, ma anche contro l'organizzazione del crumiraggio. La tenuta occupava un terzo di tutte le terre di Cerignola e il signor Millet andava a sollecitare i braccianti disoccupati degli altri paesi. Bisognava impedire il crumiraggio senza dividere i lavoratori. Di Vittorio in quella lunga lotta riuscì a convincere persino i carabinieri che trattandosi di uno straniero che faceva prepotenza a italiani era una questione non solo di giustizia, ma anche di prestigio nazionale. Così il capitalista non ebbe più la protezione della polizia, i braccianti poterono disarmare i guardiani del signor Millet e dopo una lotta durata giorni e giorni sfilare vittoriosi per le strade della città.

Contemporaneamente alla conquista di più umane condizioni di vita Di Vittorio convinceva i braccianti a intendere l'importanza di essere uniti. Come si opponeva agli sfaticati e dimostrava di persona che le ore di lavoro pattuite dovevano essere rispettate dai lavoratori, così non si stancava di far capire ai lavoratori disoccupati che non dovevano venire allo scontro con gli altri che avevano ancora paura del padrone e non osavano chiedere il rispetto delle nove ore. Fin d'allora Di Vittorio considerava l'unità dei lavoratori come l'unica garanzia di vittoria. Con l'esempio e la sollecitazione continua e convinta, come era riuscito a vincerla con il francese, costrin-

se anche l'agrario locale Caradonna a rispettare l'orario pattuito coi suoi braccianti. Ottenne addirittura che i braccianti ingaggiati dal Caradonna a Canosa si convincessero dei loro buoni diritti e si iscrivessero per la prima volta alla Lega.

Di Vittorio era diventato ormai un uomo da conoscere anche fuori Cerignola. Da tutta la provincia di Foggia, braccianti e piccoli proprietari volevano incontrarsi con quel giovanotto tanto coraggioso da farsi rispettare dagli agrari e soprattutto capace di organizzare i braccianti. Gli volevano parlare, venivano a cercarlo a Cerignola, lo invitavano a fare comizi nei paesi vicini.

Come spostarsi? Pensare di comprare un cavallo con biroccio era un'impresa impossibile anche con il concorso del Circolo giovanile e della Lega. Ripiegarono su una bicicletta usata e Di Vittorio con quel mezzo si recò per anni nei paesi vicini a tener discorsi e ad aiutare a crescere le Leghe bracciantili.

Nel 1911 a Minervino Murge lo vollero per acclamazione segretario della Camera del lavoro. Ancora una volta una dimostrazione di stima e l'inizio di una consuetudine che continuerà nel tempo. Ogni nuova responsabilità e ogni posto di comando gli è sempre venuto dal basso, dai lavoratori. Aveva allora diciannove anni.

Ormai per le lotte dei suoi braccianti e i contratti di lavoro conquistati, la Puglia aveva preso un posto a sé nella organizzazione dei lavoratori <sup>3</sup>.

Se questo dava orgoglio ai lavoratori apriva anche il pericolo che la Puglia fosse come un'isola circondata dall'arretratezza delle altre regioni meridionali e lontana dai contatti utili con il resto del contesto nazionale.

<sup>3</sup> M. Assennato, *Appunti sul socialismo pugliese e sulla giovinezza di Di Vittorio*, in « Rivista storica del socialismo », n. 7-8, 1959, p. 635.

## 2. PERCHÉ SINDACALISTA

Il Partito socialista non aveva ancora molta forza e tantomeno organizzazione nelle regioni meridionali e i rapporti con gli operai del nord o i braccianti organizzati dell'Emilia o della pianura padana erano troppo scarsi perché potesse esistere un qualsiasi collegamento capace di servire come orientamento.

Questa combattività della sua gente e il quasi totale isolamento costrinsero Di Vittorio e tutti i braccianti pugliesi a una esperienza tutta particolare. Vittorie e sconfitte bisognava prepararle con la lotta, e quando si vinceva ricordare le cause della vittoria e quando si perdeva patirle e non ripeterne i motivi sbagliati. In quelle condizioni Di Vittorio imparò a orientarsi con la propria intelligenza e con quella dei suoi compagni, a portare avanti le idee nuove insieme all'organizzazione, con il Circolo e con la Lega, poi con la Camera del lavoro. Tutto questo sforzo lo portò quasi naturalmente ad abituarsi e ad abituare gli altri alla democrazia diretta, a un contatto permanente con i lavoratori, a decidere tutto con loro e soltanto con loro.

Questa rimarrà una delle sue qualità più preziose, quella che darà costantemente alla sua azione sindacale l'impronta della democrazia e del contatto diretto con le masse. Naturalmente il fare da sé, l'irruenza della sua gioventù, la durezza delle lotte, la grettezza crudele degli agrari, porteranno Di Vittorio qualche volta all'eccitazione settaria, all'azione frontale e sarà quando saranno duramente battuti dal nemico. L'anarchismo era in quelle condizioni la strada più facile da imboccare sul terreno ideologico, se si può usare questo termine in quelle condizioni. E anche i pochi collegamenti che era riuscito a stabilire soprattutto con il movimento sindacale del nord lo spingevano a ritenere che il sindacalismo rivoluzionario o anarchico come lo indicavano gli avversari fosse la strada giusta per portare avanti i diritti dei lavoratori.

Fu per questa ragione che, quando finalmente le dispute sindacali trovarono posto nelle cronache e nelle discussioni e presero cor-

po anche in Puglia, egli non ebbe dubbi nello schierarsi con i Sindacalisti rivoluzionari piuttosto che con la Confederazione del lavoro<sup>1</sup>. I Sindacalisti rivoluzionari predicavano che l'unico collegamento era quello con le masse e dovevano essere esse sole a decidere e a prendere posizione. Non era sempre stata questa la sua esperienza? Era perciò naturale che nella discussione e nella scelta egli si trovasse più d'accordo con i Sindacalisti rivoluzionari che con chi, anche partendo da esigenze giuste, finiva per portare avanti argomenti atti a dare la sensazione che si dovesse rinunciare al collegamento costante con le masse e alla loro partecipazione decisionale purché fosse salvo il principio dell'organizzazione centralizzata che avrebbe dovuto avere in sostanza l'ultima parola in ogni decisione. Che cosa sarebbe successo per esempio in Puglia se, nelle improvvise e diverse situazioni di lotta, le Leghe o anche le Camere del lavoro avessero dovuto avere, prima di ogni decisione e iniziativa, il benessere da Roma? La discussione prima che sui dati della disputa nazionale, egli l'aveva fatta già sul posto con alcuni simpatizzanti della Confederazione i quali, dicendo appunto di seguire quella politica, predicavano in sostanza il conciliarismo e lo attuavano anche nelle contrattazioni contro gli agrari, oltre a derivarne, sul piano teorico, una spiegazione assolutamente riformistica anche per quanto riguardava tutti i problemi della trasformazione dei rapporti tra braccianti e agrari.

Di Vittorio, anche senza conoscere ancora il significato giusto della parola, si sentiva un rivoluzionario, voleva cambiare le cose e soprattutto voleva che la linea d'azione sindacale fosse chiara e lineare, cosicché tutti i lavoratori fossero capaci di intenderla, elaborarla e attuarla.

Fu questo il tempo dei suoi collegamenti con Alceste De Ambris, esponente dei Sindacalisti il quale dirigeva da Parma il giornale che portava la significativa testata «L'Internazionale». Con De Ambris lavorava Filippo Corridoni, col quale Di Vittorio si legò in seguito anche in stretti rapporti di amicizia interrotta soltanto quando Corridoni scelse la strada dell'interventismo in guerra e servì addirittura il fascismo.

<sup>1</sup> « Proveniente dalla Francia, aveva cominciato a diffondersi anche in Italia il mito del sindacalismo rivoluzionario, ossia dell'azione operaia diretta, violenta, autonoma dalla politica parlamentare e di partito, contraria ad ogni accomodamento con qualsiasi governo, tesa come a sua meta finale, da raggiungere attraverso la ginnastica rivoluzionaria degli scioperi di solidarietà, allo sciopero espropriatore » (L. Valiani, *Storia d'Italia*, Utet, Torino 1960, vol. IV, pp. 539-40).

Fu proprio il famoso sciopero dei braccianti del parmense con alla testa appunto De Ambris e Corridoni a rafforzare le sue convinzioni, e cioè che la causa dei Sindacalisti era quella giusta, perché appariva nelle rivendicazioni come la causa più avanzata dei lavoratori. Anche quando lo sciopero di Parma, che era partito come una ondata travolgente, finì con una delle più grandi sconfitte patite dai lavoratori di quella provincia, egli non mutò parere. Pure De Ambris rovesciò tutta la colpa, vera almeno in parte, sulla Confederazione del lavoro, perché, non essendo partita dalla sua centrale l'iniziativa dello sciopero, essa non ebbe il coraggio di opporsi alla decisione dei Sindacalisti, ma nello stesso tempo non fece nulla per aiutarli. Questo atteggiamento portò fatalmente alla divisione e poi alla resa dei lavoratori.

Evidentemente le cause del fallimento non furono soltanto quelle. Il male era alle radici e toccava tanto la Confederazione quanto i Sindacalisti, ed era cioè la divisione tra le due organizzazioni. Esagerati erano anche gli obiettivi posti dallo sciopero. Si poteva ottenere tanto con quei rapporti di forza? Poteva una provincia sola vincere una battaglia così decisiva che avrebbe avuto echi in tutto il paese? Di Vittorio non si pose allora tutti questi interrogativi e si schierò dalla parte dei lavoratori anche se sconfitti pur intuendo l'errore principale e cioè la divisione delle forze, cosicché la lezione dello sciopero di Parma servì a rafforzare in lui la certezza che l'unità era l'elemento decisivo per ogni successo.

Ecco perché quando la polemica tra la Confederazione del lavoro e i Sindacalisti cominciò a farsi vivace anche in Puglia, minacciando di portare alla divisione dei lavoratori, Di Vittorio si adoperò con tutto il suo prestigio, la sua intelligenza e la sua smisurata energia per impedire tale lacerazione. Girò tutta la Puglia facendo comizi e riunioni finché riuscì a tenere la Puglia fuori dalla divisione sindacale. Nelle province pugliesi non ci fu divisione tra i simpatizzanti dei Sindacalisti e quelli della Confederazione. Di Vittorio, pur essendo dalla parte dei Sindacalisti per i motivi cui abbiamo accennato riuscì a operare una mediazione che gli consentiva il doppio collegamento sul piano nazionale con le due organizzazioni, senza peraltro costringere a scelte pericolose le Camere del lavoro e le Leghe<sup>2</sup>.

Il 1911 segna una svolta importante nella vita di Di Vittorio sia

<sup>2</sup> S. Colarizzi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia: 1919-1920*, Laterza, Bari 1971, p. 71.



perché essendo stato delegato al congresso dei giovani Sindacalisti che si teneva a Firenze fece il suo primo viaggio fuori dalla Puglia in una delle città più affascinanti d'Italia, sia perché poco dopo il suo rientro a Cerignola venne arrestato con altri braccianti, portato nel carcere di Lucera e condannato come un volgare delinquente.

Per fornirgli i soldi del viaggio a Firenze si era fatta la solita colletta tra i braccianti, e mamma Rosa aveva voluto che si comprasse un vestito nuovo molto pesante, perché anche se era estate al nord avrebbe fatto molto freddo. Partì addirittura col paltò, ma essendo già giugno il caldo era intenso. Quando entrò in sala così vestito e col paltò sul braccio, fu guardato dagli altri congressisti come uno che venisse dal polo nord.

Firenze, appena uscito dalla stazione, l'aveva già incantato con le sue cupole, coi suoi palazzi; ora, nella sala del congresso, poteva conoscere Corridoni, Rossi, Masotti, Rossoni e gli altri Sindacalisti. Sensazioni e impressioni formidabili. Parlò con molti di loro, avido di notizie, soprattutto di sapere come funzionavano le loro organizzazioni, com'era possibile creare con la Puglia collegamenti più efficienti oltre i giornali e gli opuscoli, scambiarsi notizie ed esperienze. Non aveva vergogna a dire ai suoi nuovi amici del nord che non aveva mai visto il burro e si infervorava a spiegare le miserabili condizioni del sud, ma soprattutto ci teneva a dimostrare che anche i braccianti meridionali, pur vivendo in stato di inferiorità persino nei confronti dei disoccupati del nord, sapevano lottare e organizzarsi. Spiegò che anche in Puglia, dalle sommosse che erano finite sempre in sconfitte e nel sangue, erano passati alle lotte organizzate che si concludevano spesso con risultati utili per i lavoratori.

Raccontò agli amici di Firenze l'episodio del giovane studente Luigi Razza che era arrivato a Cerignola e per le sue qualità di parlatore e il suo coraggio si era rapidamente conquistata la fiducia dei lavoratori. Al primo sciopero però, per voler ottenere tutto e subito, divise i lavoratori e subì una sconfitta che i braccianti pagarono amaramente. L'episodio l'aveva raccontato dopo aver avuto uno scontro verbale con Rossoni. Costui dimostrava di non avere alcuna fiducia nei lavoratori e Di Vittorio aveva risposto in modo concitato tanto da spingere Rossoni a offenderlo con l'appellativo di «rivoluzionario a parole». Il suo comportamento verso il Razza, che era stato allontanato da Cerignola su sua proposta, dimostrava appunto che egli sapeva bene cosa valessero le parole e quanto importasse la concretezza dei fatti.

La verità è che fin da allora Di Vittorio aveva fiducia nei lavoratori, mentre sia il Razza che il Rossoni, con le loro posizioni estreme, finirono entrambi nelle file fasciste.

Di Vittorio rientrò a Cerignola con un bagaglio di esperienze dopo aver visto «l'altra Italia». Ne discusse con tutti, ne fece oggetto di conferenze in ogni circolo giovanile della zona, in ogni Camera del lavoro, ne parlò sulle piazze alle popolazioni. Il tema di fondo non era soltanto quello della lotta, ma la necessità del collegamento con gli altri lavoratori per colmare il divario tra nord e sud. Era già la questione meridionale, la causa dello sviluppo del Mezzogiorno che gli entrava nel sangue.

Nell'autunno, passati pochi mesi dal viaggio a Firenze, i braccianti di Cerignola decisero uno sciopero a oltranza. Ancora una volta era in gioco il rispetto da parte degli agrari dell'orario conquistato dai lavoratori. Cedere su quel principio avrebbe significato tornare indietro di molti anni.

Di Vittorio era naturalmente alla testa del corteo di lavoratori quando si recarono in municipio perché il Comune intervenisse come mediatore. Fu allora che venne per la prima volta arrestato insieme agli altri ritenuti i principali organizzatori dello sciopero. Furono portati in carcere, ma i braccianti non li abbandonarono. La folla non si disperdeva nonostante le cariche dei carabinieri a cavallo. Dovettero trasferire Di Vittorio e i suoi compagni la notte stessa a Lucera, ma, soprattutto, gli agrari dovettero cedere alle richieste dei braccianti per ottenere una tregua. La manifestazione di solidarietà, così schietta e combattiva, con Di Vittorio impressionò le stesse autorità. Quel giovane bracciante era diventato qualcuno nel cuore della gente. Nelle comunicazioni della questura di Foggia a Roma apparve così per la prima volta il suo nome come sovversivo pericoloso proprio perché amato e seguito dalle popolazioni.

La sua detenzione a Lucera durò tre mesi. Per la prima volta Di Vittorio capì cosa significava per un uomo stare chiuso in una cella senza più vedere il cielo e parlare con la gente. Pur dopo avere nella sua vita sperimentato tante altre carceri e non solo in Italia, ricordava quei giorni a Lucera con la sensazione di aver vissuto sotto l'incubo del soffocamento. La libertà era davvero la vita.

Al secondo giorno di detenzione, come era d'uso, entrò nella cella il cappellano. Di Vittorio educato alla scuola del sindacalismo ateo non gli andò incontro e quando il sacerdote gli offerse qualche libro da leggere mostrò diffidenza. Ma i titoli dei volumi che il sacer-

dote gli portò gli fecero cambiare idea. Erano *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni, *La città del Sole* di Tommaso Campanella e *I canti* di Giacomo Leopardi. Ne era passato del tempo dalla scoperta del vocabolario a Barletta. Di Vittorio era stato sempre di più attratto dalla lettura, dallo studio. Aveva imparato anche a esprimersi correttamente non solo a voce nei comizi o negli incontri per le trattative, ma anche per iscritto, mandando brevi articoli ad alcuni fogli sindacali.

Di quei tre autori aveva già sentito parlare e si buttò subito nella lettura. Cominciò con *I promessi sposi* che lesse due volte, poi passò a *La città del Sole* e infine a Leopardi.

Quando conobbi l'episodio mi venne l'idea di parlarne con lui per avere direttamente le impressioni che allora ne aveva ricevuto. Parlandone con Giorgio Amendola questi mi aveva già detto:

Cerca Di Vittorio, parla con lui di libri e ti impressionerà non tanto la sua cultura, che è notevole, ma la sua sete di cultura che è cominciata da quando ha dovuto sospendere la terza elementare. Quando io ho voluto che mi raccontasse come aveva scoperto il vocabolario iniziò quasi affrontandomi: «Tu sei cresciuto in una famiglia dove lo studio era un diritto naturale. E forse per questo non hai studiato bene, ma hai approfittato del vantaggio che ti dava la posizione sociale di tuo padre. Ma tu non sai cosa voleva dire lo studio per uno che non aveva nemmeno i soldi per comprarsi le candele e che la sera sentiva gli occhi che si chiudevano dalla fatica e dal sonno e doveva lottare per tenerli bene aperti e continuare a leggere ».

Affrontai il discorso con Di Vittorio a Roma in un intervallo di una seduta del Comitato centrale, nel quale si era trattato di problemi culturali: « Purtroppo », aveva cominciato Di Vittorio, « anche noi ci interessiamo troppo marginalmente della cultura, soprattutto di quella popolare. Tu non sai che aiuto può dare un passo avanti nella cultura, nel sapere, a un operaio, a un bracciante, a un contadino ».

Riuscii a interromperlo perché avevo pronta la domanda: « A proposito, vorrei che mi dicessi che impressioni hai ricavato dalla lettura di Manzoni, Leopardi e Campanella nel famoso carcere di Lucera quando avevi meno di vent'anni e avevi praticato più la zappa che i libri ».

« La prima cosa che ti devo dire è che continuo ancora a leggere quei tre libri. Sì, ogni volta che mi avanza un po' di tempo torno a rileggere *I promessi sposi*, *La città del Sole* e *I canti* del Leopardi.

Molti di questi canti li so a memoria ». Alzò il volto come faceva quando si concentrava, e mi recitò i primi versi di *A Silvia* con una tale musicalità e una tale intensità che, lo ricordo con precisione, ne ebbi un brivido sulla pelle.

« Vedi, ti parrà strano, tutti dicono che Leopardi è difficile, eppure io che non avevo finito le elementari l'ho capito subito, e credo profondamente, e ho sentito il desiderio di imparare i suoi versi a memoria. *L'infinito, Il canto notturno di un pastore errante dell'Asia, Le ricordanze*. Era qualcosa che mi dava l'illusione di non essere più tra le mura di un carcere e mi trasportava con l'immaginazione nei campi e nelle vigne della mia Cerignola. Riandavo alle mie notti, ai miei silenzi, ai miei ritorni dal lavoro sotto la luna e mi spiegavo anche l'incanto sotto il cielo di quella prima giornata di lavoro a raccogliere piselli. Le parole che usava Leopardi mi parevano semplici come quelle che usavano mia madre, mio padre. Forse perché per noi di campagna, che eravamo sempre a tu per tu con la luna, la sensazione di infinito e di mistero si prova già da bambini. *La città del Sole? La città del Sole* è stata scritta da un meridionale e direi che non poteva essere che così. Tu sai che io sono un patito della mia terra e della mia gente e l'utopia di Campanella è quella che sta dentro la testa di ognuno di noi che stavamo e siamo ancora all'inferno. Quando lessi per la prima volta quel libro avevo diciannove anni. Era, pur in mezzo alle lotte che conducevamo e al lavoro ingrato che facevamo, l'età dei sogni, dell'utopia. Perché non dovevamo sperare che gli uomini potessero creare condizioni più umane, organizzare una città del sole? ».

Di Vittorio si fermò un istante poi riprese: « Perché, tu credi forse che io ancora oggi, nonostante tutte le dolorose esperienze e i ritardi nel cammino in avanti degli sfruttati, abbia abbandonato non il sogno, ma la certezza che questa città del sole sarà edificata e con la testa e con le mani dei lavoratori e adeguando l'utopia di Campanella con quanto di nuovo ci hanno insegnato la lotta di classe e il marxismo? ».

« Anche *I promessi sposi* ti hanno aiutato in qualcosa? ».

« Certamente. E ti devo dire senza vanteria che ho capito subito allora lo spirito del romanzo. E lo affermo adesso, dopo che ho avuto modo in carcere o al confino - dove ho sempre avuto più tempo per la lettura - di leggere le spiegazioni che i più dotti studiosi del Manzoni hanno fatto sul suo romanzo. Si sono persino chiesti chi è, chi sono i veri protagonisti del romanzo, e c'è chi ha risposto Don Ab-

bondio, chi Federico, chi altri personaggi. Io ritengo, con tutto il rispetto per questi dotti, che queste sono accademie e persino distorsioni. Per me, come alla prima lettura nel carcere di Lucera, i protagonisti sono proprio Renzo e Lucia, proprio quelli che ha voluto il Manzoni. E' la persecuzione contro i due popolani che mi ha preso, sono le loro disgrazie e peripezie, la loro insistenza per avere giustizia che mi facevano assorbire parola per parola, pagina per pagina il romanzo come raccontasse la mia vita, quella di mio padre e mia madre, quella di migliaia di donne e uomini che conoscevo. Per me quella storia era cronaca viva, presente; le rivolte di Milano, le grida, l'epidemia, i servi dei potenti, gli azzecagarbugli in toga, i don Rodrigo erano come gli agrari contro i quali mi battevo. Questo era allora il sentimento che mi ha portato a rileggere il romanzo due volte di seguito.

« Il moralismo di Manzoni? Ti dirò che mi interessa relativamente che l'autore avesse o no altre intenzioni. Per me il libro rappresentava la storia delle ingiustizie contro le quali si ribellava il popolo. E ancora oggi credo che questi siano i pensieri dei ragazzi meridionali quando leggono *I promessi sposi*, se lo fanno senza che a scuola o in chiesa gli abbiano insegnato a leggere cose che non ci sono e a non capire quanto nel romanzo appare molto chiaro. Quello che so di sicuro è che uscii dal carcere di Lucera molto più ricco dentro. Mi sembrava anche di essere più alto di statura. Avevo conosciuto Manzoni, Campanella, Leopardi e in carcere, dove è obbligatorio il silenzio, mi pareva di aver parlato con loro e che con loro avrei potuto accompagnarli nella vita ».

Nel 1912 Di Vittorio viene eletto dirigente regionale della Federazione sindacale giovanile. E proprio in quell'anno si fanno più aspri sul piano nazionale i contrasti tra i Sindacalisti e la Confederazione del lavoro. Anche in Puglia le incrinature si sono fatte sentire di più e si sono creati contrasti più pericolosi per l'unità; ma Di Vittorio col suo sicuro istinto di classe riesce ancora una volta a impedire la divisione e le lacerazioni tra i lavoratori. Sono proprio i giovani dei vari circoli che sono sorti in tutta la regione ad aiutarlo nell'imporre anche a qualche Lega o Camera del lavoro la linea unitaria. Così le battaglie sindacali in Puglia sono ancora portate avanti nella concordia dei lavoratori.

Nel 1913 vengono indette le elezioni politiche. Per la prima volta in Italia il voto viene esteso alle classi meno abbienti. La classe diri-

gente che ha dovuto fare il passo, suo malgrado, conta sulla impreparazione politica e sulla ignoranza nella quale ha tenuto le plebi, soprattutto quelle meridionali. Il voto, nonostante quella modifica, non deve cambiare nulla. Centrali agrarie e pulpiti sono subito schierati con lo stesso intento: impedire che il voto sia libero. La prova per i lavoratori diventa perciò più importante. E' in gioco la loro presenza nello Stato e occorre dimostrare che anche il voto è stata una loro conquista, non un dono munifico di Giolitti. O i lavoratori riescono a dare battaglia anche sul terreno politico per essere in grado di portare in Parlamento i loro esponenti o la borghesia, di cui Giolitti è già l'espressione più aperta, raggiungerà lo scopo di gabbarla democrazia mantenendo i propri privilegi.

Nel sud c'era anche un pericolo più immediato. Gli agrari e parte della borghesia meridionale giudicavano Giolitti addirittura un «rivoluzionario» per la loro mentalità borbonica e gli erano contro proprio perché aveva concesso l'estensione del voto alla «cafoneria» e non aveva deciso l'ostracismo contro i socialisti e i sindacati. In tutto il meridione, perciò, non solo non erano d'accordo sull'estensione del voto, ma si preparavano a impedire che i «paria della società», come essi definivano i diseredati e i braccianti, riuscissero a modificare lo statu quo politico e sociale. Avevano pronti i mazzieri (vere e proprie guardie del corpo) che dovevano impedire con i ricatti e anche con le armi che quei «paria» esercitassero il loro diritto di voto. Naturalmente l'apparato dello stato di polizia che dall'alto aveva concesso il voto stava dalla parte degli agrari. Purtroppo la maggior parte dei dirigenti Sindacalisti di fronte a questo atteggiamento padronale scelsero l'estremismo opposto: proposero ai lavoratori di astenersi addirittura dal voto. Era anche il segno che l'anarchismo prevaleva sul sindacalismo e ancora una volta sceglieva la strada sbagliata e non nell'interesse dei lavoratori.

Di Vittorio, invece, non fu dalla parte dei suoi amici dimostrando una maggiore preparazione politica e soprattutto quanto valessero sempre, nelle sue decisioni, i suoi legami con le masse. Si schierò chiaramente per la partecipazione al voto e appoggiò Gaetano Salvemini, candidato socialista in Puglia. Salvemini era meridionale, uomo di cultura e di libertà. Avrebbe certamente saputo esprimere dai banchi socialisti della Camera le aspirazioni dei lavoratori meridionali.

Questa scelta definisce già, anche sul piano politico, la personalità di Di Vittorio. Se non riusciva ancora a scorgere chiaramente lo

stretto legame tra lotta sindacale e lotta politica, egli si era reso conto che disertare le urne era un danno generale per i lavoratori e perciò anche per la riuscita delle loro lotte rivendicative. Come cambiare infatti i rapporti sociali se non si collaborava per cambiare i rapporti politici? Se i lavoratori non partecipavano alle elezioni e non si battevano per i candidati socialisti, come era appunto il caso di Salvemini in Puglia, chi avrebbe in Parlamento fatto sentire che nel paese i rapporti di forza stavano mutando?

Di Vittorio sostenne queste tesi, prima tra i dirigenti, soprattutto con quelli dell'Unione sindacale, e dopo aver trovato l'accordo su questa linea cominciò a percorrere ogni centro della regione tenendo una serie di comizi con tanta gente a gremire le piazze. Durante quella campagna elettorale accadde uno dei tanti episodi che dimostrano, oltre il suo acume politico, anche il suo coraggio personale. Egli calcolava il rischio in cui si metteva, ma quand'era necessario osare per dimostrare ai lavoratori che la prepotenza poteva essere combattuta non esitava.

Il fatto questa volta accadde a Bitonto. Quando nella cittadina si seppe che Di Vittorio avrebbe tenuto un comizio in piazza a favore del candidato socialista, gli agrari diedero ordini tassativi per impedirlo. A capo dei mazzieri c'era un figuro che non esitava a menar le mani, né a sparare. Era noto in tutta la zona col nome di Tignoso. Di Vittorio era stato informato dei preparativi e gli era stato descritto l'energumeno. Si accompagnò con alcuni giovani braccianti di Cerignola. Quando arrivò in piazza e il Tignoso gli venne incontro per intimidirlo, Di Vittorio lo affrontò risoluto facendo roteare il suo bastone. Vennero avanti da una parte i braccianti di Di Vittorio e dall'altra gli sgherri del Tignoso. La zuffa fu violenta ma breve. Il Tignoso fu sorpreso dal coraggio di Di Vittorio e batté in ritirata. Fu allora un accorrere di braccianti che applaudirono Di Vittorio prima ancora che iniziasse il comizio. Da quel giorno il Tignoso non si fece più vedere nella zona.

Dopo la campagna elettorale politica ci fu, a breve scadenza, quella amministrativa. Di Vittorio tornò in campo, instancabile; e i lavoratori avevano conquistato una tale capacità di convinzione sulla popolazione che per la prima volta in quel 1913 strapparono il Comune di Cerignola agli agrari.

Con le due battaglie elettorali, per l'attiva partecipazione dei suoi lavoratori, la Puglia fu al centro dell'attenzione di tutto il meridione, non più soltanto per le lotte sociali vittoriose e per i contratti

più avanzati, ma anche per l'attiva presenza politica che aveva un valore per tutto il paese. Anche in questa occasione molti meriti spettavano a Di Vittorio perché fu il suo orientamento politico a unire e a conquistare i lavoratori, come fu il suo legame con loro a dargli garanzia del suo giusto operare.

Di Vittorio meditò molto su quelle esperienze per capire fino in fondo come potevano i lavoratori entrare nella vita politica e più tardi, quando già la sua esperienza si era rafforzata per la milizia nel PCI, volle ritornare sul discorso con un commento all'opuscolo dello stesso Salvemini scritto contro Giolitti e intitolato *Il ministro della malavita*, sottolineando che Salvemini aveva certamente mirato giusto bollando l'ipocrisia giolittiana, ma che occorreva, perché il quadro fosse più preciso, mettere in maggior risalto il peso che avevano avuto gli agrari e le infamie che commettevano. Ciò per far capire meglio ai lavoratori che la catena dell'alleanza e dell'omertà degli agrari arrivava fino a Roma, e perché gli agrari e i loro protettori, pur dicendosi ostili a Giolitti, nella sostanza erano determinanti per ottenere che la malavita fosse gabellata per ordine sociale e i banditi e gli assassini considerati invece i protagonisti della pace nelle campagne.

Intanto, sotto la spinta dei lavoratori organizzati, il volto della Puglia andava sia pur lentamente mutando, non soltanto nelle campagne per una migliore organizzazione dei lavoratori in difesa del proprio posto di lavoro e della propria dignità, ma anche per il sorgere di qualche piccola industria, con la conseguente creazione dei primi nuclei operai. Uno dei tanti episodi caratterizzanti di questo mutamento accaddero ancora a Cerignola e ancora una volta premiò l'iniziativa di Di Vittorio e le lotte dei braccianti.

Il barone francese La Rochefoucauld fu infatti costretto, non potendo più spadroneggiare e sfruttare i braccianti come prima, a vendere la sua azienda a una società finanziaria milanese. Non essendo ancora entrata nella mentalità dei finanzieri del nord lo sfruttamento intensivo del meridione per mezzo della penetrazione nelle campagne, questa società si accontentò di guadagnare dividendo l'azienda in piccoli lotti che vendeva o dava in affitto. Anche questa iniziativa, però, poneva di fronte i Sindacalisti e i lavoratori a nuovi problemi che bisognava affrontare in tempo per evitare che un'operazione di per sé favorevole non fosse sfruttata contro di loro.

Intanto, negli stessi anni, i fatti politici sul piano nazionale avevano riflessi diretti anche nel meridione.



Se già la guerra di Libia aveva scosso il paese e aveva costretto a schierarsi contro il governo altri ceti non ancora impegnati in lotte sociali, l'anno che precedette la prima guerra mondiale risvegliò tutto il paese dal torpore politico. Si aprivano così problemi nuovi, scoppiavano nuove contraddizioni. Oltre a essere sfruttati, i lavoratori erano costretti ai richiami periodici per andare a fare guerre che a loro portavano soltanto nuovi sacrifici, nuove sofferenze, e, per molti, la perdita della vita.

Di Vittorio fu tra i primi capi sindacali a lanciare la parola d'ordine che pace e lavoro erano due beni fondamentali e da difendere insieme.

Le lotte coordinate che seguirono un po' ovunque provocarono l'irrigidimento del governo. Da Roma vennero ordini sempre più brutali. La polizia era stata autorizzata a usare le armi e a uccidere ogni qualvolta queste manifestazioni trascinarono con sé la popolazione. I conflitti tra lavoratori e polizia si andavano così estendendo da una città all'altra, da un centro agricolo all'altro. I lavoratori non cedevano anche quando combattevano disarmati contro chi non esitava a sparare.

Ai primi giorni di giugno del 1914 l'eccidio di Rocca Gorga, i morti di Ancona, suscitavano tanto orrore e tanta collera popolare che si passò allo sciopero generale a oltranza come avevano proposto gli anarco-sindacalisti. Alla proposta aderirono anche il Partito socialista e la Confederazione del lavoro. In alcune regioni, come nelle Marche e in Romagna, la lotta assunse una violenza irresistibile ed ebbe quasi il carattere di una vera e propria rivolta. Lo sciopero generale si allargò in tutta l'Italia e raggiunse naturalmente anche la Puglia. Là, anzi, erano in atto scioperi di categoria. Di Vittorio, per esempio, era impegnato a Bari con i muratori che si battevano per il loro contratto. Gli animi però in Puglia erano più eccitati che altrove e gli scontri con la polizia durarono asprissimi per cinque giorni consecutivi. Ma in tutto il paese gli scioperi si estesero per giorni e giorni.

Era la settimana rossa. I lavoratori avevano fatto uno sforzo enorme, avevano sostenuto con vigore lo sciopero e le battaglie di strada dimostrando quanto fosse cresciuta la loro forza, ma le divisioni e i contrasti che continuavano tra le organizzazioni sindacali impedirono che lo sciopero generale potesse concludersi con un successo. L'infantilismo politico di molti capi e l'amore alle bravate di certi estremisti avevano fatto il resto. Il Partito socialista, che avrebbe

dovuto essere il coordinatore politico della lotta delle masse, si era indebolito per i contrasti interni. Da una parte l'ala massimalista con un Mussolini a corto di dottrina e spinto dalla demagogia più sfrenata, dall'altra l'ala riformista di Treves che arrivò addirittura a sconfessare lo sciopero nel momento in cui i lavoratori avevano più bisogno di essere guidati e sorretti.

### 3. DI VITTORIO FERITO A MONTE ZEBIO

Sull'orizzonte europeo, contemporaneamente, le nubi non erano meno nere che su quello italiano. Il sentore di una conflagrazione generale era nell'aria. Oltre ai troppi contrasti che erano sorti tra le potenze più armate ed economicamente più forti, in ogni paese avevano preso coraggio i movimenti dei lavoratori. L'ira dei capitalisti non poteva sfogarsi che nella guerra. In un clima così teso non sembrava difficile che qualcuno potesse creare da un giorno all'altro l'incidente per precipitare l'Europa in guerra.

In quelle giornate di battaglia Di Vittorio aveva tenuto il suo posto di capofila, ed era stato presente in tutte le manifestazioni politiche e nelle lotte rivendicative.

Tra i dieci mandati di cattura che furono subito spiccati nelle province pugliesi, non appena sconfitti i lavoratori, il suo figurava come primo. Farsi arrestare in quei giorni e con quelle imputazioni significava restare in galera buona parte della vita. Di Vittorio non era diventato soltanto una bandiera per i lavoratori pugliesi, ma soprattutto un capo indispensabile. Furono gli stessi lavoratori e gli altri dirigenti sindacali a nascondere e poi a decidere di farlo riparare a Milano d'intesa con Corridoni, che poi avrebbe trovato il modo di farlo espatriare a Lugano. Di Vittorio assaporò l'amaro dell'addio alla sua famiglia e alla sua terra. Era l'esilio, pure se volontario, con tutta la nostalgia e il dolore che comportava. Lasciare Cerignola, Bari, Minervino, i compagni, la gente, l'aria, quel modo di parlare, di imprecare, di piangere, di lottare era per Di Vittorio una rinuncia forse più dura che andare in carcere.

Per reagire a questi sentimenti Di Vittorio si gettò nello studio; non perse un solo giorno, non lasciò un'ora inattiva della sua giornata. Per dargli la possibilità di vivere i braccianti pugliesi gli avevano assicurato una piccola somma mensile. Si immerse nei libri con tutta la volontà e la lena di cui era capace e poté leggere finalmente quei testi politici e ideologici dei quali conosceva l'esistenza o aveva avuto un'infarinatura leggendo i giornali e gli opuscoli sindacali so-

ciali. Soprattutto studiò *Il manifesto dei comunisti*, le prime parti del *Capitale* di Marx e i testi di Engels. Era appena un approccio a una preparazione ideologica che risentiva ancora dell'educazione anarco-sindacalista. Approfondì invece la sua cultura generale leggendo attentamente la *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis, altri libri di storia e rileggendo Leopardi.

Di Vittorio più tardi, proprio riferendosi a quei mesi dedicati allo studio a Lugano, scriverà: « Solo allora, solo quando cominciai a studiare con metodo, ho avuto coscienza dell'immensità delle cose, delle opere, dei libri di cui non avevo mai sentito parlare. E mi sembrava che tra me e il mondo del sapere ci fosse un muro. E ogni libro letto, ogni cosa nuova imparata mi aiutava a scalare quel muro ».

Arriva anche in Svizzera, intanto, l'eco dei contrasti tra interventisti e neutralisti che andavano dividendo gli italiani e delle conseguenze che ricadevano sui rapporti tra i lavoratori. I Sindacalisti, anche uomini come De Ambris, Corridoni, Masotti, ai quali Di Vittorio era rimasto legato e che stimava, si erano schierati per l'intervento in guerra dell'Italia. Alcuni tentavano di giustificare la loro conversione scrivendo che la guerra contro gli imperi centrali era una guerra contro l'assolutismo e il militarismo, mentre i non interventisti ribattevano loro pesantemente accusandoli di tradimento. Di Vittorio soffriva profondamente per quelle polemiche e per l'atteggiamento assunto dai Sindacalisti, soprattutto perché, al di là dell'errore politico e della scelta sbagliata in favore della guerra che ancora non capiva nella sua interezza, quella decisione portava a divisioni sempre più profonde tra le forze della classe operaia <sup>1</sup>.

Approfittando appunto di queste divisioni la classe dirigente che voleva la guerra affrettò i tempi e proprio alla vigilia della partecipazione al conflitto il governo concesse un'ampia amnistia politica.

Ricordando quell'atto che voleva essere magnanimo Di Vittorio più tardi commentava: « Per mandarli a morire la Patria perdonava anche quei reprobì che avevano osato combattere i padroni e la guerra. Tutti tornavano utili, anche i galeotti e gli esiliati ».

Comunque egli partì subito da Lugano e tornò alla sua Puglia. Sia a Bari, sia in tutti gli altri centri della provincia fino all'arrivo a Cerignola la gente gli fece accoglienze trionfali. Lo abbracciavano,

<sup>1</sup> B. Uva, *Vita e morte di un sindacalismo rivoluzionario italiano*, in « Storia politica », fasc. III, luglio-settembre 1963, p. 420; O. Lupo, *I sindacalisti rivoluzionari nel 1914*, in « Rivista del socialismo », n. 32, p. 82.

lo toccavano, si assicuravano che fosse forte e in salute come se invece di pochi mesi fossero passati anni ed anni.

Il fatto è eccezionale. Non toccò certo a nessun altro in quegli anni una dimostrazione di affetto e di stima così fraterna, e serve ancora una volta a spiegare di che cosa era fatto il fascino e la forza del personaggio Di Vittorio.

A chi gli domandava come si stava in esilio Di Vittorio non sapeva dare una pronta risposta. Era così confuso per quella accoglienza da trionfatore tributata a lui che non aveva fatto proprio nulla. Avrebbe voluto rispondere che non era mai stato così bene come in quei mesi di esilio. Ma non sarebbe stato capito. Sfogò allora la sua riconoscenza dicendo loro che con il loro aiuto gli avevano dato la possibilità di studiare allo stesso modo che se l'avessero mandato all'università, con il risultato di essersi potuto migliorare ideologicamente, politicamente, culturalmente. Al segretario della Camera del lavoro di Bari disse: « Se dovessi mai tradire la causa dei lavoratori, mi vergognerei di essere uomo. Anche per quelle due lire al giorno che mi facevate avere in Svizzera e che costavano ai miei compagni sudori e privazioni ».

La gioia del ritorno alla sua città durò pochi giorni. I carabinieri lo avvisarono che doveva partire per raggiungere il 1° Reggimento bersaglieri a cui era stato assegnato. Quando Di Vittorio parlò, passati molti anni, di questo richiamo riconoscerà con la sua naturale sincerità che fu proprio l'essere stato chiamato alle armi che gli impedì di commettere l'errore di affiancarsi a quasi tutti i dirigenti Sindacalisti che si schierarono con gli interventisti. Le sue riflessioni di prima si erano scontrate con la realtà, le sue amicizie con gli altri Sindacalisti e la sua ancora grave incertezza ideologica lo avrebbero portato all'errore interventista.

Le reclute come i richiamati del Reggimento erano quasi tutti analfabeti. In mezzo a loro Di Vittorio era considerato un professore. Divenne sin dai primi giorni lo scrivano di tutti; era lui a leggere e a scrivere, per chi non era capace, le lettere alle famiglie.

La sua fama di scrivano arrivò ai comandi. Nonostante che egli avesse spiegato che non aveva altro titolo di studio se non la seconda elementare, non fu creduto e fu ugualmente scelto per frequentare il corso allievi ufficiali. Fu mandato a Cividale e riuscì tra i primi abilitati. Soltanto quando era già stato assegnato al comando di un plotone come sottotenente, da Bari arrivarono le informazioni su di lui: era descritto come un cattivo soggetto, ostile al rispetto delle

leggi e della proprietà; sovversivo contro l'esercito, elemento da vigilare. C'era quanto bastava per far scoppiare uno scandalo.

Fu chiamato al comando. Il colonello gli intimò di ritrattare gli articoli scritti in difesa dei lavoratori sui giornali sindacali e di giustificare il suo atteggiamento sovversivo. Di Vittorio rifiutò energicamente ogni ritrattazione e fu così immediatamente rimosso dal grado di sottotenente e spedito subito al fronte come soldato semplice.

La Patria cominciava a mostrare il suo volto persecutorio al bruciante anche mentre era in grigioverde e stava partendo per il fronte. Di Vittorio andò al fronte, partecipò a tutti i combattimenti del suo reparto finché sull'altipiano dei Sette Comuni, alle pendici del monte Zebio, durante l'offensiva nel Trentino del 1916, rimase ferito gravemente in un assalto. Il patriota aveva risposto con coraggio e con dignità ai suoi persecutori. Trasportato in ospedale e operato venne poi dichiarato inabile al fronte. Dopo la convalescenza venne trasferito a Roma.

Né il fiero comportamento in guerra, né la ferita riportata valsero a cancellare i suoi precedenti «sovversivi». Invece di sottolineare il suo «eroico comportamento» al fronte, lo seguì a Roma il foglio personale dove erano annotate tutte le vergognose accuse sulla sua condotta di Sindacalista fino al suo espatrio in Svizzera.

Gli imboscati delle retrovie protetti da quelli che avevano voluto la guerra e mandato a farla quelli che non la volevano, lo tenevano continuamente sotto sorveglianza. La persecuzione continuava: non aveva ancora avuto il tempo di acclimatarsi a Roma con i commilitoni che già lo trasferivano in una compagnia di disciplina in Sardegna, alla Maddalena.

Con il suo carattere franco, gioviale, generoso, per la sua cultura e il suo modo di stringere amicizia, Di Vittorio non fece fatica a farsi stimare dai nuovi compagni. Era gente di scorza dura: tutti avevano avuto punizioni e non tutti perché non volevano fare la guerra. Di Vittorio diventò rapidamente il confidente di tutti e il più ascoltato.

A due passi dalla Maddalena sta l'isola di Caprera. Spesso i soldati chiedevano il permesso di andare a visitare la tomba di Garibaldi. Di Vittorio fin da ragazzo era rimasto affascinato dalla personalità di Garibaldi e non volle perder l'occasione di visitare l'ultima residenza dell'eroe ma il capitano, quello stesso che più volte gli aveva già rinfacciato, davanti a tutti, le pessime note personali, gli ri-

spose: « Oggi andremo tutti a Caprera meno voi, soldato Di Vittorio, perché non ne avete il diritto. Voi siete un rinnegato e un sovversivo ».

« Io sono un soldato che al fronte ha saputo fare il proprio dovere. Voi invece siete un ufficiale imboscato che sfrutta i soldati mandandoli a lavorare le sue terre ».

L'effetto fu immediato sia sull'ufficiale sia sui suoi compagni, che lo stimarono ancora di più. La sua risolutezza e il suo coraggio civile costrinsero il capitano a non poter più sfruttare i soldati e gli venne concesso di usufruire della licenza che da tempo gli spettava come diritto in attesa di una nuova destinazione.

Tornò felice alla sua Cerignola. Se era stato considerato inabile per il fronte a causa della ferita, egli non si sentiva inabile per la lotta. Si buttò a capofitto nel lavoro e nell'organizzazione sindacale: non poteva concepire periodi di riposo o di tregua.

Erano mesi in cui la partenza degli uomini validi per il fronte e quindi il vuoto anche nelle Leghe e nelle Camere del lavoro avevano ridato spazio alla prepotenza degli agrari che avevano trovato tutti il modo di stare a casa a curare i loro interessi anziché andare alla guerra. Si sfogavano sulle donne che erano trasformate in muli da fatica. Di Vittorio riorganizzò le Leghe, fece entrare a dirigerle anche le donne, ricreò in poco tempo un clima in cui i padroni furono costretti a rispettare i contratti e le persone. I risultati si videro subito alla partecipazione alla festa del 1° Maggio di quel 1917. Quel giorno le case rimasero vuote: tutti quelli di Cerignola e dintorni, compresi i bambini, erano sulla piazza grande ad applaudire Di Vittorio. La sera dopo i carabinieri lo convocarono in caserma e col sorriso ironico di chi sa di fare cosa cattiva gli comunicarono che la licenza era finita e doveva ripartire nelle prime ore dell'indomani per Palermo, sua nuova destinazione.

Stette a Palermo alcuni mesi dedicandoli allo studio. Funzionava nella città un'Università Popolare, e Di Vittorio si iscrisse subito frequentando i corsi con la sua ben nota solerzia. Ma la persecuzione non era finita. Venne un altro trasferimento. Questa volta la destinazione era la più lontana: a Porto Bardia sui confini dell'Egitto. Addio studi, addio Università Popolare. A Porto Bardia gli ordini contro di lui erano ancora più severi: « Il soldato Di Vittorio Giuseppe è un sovversivo pericoloso e recidivo. Bisogna impedirgli di avere troppi contatti con gli altri militari, possibilmente tenerlo in isolamento ».

E invece proprio la condanna all'isolamento lo favorì: nella stessa cella trovò tre militanti socialisti, uno dei quali aveva un nome che Di Vittorio già conosceva. Si trattava del socialista Bibolotti che aveva guidato i lavoratori della Versilia in lotte che erano state seguite da tutto il paese. L'amicizia tra lui e Bibolotti e gli altri due politici era subito fatta.

Proprio in quei giorni arrivavano le prime notizie della grande rivoluzione proletaria in Russia. Aladino Bibolotti era in grado di spiegare quei fatti lontani, ma anche gli antefatti partendo dalla lotta clandestina di pochi socialisti russi, dai moti del 1905, dalla alleanza tra contadini e operai che erano diventati i protagonisti della prima rivoluzione proletaria del mondo. I nomi di Marx, di Lenin cominciarono da quei giorni a diventare familiari per Di Vittorio. Quella rivoluzione significava che i paria potevano liberarsi dal giogo e confermava che soltanto una politica di alleanze e di unità poteva dare ai lavoratori la forza sufficiente per conquistare il potere<sup>2</sup>. Erano discussioni interminabili ed esaltanti. Forse fu per questo che i quattro amici furono tolti dall'isolamento e associati agli altri soldati.

Di Vittorio dopo pochi giorni era già considerato colui che bisognava ascoltare. La vita in quella specie di caserma-fortino diventava sempre più insopportabile. Il vitto era scarso e immangiabile. Di Vittorio era già calato parecchi chili. Fu lui a scoprire che un ufficiale disonesto vendeva la poca farina destinata ai soldati e il condimento che era scomparso dalle vivande. Lo affrontò a viso aperto. Evidentemente quando affrontava certi argomenti doveva essere più che persuasivo, se anche quell'ufficiale, dal giorno seguente, smise di rubare e i soldati ebbero un vitto più umano. Anche la vita di caserma lo aveva aiutato a diventare rivoluzionario.

Di Vittorio poté tornare a casa soltanto a guerra finita. Al clima di desolazione dei primi giorni, che aveva rapidamente disperso la euforia della vittoria di Vittorio Veneto, subentrò quello dell'attesa perché venissero mantenute le promesse fatte a quelli che erano tornati. Quasi ogni casa di lavoratore era segnata da un lutto e in ogni casa mancava il lavoro e scarseggiava il pane. Ancora una volta il sud, alla miseria di sempre, dovette unire la sopportazione delle conseguenze della guerra. Mentre i soldati erano in trincea, si erano promesse terre, lavoro, salari più alti, sicurezza di occupazione. Ma

<sup>2</sup> B. Uva, *op. cit.*, p. 406.



tutte le parole erano rimaste parole, nessuna promessa venne mantenuta. Scoppiarono allora le prime proteste, i primi tumulti. La guerra aveva risvegliato dalla rassegnazione anche i più refrattari. Avevano visto la morte in faccia, per che cosa? Il movimento sindacale riprese peso e vigore. Nel meridione si occupavano le terre, nel nord le fabbriche. Di Vittorio era tornato a dirigere la Camera del lavoro di Bari, al centro delle lotte che in Puglia avevano ripreso dalle campagne alle città.

Nonostante una vita così tempestosa e dove ogni giornata era vissuta in modo tanto convulso, si era innamorato di una giovane bracciante di Cerignola: Carolina Morra. Carolina vista ora nelle fotografie del tempo appare davvero bella come continuava a ricordarla Di Vittorio. Proprio perché l'orizzonte si faceva sempre più scuro e l'avvenire non prometteva nulla di buono Carolina e Peppino decisero di saldare « il patto d' more ». Quelle nozze furono una delle rare parentesi felici in quei loro giovani anni di vita. Di Vittorio come aveva rotto con le abitudini di asservimento indossando il primo cappotto che fino allora portava... solo gli agrari, così il giorno del matrimonio volle essere proprio vestito « come uno di loro ».

L'ho rivisto in una fotografia dei fratelli Feva di Cerignola. Magro, baffetti curati, il vestito scuro, la paglietta in testa, un bastone da passeggio in mano, seduto su una sedia a braccioli tutta ornata, irricognoscibile. Non l'ho mai più visto così elegante, neanche quando si recava dal Presidente della Repubblica. Carolina invece era stata fotografata in piedi. I capelli neri ben divisi sulla nuca facevano più splendenti gli occhi fieri. Un colletto di pizzo bianco, il vestito nero che segnava i fianchi esili, in una mano la borsetta, nell'altra un mazzo di fiori e sul tavolinetto dove si appoggiava, quasi a dimostrare che a Peppino la legava l'amore, ma anche l'ideale, è bene in vista il titolo de « L'Internazionale » del De Ambris al quale Di Vittorio collaborava. Furono nozze felici anche se, come abitazione, Carolina dovette accontentarsi di una stanza nella Camera del lavoro di Bari.

Intanto nel paese l'indignazione cresceva. L'inflazione galoppava e colpiva come sempre i ceti più poveri.

Il padronato sia industriale, sia agrario non voleva mollare, anzi passava alle serrate, alle provocazioni. Non ancora soddisfatto né abbastanza sicuro della protezione che pure aveva dalle forze dell'ordine, del sostegno del governo, dei prefetti, della magistratura, si creava veri e propri reparti armati. I mazzieri isolati non bastavano più. Occorrevano vere e proprie squadacce sempre pronte.

Era già il fenomeno fascista che metteva le sue radici. La borghesia voleva conservare i suoi privilegi e le ricchezze che la guerra gli aveva procurato e continuare a tenere sottomessa la forza-lavoro. Per farlo doveva passare alla maniera forte. C'erano troppe bandiere rosse in giro, troppo socialismo. La rivoluzione in Russia, anche se lontana, era un campanello d'allarme. C'erano state condizioni di pace, imposte dagli alleati, in cui l'Italia era stata trattata con sufficienza. Ci fu chi inventò la « vittoria mutilata ». L'ondata di retorica, sulla quale soffiò Gabriele D'Annunzio, fu sfruttata dalla borghesia per porre i combattenti contro i socialisti. Operai e contadini che si battevano per vivere più dignitosamente erano gli stessi che erano stati in trincea, ma si riuscì ugualmente a scavare il solco. La bandiera tricolore fu opposta alla bandiera rossa. Il rosso era russo, comunismo, nemico. Si sfoderarono le parole d'ordine ingannatrici di sempre: ordine, famiglia, disciplina, salvezza della lira. Tutti i torti stavano dalla parte dei lavoratori, i Sindacalisti diventarono sobillatori senza Patria, le Camere del lavoro centrali di perversione e di disordine.

Si trovarono subito ufficiali pronti a mostrare le loro medaglie, molte delle quali guadagnate nelle retrovie, e a incitare all'odio e alla violenza con una passione che non avevano certo dimostrato in guerra. Gli scopi erano chiari: fare abbassare la testa ai lavoratori, chiudere le Camere del lavoro, abolire la libertà di stampa e soprattutto soffocare quella dei lavoratori. Era necessario un movimento che ingannasse il popolo, servisse il padronato e un capo. Non era difficile organizzare l'uno e fare l'altro. Fu il fascismo, e Mussolini, che proveniva dalle file socialiste, era l'uomo che poteva servire allo scopo.

Eppure le elezioni del 1920 avevano ancora portato ben 156 deputati socialisti in Parlamento con circa due milioni di voti e nelle amministrative che si svolsero poco dopo duemila comuni erano passati nelle mani del popolo. Ma, come sempre quando si vede battuta, la classe dominante ricorse da una parte alla violenza che le autorità dello Stato continuavano a legalizzare e dall'altra operò in modo da rinfocolare dissidi e divisioni tra le organizzazioni sindacali e nel seno del Partito socialista. Cominciarono le incertezze nelle direttive e il nervosismo nelle file dei lavoratori. Un dirigente socialista parlava in un senso, un altro sosteneva le tesi opposte. Tra il vertice del partito e la base vi fu un distacco che nessuno si preoccupava di colmare. Non era perciò questione di libero dibattito in-

terno o necessità delle correnti o delle frazioni, ma zizzania che seminavano i nemici del socialismo e dei lavoratori. Era soprattutto quanto serviva alla borghesia per allevare il fascismo e farlo più forte, prima nelle campagne poi nelle città.

In Puglia, dove pure gli agrari avevano più sete di vendetta che altrove per le sconfitte patite, il fascismo riuscì a organizzarsi molto più lentamente e difficilmente che in altre parti della penisola. La politica unitaria che Di Vittorio era riuscito a inculcare e a difendere aveva dato all'organizzazione una forza diversa e creato nei lavoratori una grande fiducia che neppure in quegli anni era venuta meno. Anzi le loro battaglie continuavano e le loro iniziative politiche avevano successo. Il fascismo non passò né nel 1919 né per buona parte del 1920 nonostante che gli agrari si fossero trasformati quasi tutti in organizzatori di squadre fasciste, primo fra tutti il Caradonna di Cerignola. Soltanto nel 1921 il fascismo creò le sue sedi in Puglia. A Cerignola la prima fu quella stessa dove si riunivano gli agrari, e il capo fu Caradonna.

Il primo fatto di sangue i fascisti lo compirono il 19 febbraio del 1921 a Bari. Mentre sfilava per le strade della città un corteo di disoccupati, alcuni gruppi di fascisti, comparsi improvvisamente, aggredirono il corteo e ammazzarono un disoccupato. Di Vittorio, segretario della Camera del lavoro, convocò subito una riunione regionale nella quale fu deciso per il 21 febbraio uno sciopero generale in tutta la Puglia. Lo sciopero riuscì compatto e la manifestazione antifascista fu impressionante. Ma i fascisti, con le spalle protette dalla polizia, continuarono i loro assalti cercando di dimostrare che i lavoratori si rivoltavano e attaccavano le forze dell'ordine.

In quella situazione Di Vittorio era presente in ogni località dove più duri si facevano gli scontri, sempre in prima fila per rispondere agli attacchi, instancabile e deciso. Nello stesso tempo, avendo capito l'inganno degli agrari, aveva convinto tutte le Leghe ad accettare la parola d'ordine: « Non entrare in battaglia con le forze di polizia, difendersi decisamente dall'aggressione delle forze fasciste ». Ma ormai anche la Puglia era tutto un incendio. Non era facile mantenere i nervi saldi e impedire ai lavoratori di dare sfogo alla violenza proletaria. Anche Di Vittorio ad un certo punto si era convinto che per battere il fascismo bisognava scendere sul suo terreno. Sosteneva però a differenza di altri, che bisognava farlo in modo organizzato.

Il 20 gennaio del 1921 il Congresso del Partito socialista, anzi-

ché concludersi nell'unità contro il fascismo e le forze economiche e politiche che lo sostenevano era finito con una scissione. Gramsci, Togliatti, Terracini il 21 gennaio, in un altro teatro della stessa città di Livorno, avevano fondato il Partito comunista. Era l'ala rivoluzionaria che chiedeva un'altra politica, ma soprattutto una guida combattiva per le masse che erano impegnate così duramente nella battaglia sociale e politica.

Di Vittorio allora non era iscritto a nessun partito, ma quando, in quei giorni roventi, ricevette l'invito a partecipare al congresso delle organizzazioni comuniste della Capitanata, accettò di buon grado. Anzitutto perché condivideva la volontà rivoluzionaria dei comunisti e sapeva che il loro intento era quello di collegarsi sempre più strettamente con le masse, poi perché riteneva che fossero i compagni adatti per accettare il suo piano di vera e propria azione di guerra contro i fascisti. L'invito poi era stato firmato da un bracciante come lui, Luigi Allegato, che dirigeva la sezione comunista di San Severo e che era stato sempre alla testa delle lotte del suo paese. Di Vittorio, nonostante l'ira antifascista, voleva sempre trovare alleati per unire gli sforzi dei lavoratori.

Quando ebbe la parola davanti ai congressisti comunisti, presentò, con la foga e la precisione che gli erano proprie fin d'allora, un vero e proprio piano particolareggiato per fare la guerra ai fascisti. Fu Allegato a rispondergli. I comunisti, che lo stimavano da tempo per la sua fedeltà alla causa dei lavoratori, capivano la sua sincerità e la sua passione, ma ritenevano che il suo piano fosse irrealizzabile proprio perché non avrebbe mai conquistato la maggioranza dei lavoratori e perciò era un piano condannato a una sconfitta con conseguenze irreparabili. Intervennero altri. Di Vittorio riprese la parola, ma non riuscì a far passare la sua tesi. Forse allora non rimase del tutto convinto delle risposte dei comunisti; ma quando più tardi ripassava ad alta voce la sua vita non aveva difficoltà a riconoscere che l'eredità dei Sindacalisti, e soprattutto una punta di anarchismo, avevano senza dubbio pesato nella preparazione teorica di quel piano.

Tornato a Bari riprese a contrastare i fascisti che ormai erano i padroni della situazione. Oltre alle loro squadre armate, anche la polizia dava la caccia agli antifascisti. Un fascista che commetteva un delitto non era arrestato ma appena i fascisti diffondevano un sospetto su un lavoratore, questi finiva subito in carcere. Dopo l'arresto del sindaco di Cerignola Salminci e di altri due assessori so-

cialisti cominciò anche la caccia a Di Vittorio. Eppure per quaranta giorni egli continuò a dirigere le lotte proprio a Cerignola, sempre vigilato e nascosto dai lavoratori. Lo arrestarono durante uno scontro insieme ad altri cento braccianti il 15 aprile e lo trasferirono il giorno stesso nel carcere di Lucera <sup>3</sup>.

Le vicende delle lotte della vita di Di Vittorio ci hanno fatto dimenticare un lato della sua personalità che rende la sua azione di combattente ancora più ammirevole: cioè quello che rappresentava per lui l'affetto della famiglia.

Carolina, come già mamma Rosa, era fatta della sua stessa pasta e non solo capiva le sue assenze da casa, i suoi sacrifici, le notti d'angoscia ad attenderlo quando sapeva che era in pericolo, ma condivideva pienamente la sua dedizione alla causa. Fin quando aveva potuto, gli era stata al fianco anche nel lavoro, poi nel 1920 gli aveva dato una figlia, Baldina. Di Vittorio appena gli impegni glielo permettevano stava a guardarla con il timore di farle male anche solo accarezzandola con le sue grosse mani. Quasi due anni dopo nacque un maschio, Vindice. La casa dove abitava era ancora la stanza della Camera del lavoro di Bari.

I fascisti avevano saputo che in quella notte Di Vittorio sarebbe restato nella Camera del lavoro ad assistere la moglie. Decisero l'invasione. Proprio mentre Carolina soffriva le prime doglie cominciarono gli spari. Di Vittorio e i lavoratori che abitavano nelle case vicine riuscirono a fronteggiarli e a cacciarli dal corridoio dove erano penetrati. Ma per Carolina lo choc fu tremendo: da allora perdette molto della sua salute, il sistema nervoso ne fu scosso e nonostante tutte le cure non riuscì a rimettersi completamente. Morì in esilio a Parigi nel '34, senza essere mai riuscita a dimenticare quegli spari che le potevano uccidere il figlio che stava per venire alla luce.

<sup>3</sup> « De Martino non poteva meglio giovare al fascismo con questi arresti in quanto combatteva strenuamente in ogni momento il socialismo nei suoi capi migliori » (Dalla relazione sul commissario di P.S. De Martino, Archivio centrale dello Stato, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Personale, Versamento 1963, busta 165).

#### 4. COL FASCISMO NON SI TRATTA E NON SI CEDE

Anche questa volta la detenzione nel carcere di Lucera fu breve per Di Vittorio. Giolitti aveva commesso un ultimo errore favorendo il fascismo quando il 7 aprile del 1921 sciolse le Camere. La nuova legislatura risulterà peggiore della precedente e aprirà definitivamente le porte al fascismo.

In Puglia i lavoratori non avevano dimenticato Di Vittorio. La decisione di presentarlo nelle liste per la Camera fu approvata per acclamazione. Si decise di chiedere ai partiti di sinistra di includere il nome di Di Vittorio. I comunisti furono più riluttanti perché qualcuno tra loro non aveva dimenticato la sua militanza tra gli anarchici e sindacalisti. Fu presentato nelle liste socialiste.

Se i lavoratori l'avevano scelto e si battevano in suo favore, gli agrari si scatenarono contro la sua candidatura.

A Cerignola il fascista Caradonna<sup>1</sup> era rimasto padrone del campo. Aveva posto anch'egli la sua candidatura per la Camera dei deputati e fece casa per casa, con i suoi sgherri, un'azione di intimidazione a tutti gli abitanti del paese proibendo loro nel modo più drastico di dare anche un solo voto a Di Vittorio. Il giorno delle elezioni fece presidiare tutti i seggi dalle sue squadre armate. I braccianti non dovevano neanche avvicinarsi ai seggi per votare. Quelli che lo fecero, come la famiglia Bancone, furono uccisi. I morti furono nove. Era il terrore.

Così nella sua Cerignola Di Vittorio non ottenne che pochi voti, mentre con i voti di Cerignola veniva eletto Caradonna. Di Vittorio ricevette la notizia in carcere. Quando già riteneva che fosse sfumata la speranza della libertà, dai risultati complessivi del collegio risul-

<sup>1</sup> Giuseppe Caradonna era l'agrario più prepotente di Cerignola. Fu lui a organizzare nelle città le prime squadre fasciste e a piazzare la prima sede del fascio addirittura nella sede degli agrari. Nel 1921 i fascisti pugliesi cantavano « Se non ci cunuscite / oh! per la madonna / nui simme li fascisti / de Peppine Caradonna! ». La lotta frontale tra Di Vittorio e Caradonna cominciata nelle campagne di Cerignola continuerà in Parlamento e dopo. Ancora oggi la famiglia Caradonna è una forza del neofascismo. (Vedi S. Colarizzi, *op. cit.*, pp. 183, 217, 246, 441).

tò invece eletto deputato: quello che non avevano potuto fare i braccianti di Cerignola, l'avevano fatto quelli degli altri centri.

Uscì dal carcere accolto da una folla plaudente. Il popolo che lo aveva eletto voleva dimostrare la sua forza. La sfida al fascismo era ancora aperta.

Dopo qualche ora Di Vittorio venne convocato alla prefettura di Bari, dove, assieme ai rallegramenti di prammatica per la nomina, il prefetto di Foggia gli comunicò che non avrebbe più dovuto andare a Cerignola perché nel paese si era accumulato molto odio contro di lui. Erano stati addirittura affissi dei manifesti. Il fascista Caradonna voleva dimostrare il suo livore per l'elezione del rivale.

« A Cerignola sono contro di me? Questa menzogna mi costringe ad andare subito a Cerignola per dimostrare che le cose non stanno assolutamente così ».

Il prefetto tentò di dissuaderlo, ma alla fine fu costretto a dire la verità. Erano state le imposizioni di Caradonna. Anzi lo stesso Caradonna attendeva l'esito del colloquio in un altro ufficio della prefettura. Il prefetto non poté fare altro che farli incontrare. Invece di un colloquio fu uno scontro. Di Vittorio dichiarò sulla faccia del Caradonna, presente il prefetto, che si sarebbe diretto immediatamente alla stazione per partire per Cerignola. Così fece. Aveva alle costole un agente che avrebbe dovuto impedirgli fino all'ultimo il viaggio e in caso contrario aveva il compito di proteggerlo. L'agente simpatizzò subito con Di Vittorio. La sua umanità aveva un fascino anche sui poliziotti. E non sarà questa, l'unica volta.

Arrivato a Cerignola, Di Vittorio notò subito che il paese era letteralmente presidiato da fascisti armati e dalle loro urla non gli fu difficile capire che aspettavano proprio lui. Con calma, lasciò che si allontanassero tutti gli altri viaggiatori che erano scesi con lui, poi con una pistola nella mano sinistra e roteando un bastone nell'altra, avanzò impavido verso l'uscita della stazione. L'agente lo guardava a distanza temendo da un momento all'altro la tragedia. Di Vittorio avanzava con passo deciso guardandosi attorno. Si fece un gran silenzio. I fascisti impressionati dal suo coraggio erano rimasti come impietriti davanti a quell'uomo solo che li sfidava tutti. Soltanto quando fu sulla porta della stazione e uscì sulla piazzetta un gruppo di fascisti si fece avanti per fermarlo. Di Vittorio puntò contro di loro la pistola: « Chi vuole morire venga avanti ». I fascisti si fermarono. Corsero invece verso di lui i muratori che lavoravano in un

palazzo di fronte, accorsero anche gruppi di donne e di lavoratori che lo avevano riconosciuto.

In poco tempo il suo paese, che secondo il prefetto lo odiava, lo accolse con una fiumana di gente; venne portato in trionfo fino alla piazza centrale, dove parlò al popolo: « Sono venuto qui perché potessimo dirci che siamo sempre fratelli e sorelle. Che siamo sempre forti se siamo uniti. Quando sarò a Roma mi comporterò come ho fatto qui. Difenderò i vostri diritti ». Non fu un lungo discorso. L'emozione serrava tutti alla gola. Fu un trionfo. I fascisti dovettero battere in ritirata. Alla notte centinaia e centinaia di braccianti stettero di guardia attorno alla sua casa perché il deputato del popolo potesse riposare tranquillo con la sua famiglia.

La nuova legislatura venne inaugurata con il discorso della corona l'11 giugno 1921. In quella Camera i socialisti erano ancora 123, i comunisti 15, i popolari 107, i repubblicani 7, i fascisti 35. Eppure l'aria era già greve.

Dell'ingresso di Di Vittorio a Montecitorio e del suo gradimento a fare il deputato scrisse un deputato comunista, Domenico Marchioro:

Ricordo benissimo com'egli mal si adattasse nei primi tempi alla vita parlamentare verso la quale mostrava insofferenza tanto che fin dalla prima seduta mostrò riluttanza ad andare in aula. Sembrava sentire una istintiva avversione verso un ambiente che, secondo il suo pensare, non era legato direttamente alla lotta delle masse. Non sedeva quasi mai nel suo scanno, preferendo restare appoggiato in piedi alla balaustra e usciva e rientrava di sovente. Mi pare ancora di vederlo con la sua folta chioma ondulata, i segni della sua vita umiliata e affamata di bracciante della terra ancora segnati sul suo volto rude e tuttavia soffuso, quando gli capitava di sorridere, di una espressione di umana bontà d'animo, la cravatta nera di sindacalista alla Lavallière. Quando parlava qualche deputato del gruppo fascista, soprattutto qualcuno della circoscrizione delle Puglie che egli conosceva bene come finanziatore e provocatore e spesso dirigente di quelle squadacce nere del teschio dedicate a una bestiale azione di distruzione e di morte, mi pare ancora di vederlo fremere di sacrosanta ira repressa. Emanava in quei momenti da tutto il suo vigoroso organismo tale possanza umana e decisa volontà di lotta da incutere rispetto nei suoi stessi nemici. Prestava invece un'intensa attenzione ai discorsi che pronunciavano i parlamentari dei nostri gruppi di sinistra, uomini ben noti per le lunghe esperienze di lotte politiche e per la loro profonda cultura umanistica. Si sarebbe detto che bevesse una ad una le loro parole ma lui, forse per umiltà, non pronunciò nessun discorso in quella legislatura. Non tardò però a rendersi conto che anche l'arma del Parla-



mento sotto l'egida di un partito classista poteva essere uno strumento possente nelle mani dei lavoratori <sup>2</sup>.

Erano ancora presenti dentro di lui le predicazioni anarchiche, un certo populismo e provincialismo che non aiutavano certo a fugare né la presenza dei fascisti in Parlamento e i loro discorsi contro i lavoratori né coloro che avevano ormai abbassato bandiera. Da una parte, chi organizzava il movimento fascista e gli stessi loro capi, ricorreva alla violenza e all'assassinio in modo sempre più sistematico, dall'altra esitava ancora ricorrendo agli inganni. Mussolini proprio nel suo primo discorso alla Camera aveva parlato di pacificazione invitando i Sindacalisti ad accettare le sue proposte e a stipulare insieme un « patto » di reciproco rispetto. Qualche Sindacalista ci cascò e per tutta risposta alla loro sincerità l'accettazione del patto insanguinò le strade di altri lavoratori assassinati.

A Mola di Bari il 21 settembre 1921 venne assassinato il deputato socialista Giuseppe Di Vagno (che sarà detto «il Matteotti delle Puglie»). Soltanto dopo la tragica lezione di quei morti anche i socialisti predicatori del più dubbio riformismo come Turati compresero che bisognava affrontare il fascismo con decisione e combatterlo. Fu così proclamato uno sciopero generale diretto a fermare le illegalità fasciste. La Puglia partecipò compatta allo sciopero e a Bari vi fu una vera e propria battaglia. Di Vittorio aveva fatto scavare una trincea davanti alla Camera del lavoro. Si combatté a colpi d'arma da fuoco da una parte e di lancio di pietre dall'altra. Un ragazzo fu colpito alla testa e morì nella trincea al suo fianco. Aveva la stessa età di Ambrogio da Cerignola.

A Roma intanto Mussolini conquistava nuovi alleati anche in altri partiti e spingeva avanti la sua politica senza curarsi né del Parlamento né del re, fino a che riuscì a strappare alla Camera i pieni poteri. Il fascismo dettava le sue condizioni e univa alle azioni di violenza quelle della corruzione, della demagogia e del ricatto. Persino su Di Vittorio si esercitarono pressioni. Alcuni Sindacalisti dopo essere stati interventisti si erano trovati in braccio al fascismo. Furono appunto Corridoni e Cesarino Rossi a tentare di neutralizzare Di Vittorio. Ma egli non piegò, e anzi giudicò drasticamente il loro con-

<sup>2</sup> Cfr. *Di Vittorio: l'uomo e il dirigente*, Editrice Sindacale Italiana, 1968, vol. I, pp. 26-27. Si tratta di un'opera in tre volumi, in cui sono raccolti gli scritti e i discorsi di Di Vittorio. I volumi, curati attentamente da Antonio Tatò, sono corredati da una lucida introduzione di Rosaric Villari e da un'appassionata biografia di Renato Nicolai.

tegno come un tradimento ai comuni ideali, soprattutto un tradimento nei confronti dei lavoratori.

Anche se non ebbe esitazioni, il contegno dei suoi vecchi amici lo turbò profondamente. Ancora una volta per una duplice ragione, quella umana e quella politica. Per Di Vittorio i tradimenti, la slealtà, soprattutto il distacco dai lavoratori erano azioni tanto perverse da non riuscire a comprendere come potessero farle degli uomini che avevano combattuto dalla parte giusta e ai quali aveva dato la sua amicizia. Soffriva profondamente per queste defezioni. La seconda ragione era la riflessione politica su dove portava l'anarco-sindacalismo. Predicare e voler percorrere la scorciatoia per arrivare al potere subito, portava alla sconfitta, alla sfiducia, addirittura a voltar bandiera. Soprattutto finiva di dividere i lavoratori, di confonderli, di spingere verso il nemico di classe quelli che non avevano capito, oltre ad allontanare sempre di più dalla classe operaia i ceti intermedi.

In fondo anche la sconfitta socialista di quel dopoguerra, le lacerazioni nel partito, l'arresto dell'avanzata che si preannunciava già impetuosa di tutto il movimento operaio, le stesse discussioni che avevano il taglio della polemica nel Partito comunista, che pure era nato allora proprio in opposizione al riformismo e al massimalismo parolaio, erano conferme che tutto quanto divideva i lavoratori era da respingere. Non bastava neppure pagare di persona, una volta, due volte: occorreva risvegliare nei lavoratori una coscienza di classe più sicura e soprattutto guidarli elaborando con loro una ideologia che portasse all'unità<sup>3</sup>.

I libri che nel primo esilio di Lugano l'avevano avvicinato allo studio del marxismo ebbero certamente un peso determinante sul passo politico che si apprestava a fare. Fu in quegli anni, soprattutto discutendo e collaborando con Ruggero Grieco, comunista e studioso di problemi contadini, che Di Vittorio si avvicinò e poi si iscrisse al Partito comunista.

Data la sua origine bracciantile e la sua diffidenza per le direttive e le imposizioni che non fossero quelle dei lavoratori, il suo tirocinio fu lungo e la sua decisione meditata.

Grieco gli fece soprattutto intendere che sia il problema della terra sia quello ancora più grave dell'arretratezza del meridione non si risolvevano soltanto con le lotte dei braccianti, ma cercando di allar-

<sup>3</sup> *Di Vittorio: l'uomo e il dirigente*, cit., vol. I, p. 108.

gare le alleanze alle altre forze sociali. Bisognava riuscire ad avere una netta visione politica oltre a quella sindacale. Anche se allora nel Partito comunista il peso di Bordiga era ancora determinante e anche se Grieco stesso ne subiva l'influenza, alcuni ammaestramenti di fondo erano stati posti: per esempio, il ruolo della classe operaia del nord anche nella soluzione dei problemi del sud e la comune battaglia del proletariato del sud e del nord contro il padronato industriale e agrario.

Non fu facile per Di Vittorio sbarazzarsi dello schema nel quale aveva creduto, conducendo tante lotte durante le quali erano caduti i più decisi. D'altra parte la nascita del fascismo era ormai una lezione pesante per tutti, non soltanto per gli anarco-sindacalisti. Il Partito socialista non portava responsabilità altrettanto gravi? Ora gli pareva che tutta la strategia del movimento operaio fosse stata errata. Non bastava non mollare e insistere nella lotta, bisognava anche trovare una nuova tattica e una nuova strategia per battere il fascismo e le forze che lo avevano fatto sorgere.

Di Vittorio non era uomo da fossilizzarsi in idee che i fatti stavano condannando e nello stesso tempo non poteva accettare schemi avulsi dalla realtà. Lo aiutò a fare chiarezza dentro di sé il suo legame costante con le masse e la sua partecipazione ai loro sacrifici e alla loro vita. Ne dà indicazione una fonte non sospetta.

Nella primavera del 1923, il prefetto di Bari preoccupato della popolarità e del fascino che continuava a suscitare Di Vittorio, così scriveva a Roma al ministero degli Interni:

Il disagio economico in cui le masse qui versano per la disoccupazione, ed il non soverchio interessamento al riguardo dei dirigenti del fascismo locale, vanno rafforzando nelle masse stesse, con un senso di nostalgia, l'affetto per l'on. Di Vittorio, segretario dell'ex Camera sindacale del lavoro, affetto che si traduce purtroppo in danno al fascismo.

E il 5 maggio 1923, riprendendo il tema della popolarità di Di Vittorio, il prefetto di Bari insisteva in un successivo dispaccio:

[...] Così la figura di costui sta ritornando in auge; e, mentre dalle leghe operaie locali, già iscritte alla Camera sindacale del lavoro venivano spedite all'on. Di Vittorio a titolo di regalo, in occasione del 1° maggio, L. 2.000 (raccolte tra spazzini, metallurgici, muratori, cooperativa cementisti, mugnai e pastai, cooperativa-porto), ora, dalle stesse, sono affannosamente ricercate delle cartoline-fotografie del Di Vittorio stesso, che sono acquistate a L. 2,00 la copia. (Archivio centrale dello Stato,

Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali riservati. Movimento sovversivo, cat. C 2 (1923) busta 36, fasc. Bari).

E, di rincalzo, il 15 giugno 1923 il prefetto di Bari aggiunge:

Altro sintomo della volontà dei sovversivi di riprendere vitalità, è il fatto che oltre alla distribuzione delle cartoline con la fotografia del Di Vittorio (il quale, non occorre nascondere, ha nella massa operaia larghe simpatie), altre ne erano in preparazione presso un fotografo della città. Infatti in una perquisizione da me fatta eseguire in detto studio è stata rinvenuta la negativa del ritratto del Di Vittorio, nonché le fotografie degli on. Ferri Enrico, Bombacci e Vella, le quali dovevano riprodursi in larga copia tra il personale operaio. Tali negative e fotografie ho sequestrato ingiungendo al fotografo Ficarelli Michele di non riprodurne altre. Infine sembra che il Di Vittorio torni presto a stabilirsi a Bari con la famiglia e con lui pure si venga a stabilire temporaneamente anche il Vella, sempre allo scopo di riprendere la loro propaganda.

Prima di entrare nel Partito comunista egli aveva fatto parte del gruppo dei «terzinternazionalisti» e fu proprio col passaggio di questo gruppo al PCI nel 1924 che egli ne diventò un militante <sup>4</sup>. Su proposta di Ruggero Grieco il partito utilizzò subito le sue capacità assegnandolo alla sezione agraria e successivamente affidandogli la responsabilità di segretario dell'Associazione nazionale dei contadini appena costituita.

Il fascismo aveva trovato fertile terreno nelle campagne e i comunisti tentavano, purtroppo ormai in ritardo, di fare quel lavoro di conquista tra le masse contadine che i socialisti avevano troppo trascurato. Nessuno meglio di Di Vittorio poteva apprezzare l'importanza dell'iniziativa e affrontò il lavoro con entusiasmo e formulò alcune proposte. Ma il fascismo non gli diede molto tempo; nonostante l'immunità parlamentare di cui godeva, lo fece arrestare.

Era il 1925. La morsa si chiudeva inesorabilmente. Ma in quella occasione Di Vittorio ebbe una buona dose di fortuna: poiché gli era stato riconosciuto di fare parte del gruppo dei giornalisti, fu scarcerato non molto tempo dopo. Ma ogni libertà giorno per giorno veniva limitata e poi soffocata. Credendo di poter salvare il salvabile, i socialisti e i dirigenti sindacali della Confederazione accettarono di sciogliere le organizzazioni sindacali. Era un altro colpo contro i la-

<sup>4</sup> E. Ragionieri - T. Detti, *Il nuovo gruppo dirigente e la fusione con i «terzini»*, verbale della Commissione italiana al V congresso Internazionale Comunista, in «Critica marxista», n. 2, marzo-aprile 1972, pp. 40-120.

voratori inferno non dal fascismo ma da coloro che fino a ieri erano stati alla loro testa.

Di Vittorio non poteva accettare capitolazioni. Lo scioglimento dei sindacati era qualcosa che lo toccava da vicino, lo feriva profondamente. Nonostante la sorveglianza cui era sottoposto dai fascisti riuscì a prendere i necessari contatti con Bruno Buozzi, socialista, e con Parodi e Ravaioli. In un convegno tenuto a Milano il 20 febbraio del 1927 si proclamò la ricostituzione della Confederazione del lavoro. Purtroppo tale proclamazione per molti aspetti non poté essere molto di più di un'affermazione di principio ma servì a correggere l'errore più grave che potesse essere fatto da Sindacalisti oltreché da antifascisti. I lavoratori dovevano sapere che col fascismo non c'erano possibilità di intese.

Come i capi politici, anche quelli sindacali che non avevano piegato la schiena al fascismo venivano sistematicamente arrestati o dovevano emigrare o finire in galera. Anche il delitto Matteotti che pareva aver creato tanta collera popolare da rovesciare Mussolini fu superato dal fascismo. Di Vittorio ebbe l'ordine di lasciare il paese e riuscì con la falsa identità di un commerciante di vini a passare il confine e a riparare in Svizzera con la famiglia. Qui si ritrovò con Ruggero Grieco. Cominciavano i lunghi, interminabili anni del distacco e dell'esilio stavolta senza neppure sperare in un prossimo ritorno.

Come Di Vittorio dovette soffrire il distacco dal suo paese senza poter misurare quanto sarebbe durato, lo si capiva ogni volta che nella sua oratoria sempre palpitante di fatti e di partecipazione umana, parlava degli emigrati. Ricordo di averlo ascoltato quando raccontava dell'addio notturno al paese, al campanile, al cimitero, alle cose morte e vive che l'emigrante doveva superare per andare a vivere dove, anche se trovava il pane, gli sarebbe sempre mancata l'aria di casa. Allora si poteva capire cosa erano stati per lui sedici anni di lontananza e di nostalgia.

In Svizzera e poi in Francia Di Vittorio coltivò per sua volontà ma anche per necessità del suo partito una passione, quella dello scrivere. E' in questo lavoro che il bracciante di Cerignola con la seconda elementare dimostrava di aver saputo impadronirsi della cultura e diventare un giornalista di valore e un ascoltato propagandista delle idee in cui credeva. Fin da ragazzo quando leggeva qualcosa amava farlo conoscere agli altri. Sapeva raccontare in modo tale da farsi ascoltare con piacere. Poi tentò di raccontare non più par-

lando ma scrivendo. Aveva soltanto il timore degli errori di grammatica. Dalle sue lettere e dalle testimonianze di coloro che lo frequentavano allora risulta che egli si raccomandava di correggergli gli strafalcioni e rimandargli indietro la minuta perché potesse rendersi conto se da un articolo all'altro aveva fatto progressi o no. Con De Ambris su « L'Internazionale » questa collaborazione era stata abbastanza fitta e si allargò ad altri fogli e giornali. Uno degli articoli che si è potuto recuperare dopo tanti anni è quello che si riferisce appunto all'assassinio del deputato Giuseppe Di Vagno pubblicato su « Puglia rossa » nell'ottobre del 1921 <sup>5</sup>.

È interessante riportarlo perché è uno dei suoi primi scritti e dimostra come abbia appreso a raccontare con immediatezza giornalistica:

L'automobile che ci conduce a Mola fila velocissima, interpretando la nostra ansia affannosa per rivedere il nostro Peppino. Le prime vaghe notizie, pur pervadendo l'animo nostro di santo sdegno contro i vilissimi aggressori, non permettevano alla mente di pensare che il nostro Colosso, il Gigante Buono, fosse abbattuto, vinto e tanto meno che quella maschia e robusta fibra di giovane esuberante, potesse essere spezzata, infranta, disfatta!

Scendiamo in fretta e ci precipitiamo alla modesta saletta dell'ospedale nella quale il nostro Peppino giace, come un Ercole abbattuto, come un eroe vinto!

È pallido ma sereno. Giace supino, con gli occhi vivi ed appassionati. Sul viso aperto si leggono chiaramente l'intimo tormento, gli atroci dolori che dilanano il corpo insanguinato, avvelenato: ma non emette un lamento. Sembra voler combattere e vincere la morte, con la stessa tranquilla serenità con cui aveva combattuto e vinto la battaglia della vita.

Vede me, Favia, De Silvestri, Palladino, Nardulli, Santoiemma e altri ancora. Ci riconosce, ci saluta con uno sguardo dolce, ci rincuora e fra gli atroci tormenti che lacerano la sua carne, che disfanno rapidamente il suo corpo, trova la forza per sorriderci lievemente. Ahimè! fu l'ultimo che vedemmo fiorire su quelle labbra pronte al sorriso come per rendere manifesta l'infinita bontà dell'animo suo. Gli dicemmo parole di conforto. Qualcuno di noi, stringendo la sua mano, gli disse: «Coraggio, Peppino! Tu sei forte. Sei nato per vincere. Hai vinto i tuoi e i nostri avversari, sempre, vincerai ancora! La tua fibra ti salverà, coraggio!...».

« Sì », disse con estrema bontà il nostro Peppino, « sì, vincerò... ». Semplicemente!

E nelle sue brevi e spezzate parole non v'era ombra di odio, e di ira. Sino agli ultimi istanti, Egli continuò a lottare serenamente.

<sup>5</sup> G. Salvemini, *Come fu assassinato Giuseppe Di Vagno*, in « Il ponte », ottobre 1952, pp. 1583-85.

Mentre era steso, vinto sul lettuccio dell'ospedale, pensavo alla sua fiorente giovinezza, alla sua forza erculea e quasi involontariamente ricordavo un gustoso incidente avvenuto nel corridoio dei «passi perduti», a Montecitorio. Il deputato popolare ultrafascista Cappa tentava di aggredire il compagno Matteotti, che è snello, esile. Vidi Giuseppe Di Vagno prendere per il petto il Cappa e deporlo delicatamente per terra a quattro passi di distanza, interponendosi fra i due litiganti per impedire il contatto. Lo prese con la stessa facilità con cui una madre prende il suo bambino poppante. Ma Egli era il Gigante Buono e lo depose, reggendolo, perché non cadesse. Povero il nostro gigantesco Peppino! Rimaniamo dritti innanzi a Lui, ansimanti quasi volessimo rianimare con l'alito nostro il suo corpo morente, quando vediamo precipitarsi al capezzale la giovane sposa e la vecchia mamma sua, ottantenne, entrambe angosciate, lagrimanti, doloranti; e noi ci allontaniamo per rispettare quell'intimo, profondo dolore, che fa piangere tutti noi. Ma Egli non si abbatte. Singhiozza, lotta, respira affannosamente e guarda con serenità e con forza la sua sposa e la sua mamma, come per dire: Non piangete, abbiate fede e coraggio! Vedete sto lottando, vincerò, vivrò. Non voglio, non posso morire io! Poi ancora singhiozzi, un gemito lungo, uno sbalzo forte, un respiro strozzato ed Egli non è più.

Povero il nostro Gigante Buono!

Si è voluto uccidere in te il forte lottatore, Giuseppe Di Vagno, come per seppellire un'Idea, per infrangere una fede, e non si sono accorti, i miserabili, che la soppressione del tuo corpo ha preparato la tua resurrezione. Tu sei risorto.

Eri un uomo ed ora sei un mito!

Tu sei sempre con noi, in noi e nelle nostre battaglie, e nelle nostre vittorie.

Se questo articolo ha ancora il batticuore e ci rivela soprattutto la sua tenerezza per l'amico e nello stesso tempo la sua tempra di combattente senza abbattimenti, nel 1924, quando Di Vittorio fa ancora parte del gruppo dei «terzinternazionalisti», pubblica su «Pagine rosse» un articolo che è tutt'oggi valido sia sul piano politico e sindacale sia sul piano ideologico, riguardante appunto l'unità tra nord e sud.

Come negli anni giovani, così ora che ha superato la trentina, come sempre nel corso del suo lavoro di sindacalista e della sua militanza comunista, Di Vittorio non si limita mai ad assorbire soltanto quanto viene imparando dai testi e dagli insegnamenti degli altri, ma vi mette sempre del suo. Che è frutto di esperienza diretta, del suo contatto «epidermico» con i lavoratori e della sua capacità di inventiva e di riuscire a dare fiducia in prospettive con sbocchi positivi.

In questo articolo del 1924 egli, non solo su una base teorica e

di esemplificazione e di citazioni conseguenti di fatti accaduti nel sud e nel nord, distrugge la tesi di coloro (ed era la maggioranza e non soltanto dei reazionari) che imputavano agli operai del nord le tristi condizioni in cui immiserivano i contadini e le popolazioni rurali del sud, ma dimostra come sia il padronato industriale del nord l'unico ad avere questo scopo e a trarne profitti consistenti. Ma la tesi di fondo che in questo articolo egli sostiene con più calore e persuasione è ancora una volta quella dell'unità. Una unità non costruita sulla generica invocazione dell'unione tra operai del nord e braccianti del sud; nell'articolo già ci si rende conto dell'esigenza della unità tra i lavoratori della terra, i piccoli contadini, i mezzadri, gli affittavoli, attorno ai braccianti che sono la categoria più evoluta e matura per le lotte che hanno condotto con elevato spirito di classe.

Qui si innesta il discorso dei rapporti tra Di Vittorio e i dirigenti del Partito comunista al quale lui ha aderito, soprattutto con Ruggero Grieco, per anni a lui più vicino anche per ragioni del lavoro nelle campagne che svolgevano assieme.

Ruggero Grieco, quando si scriverà la vera storia del Mezzogiorno e dell'Italia contadina, dovrà avere quel peso determinante che si è conquistato per gli studi sullo sviluppo del Mezzogiorno, studi non meno rilevanti di quelli di Guido Dorso, di Salvemini e di Gramsci. Di Vittorio aveva la capacità di semplificare sia negli scritti che nei discorsi i concetti di Grieco nell'ambito della politica sindacale.



## 5. L'INCONTRO CON GRAMSCI E TOGLIATTI

Fu ancora Grieco che procurò a Di Vittorio gli incontri con Gramsci e con Togliatti. Con Togliatti si trovò la prima volta alla fine del 1923 in casa Maffi. Ecco cosa ne scrisse egli stesso:

Togliatti era allora giovanissimo e mi ha fatto subito l'impressione di un dirigente intelligentissimo ed equilibrato. Già in quel primo colloquio con lui ho percepito quegli elementi di genialità politica che si sono poi rivelati con chiarezza sempre maggiore attraverso il lungo lavoro comune. Sono uscito da quell'incontro con la conferma assoluta che la via già indicata al proletariato pugliese era quella giusta <sup>1</sup>.

Poche settimane dopo, sempre verso la fine del '23, Di Vittorio incontrò Gramsci. Ne scrisse poi:

Gramsci mi ricevette a casa sua. Egli era già per me l'uomo che insieme a Palmiro Togliatti aveva posto con « L'Ordine Nuovo » la premessa per lo sviluppo di un grande partito per dare al proletariato una guida giusta e forte.

Ricordo che Gramsci mi apparve letteralmente immerso fra cumuli di libri, riviste, giornali! Vi erano libri e giornali dappertutto, sul tavolo, sulle poltrone, per terra, sulle seggiole. Parlava pacatamente. Mi illustrò con grande pazienza la sua concezione della situazione del Mezzogiorno d'Italia in rapporto con il capitalismo del nord. Il suo ragionare era ricco di tanta chiarezza ed erano così acute le sue considerazioni che la questione meridionale alla quale mi arrovellavo da tempo mi si chiari nella mente quasi come una rivelazione. Molti aspetti di quella questione che io avevo appena intravisto o soltanto intuito, trovavano nelle parole di Antonio Gramsci la luce di cui avevo bisogno.

Mi chiese una esposizione dettagliata del processo di rielaborazione politica che avevamo compiuto in Puglia prima di aderire al Partito comunista. Ricordo che Gramsci seguiva la mia esposizione con entusiasmo. Disse poi che quel processo di maturazione del nostro orientamento verificatosi in modo ancora grezzo e quasi spontaneo era un sintomo della maturazione del proletariato pugliese. Osservò che anche il processo era stato accelerato dalla dominazione agraria e dall'avvento del fascismo. Da

<sup>1</sup> Di Vittorio: *l'uomo e il dirigente*, cit.

questa giusta, acuta osservazione Gramsci traeva buoni auspici non soltanto per il rafforzamento del partito, ma per il risveglio delle masse dell'intero Mezzogiorno, che già lottavano per uscire dalla loro condizione di «riserva» del capitalismo italiano, per schierarsi coraggiosamente, nella situazione difficile che il fascismo aveva creato, con la classe operaia del nord.

Egli vedeva nel Partito comunista il grande strumento capace di realizzare un ulteriore avvicinamento dei braccianti e contadini meridionali alla classe operaia del nord.

Le sue concezioni politiche, la sua analisi degli sviluppi del movimento operaio nella società italiana, andavano profondamente verso l'avvenire. Ascoltandolo parlare io sentivo con fierezza che quell'uomo geniale vedeva lontano nello sviluppo storico del nostro Paese.

Gramsci non incuteva mai soggezione a nessuno, nemmeno ad un uomo non molto colto come ero io. Egli si interessava minutamente, in ogni momento della conversazione, dei motivi che avevano determinato un certo orientamento, delle origini di una certa esperienza.

Ricordo che egli fece un'analisi profonda del movimento sindacalista e delle sue origini, della funzione che aveva avuto e dei moventi della sua evoluzione. Per la prima volta e proprio da Antonio Gramsci ho sentito questa osservazione: perché il movimento sindacalista si era sviluppato di più nei centri del proletariato agricolo e precisamente in Puglia e in Emilia? Perché le masse del bracciantato agricolo sospinte alla lotta dai bisogni urgenti di vita, di sviluppo, di progresso, erano portate naturalmente ad essere insofferenti della disciplina burocratica che il riformismo della Confederazione generale del lavoro voleva imporre alle Leghe e ai Sindacati. Gramsci aveva acutamente analizzato gli elementi di arretratezza politica e di impazienza rivoluzionaria che caratterizzavano il proletariato agricolo<sup>2</sup>.

Questo colloquio non risulterà importante e chiarificatore soltanto per Di Vittorio, ma anche per Gramsci, il quale, proprio perché aveva quelle qualità che oggi tutti gli riconoscono e sapeva veramente fare tesoro dell'esperienza dei lavoratori, tre anni dopo scrisse il saggio ora famoso dal titolo *Alcuni temi della questione meridionale* riprendendo appunto quel colloquio con Di Vittorio:

Se osservate bene nel decennio 1900-1910 si verificano le crisi più radicali del movimento socialista e operaio, la massa reagisce spontaneamente contro la politica dei capi riformisti. Nasce il sindacalismo che è l'espressione istintiva, elementare, primitiva ma sana della reazione operaia contro il blocco con la borghesia e per un blocco dei contadini meridionali. Proprio così: anzi in un certo senso, il sindacalismo è un debole tentativo dei contadini meridionali, rappresentati dai loro intellettuali più

<sup>2</sup> Di Vittorio: *l'uomo e il dirigente*, cit.

avanzati, di dirigere il proletariato. L'essenza ideologica del sindacalismo è un nuovo liberalismo più energico, più aggressivo, più pugnace di quello tradizionale.

Dopo quell'incontro è Gramsci stesso che chiede di incontrarsi ancora con lui. Ed ecco il ricordo dei successivi colloqui rievocati da Di Vittorio quando si ebbe la notizia della sua morte in carcere:

Mi ricordo che una sera ha predetto, con un'impressionante precisione, che nello sviluppo del Partito comunista italiano le masse dei lavoratori agricoli, e soprattutto i braccianti emiliani e pugliesi, sarebbero divenuti un giorno dei veri e propri bastioni del proletariato italiano, inespugnabili per la borghesia.

Malgrado l'infuriare del fascismo in Italia, malgrado l'apparente vittoria dei ceti più reazionari raccolti intorno a Mussolini, Antonio Gramsci in quei giorni esprimeva una grande certezza: il profilarsi di un processo di formazione di una concreta alleanza tra i braccianti meridionali e gli operai del nord, accelerato dalla brutale repressione del fascismo. Antonio Gramsci considerava questo processo una prima disfatta per il fascismo e per la reazione italiana. Egli aveva visto giusto e molto lontano; dalla sua analisi profonda e serena aveva tratto quelle conclusioni che noi abbiamo potuto vedere nella realtà storica del nostro Paese dopo la caduta della tirannide fascista. Quelle conversazioni con lui furono per me indimenticabili lezioni di approfondimento della conoscenza della società italiana; furono lezioni sul metodo di condurre le indagini. Quella è stata davvero la mia Università<sup>3</sup>.

Con Gramsci e Togliatti Di Vittorio poteva rendersi conto degli errori del bordighismo, che pure doveva ancora per molto tempo impedire la comprensione di una giusta linea politica capace di applicare il marxismo alla situazione italiana. Gli errori più gravi in cui non era caduto soltanto Bordiga erano le posizioni di ideologismo astratto, di fughe intellettualistiche dalla realtà e soprattutto la sottovalutazione del fenomeno fascista considerato un docile strumento della borghesia che, finito lo squadristo, sarebbe tornata al giolittismo e alla socialdemocrazia. Gramsci e Togliatti insegnavano invece che bisognava sempre tener conto dei reali rapporti di forza non per capitolare di fronte alle difficoltà ma per mettersi in condizioni di poterle superare. Anche l'alleanza che Di Vittorio aveva propugnato ed attuato in Puglia con gli arditi del popolo ora veniva rivalutata. Come in Puglia, anche a Parma questa alleanza aveva portato alla vittoria sul fascismo nella battaglia dell'Oltretorrente

<sup>3</sup> Di Vittorio: *l'uomo e il dirigente*, cit.

sotto la guida appunto di un ardito del popolo: Guido Picelli. Proprio perché egli aveva sempre messo al centro il problema dell'unità, Di Vittorio ebbe meno difficoltà di altri a trovarsi d'accordo con la linea di Gramsci e Togliatti.

Intanto dall'Italia gli giungeva la notizia che il 7 maggio di quel 1927 il tribunale speciale fascista l'aveva condannato in contumacia a dieci anni di carcere. Con lui subirono la stessa sorte altri comunisti tra i quali Felice Platone e Ottavio Pastore. Questo voleva dire che la possibilità di tornare a Cerignola si allontanava sempre di più e che l'esilio sarebbe durato a lungo. Bisognava riuscire a tenersi vivi dentro le radici della sua terra, il paese, il padre, gli affetti, l'erba verde, la luna così vicina alle strade per tornare al paese, la notte con la schiena indolenzita dalla zappa, il sole amico del mattino: tutte le grandi e piccole cose del suo mondo interiore. E Di Vittorio seppe farlo anche allora che gli anni lo avevano squadrato nel gran volto, nella figura alta e magra dove soltanto i muscoli e le ossa tenevano insieme la sua struttura. Nulla e nessuno riuscì a strapparglielo dall'anima, e più si addentrava « nel mondo grande e terribile », come lo definiva in carcere Antonio Gramsci, più questi sentimenti lo avvicinavano proprio ad « amare gli uomini, quanti più uomini potesse conoscere perché gli uomini fanno la storia ».

Così Di Vittorio più entrava nella vita più capiva gli uomini.

Ricordo che una notte a Pioltello Limito, nella grande periferia dei meridionali che hanno assediato Milano, ho parlato per due ore col bracciante Rocco di Cerignola divenuto per ragioni di pane manovale muratore a Milano. Rocco era più giovane di Di Vittorio, ma non di troppi anni. I suoi capelli erano ormai più bianchi che grigi, anche perché erano rimasti impastati di cemento e parevano di stoppa. I baffi erano spioventi, le labbra grosse e dure, gli occhi puntati sulle cose come lame lucenti, le mani come quelle di mio padre nelle settimane tra la fine dell'inverno e i primi sprazzi primaverili, quando, dopo aver potato le viti per le ancora brevi ore di luce, tornava a casa con la pelle color freddo e terra.

Avevano ascoltato Di Vittorio in piazza del Duomo (Rocco aveva voluto salire sul palco e Di Vittorio lo aveva tenuto per mano perché nessuno lo fermasse) in quel 1° Maggio in cui Di Vittorio non aveva parlato soltanto di vittorie, ma anche della sconfitta subita alla Fiat dalla CGIL e ogni parola che pronunciava lenta e inesorabile sulle amare vicende di Torino pareva gli si piantasse nelle carni, il suo volto prendeva il pallore della collera.

Di Vittorio quel giorno aveva dovuto ripartire subito. Aveva abbracciato Rocco lasciandogli sulla guancia il sudore di quell'ora e un quarto di parole sofferte e Rocco era rimasto così vuoto che aveva voluto quasi trascinarsi alla sua casa di due stanze a Pioltello Limito: « Tu devi entrare a casa mia, si è amici solo se tu conosci i volti dei miei di casa, Carmela e i figli Carolina e Peppino. L'ho voluto io questo nome per rinnovare lui, perché sia sempre presente, nel nome di mio figlio, nella nostra casa d'esilio e dove mangio e dove dormo e dove patisco la nostalgia di Cerignola ».

Entrammo nelle stanze dalle pareti bianche alle quali erano appesi i prodotti della sua terra, metà disseccati e metà no. Anche le tendine le sue donne le avevano fatte come si usavano a Cerignola, persino i pizzi, persino i centrini sul tavolo e una bambola con uno di quei visi di terracotta meridionale che spuntava appena sul guardaroba. Le donne invece non c'erano. Rocco volle offrire il vino di Puglia, ma gli diedi il dolore di non assaggiarlo. « Astemio? ».

Mi guardò tra il diffidente e il corrucciato; poi, dopo essersi appena bagnata la bocca, cominciò a parlare con l'aria di chi ha qualcosa da confidare assolutamente.

« Vedi, Peppino lui è grande, è uomo di governo per tutti noi dopo averci insegnato a pensare. E io anche solo pensando a lui mi sento crescere dentro e fare più intelligente. Ho la sensazione di riuscire a guardare più lontano, anche dentro Milano, persino dentro il mondo ».

Rocco parlava con voce aspra un po' rauca come tocca alla gente di terra e di calce, ripetendo ogni tanto una parola e poi dicendo le altre rapidamente sicché facevo fatica a tenergli dietro. Il suo era l'italiano dell'emigrato nel quale, oltre il ritmo e l'inflessione particolarissima di Cerignola, che sono diversi da quelli di Bari, da quelli di Foggia, le parole più importanti erano conservate intatte nel loro involucro dialettale.

« Vuoi che ti dica a bruciapelo chi è Peppino oggi? È il nostro Garibaldi, il Garibaldi di noi braccianti, il Garibaldi dei proletari. Perché lui ha, da vivo, quel fascino personale sul quale hanno costruito il mito di Garibaldi dopo averlo fatto morire in esilio. Con Di Vittorio hai sempre la sicurezza di vincere anche quando non vinci, stai sempre con la testa alta, sei sempre un uomo e nessuno ti fa sfregio e nessuno ti manca di rispetto. E poi ha fatto prima lui quello che chiede a te di fare. Anche se intere piazze di cristiani oggi lo applaudono, gridano il suo nome, egli non si monta la testa per-

ché non ha dimenticato quello che si prova quando si ha fame e sete e perché le sue spalle ora così quadrate, col petto così alto, hanno saputo reggere pesi e angosce che avrebbero rotto le reni anche a un toro. Egli sa sempre di noi come quando dormivamo insieme sui sacchi di paglia e gli chiedevamo di raccontarci le imprese di Garibaldi. Di Garibaldi sapeva tutto, anzi ne aveva fatto il personaggio che serviva a dare spirito anche a noi. Così allora raccontava: Garibaldi era i suoi soldati, cioè sapeva di loro, viveva come loro. Anche quando stava a cavallo e loro lo seguivano a piedi, era sempre come loro, con loro. Aveva sempre sulle mani, sui capelli, sui vestiti, sulla barba la polvere che si alza in battaglia e si disperde soltanto quando vinci. Ora ho capito finalmente che Peppino è qualcosa di più perché è soltanto e sempre fedele ai lavoratori senza gusto dell'avventura e facendo sempre i conti con la realtà. Stasera, quando la sua voce arrivava come un tuono attraverso tutti quegli altoparlanti in piazza del Duomo non sapeva di vittoria eppure eravamo tutti sicuri che anche alla Fiat gli operai ce l'avrebbero fatta a tornare alla lotta, a sconfiggere il padrone. Senza mai montare a cavallo e camminando sempre con i proletari. Anche lui ha preso le armi per andare a combattere in Spagna, per la causa della libertà del popolo, come ha combattuto in Svizzera, in Francia, lui italiano di Cerignola che ha voluto incontrarsi con la gente di tutta Europa e delle Americhe per unire nella lotta per l'emancipazione tutti gli uomini e le donne del mondo. Lui è un Garibaldi più nostro, più vero. Peppino è salito in alto nella responsabilità e nel prestigio, ma se ti incontra, anche dopo anni ti riconosce e parla con te come allora, tu sei come lui ».

Rocco aveva alzato la testa e la voce, mi guardava fisso al centro delle pupille come sanno fare i meridionali quando le parole escono dal cuore, come guardava Di Vittorio.

Con Rocco ci siamo rivisti alcuni anni dopo dietro la bara di Di Vittorio a Lecco. Non aveva lagrime sul viso impietrito. Poi alla stazione di Milano, poi a Roma e ancora a Cerignola.

« Potevo non accompagnarlo fino a casa anche se poi dovrò lavorare un mese per pagarmi questo viaggio? ».

L'immagine di Di Vittorio, Garibaldi proletario, uscito dalla fantasia di Rocco bracciante di Cerignola, mi è rimasta sempre dentro, soprattutto perché anche il manovale muratore era riuscito a spiegarci come Di Vittorio fosse più «eroe».

Dalla Svizzera era abbastanza facile tenere i collegamenti con l'Italia. Molti italiani venivano dall'Italia e vi rientravano. Ogni vol-

ta Grieco e Di Vittorio li tempestavano di domande e in particolar modo sul meridione. Cos'era accaduto a Cerignola, a Minervino, a Canosa? Per fortuna che in casa sentiva ancora la parlata di là con la moglie e i figli.

Per la famiglia Di Vittorio aveva un attaccamento che qualcuno giudicava morboso. Negli ultimi anni vissuti in Puglia, anche quando le imboscate fasciste erano più frequenti, egli col suo motosidecar partiva sempre con la moglie e i figli. In fondo era più tranquillo se li aveva insieme e la loro presenza gli dava più sicurezza.

Anche in Svizzera la famiglia doveva vivere in grande economia. Per non far mancare nulla ai figli si faceva sempre più magro e allampanato e Carolina continuava a deperire. I soldi erano sempre contati fino al centesimo anche se lui lavorava molto per alimentare il lavoro clandestino in Italia. Dopo un anno la sua vita ebbe una svolta. All'inizio del 1928 venne chiamato a Mosca a ricoprire l'incarico di dirigente dell'Internazionale contadina. La responsabilità era tanta, ma Di Vittorio confidava nella sua grande volontà soprattutto perché il nuovo incarico riguardava l'attività che aveva sempre fatto tra i lavoratori della terra. Accettò di buon grado con il vivo desiderio di vedere il primo paese dove i proletari erano riusciti a conquistare il potere per costruire il socialismo. Anche per la famiglia ci sarebbe stato finalmente un periodo di tranquillità senza l'assillo del bisogno.

Tutta la famiglia partì di notte, su un lungo treno che avrebbe divorato chilometri e chilometri. Facendo riferimento a Cerignola era come andare all'altro capo del mondo.

I due anni di Mosca furono i più sereni per la moglie e i figli e proficui per lui. Lavorava, studiava approfondendo le sue conoscenze politiche e culturali e la sua preparazione ideologica. Soprattutto scriveva e fu allora che redasse tra gli altri il saggio *Il fascismo contro i contadini*, nel quale riuscì con chiarezza anche ideologica a spiegare cause e motivi dell'avvento del fascismo e dell'apporto dato dai fascisti alla dominazione agraria nelle campagne italiane.

Alla fine del 1930 il PCI ebbe necessità della sua presenza a Parigi per il lavoro organizzativo. Doveva occuparsi soprattutto della attività sindacale, sia tra gli emigrati sia per quanto si poteva fare verso l'Italia.

La prima necessità cui Di Vittorio dovette far fronte in Francia fu quella di creare un'attività politica antifascista tra gli italiani immigrati contro l'azione di conquista e di propaganda che i fasci ita-

liani all'estero andavano facendo utilizzando uomini e mezzi senza economia e protetti dalle autorità francesi.

In Italia intanto il fascismo non soltanto in pochi anni aveva ridotto i salari del 16%, ma, creando i sindacati padronali, allargava la divisione e la confusione tra i lavoratori tentando di avallare la tesi che l'aumento della disoccupazione, l'aumento dei prezzi, il predominio nelle campagne degli agrari e degli industriali nelle città fosse ancora una conseguenza della predicazione socialista e dei disordini che i sindacati dei lavoratori avevano creato in tutto il paese. Bisognava perciò non soltanto essere presenti opponendo la verità alle menzogne tra i lavoratori che avevano conosciuto i fatti e vi avevano partecipato, ma fare anche ogni sforzo per tentare di impedire il più possibile che i giovani, sui quali il fascismo puntava decisamente, venissero conquistati e inquadrati nelle sue file.

Di Vittorio affrontò tutti questi problemi con la solita decisione. Passava da una riunione all'altra, scriveva articoli, riuniva gli emigrati, dava disposizioni a quelli che tornavano in Italia. Il suo campo d'azione era soprattutto quello sindacale. Bisognava orientare quanti erano ancora attivi in Italia e partecipare alle discussioni tra gli esponenti antifascisti, ormai numerosi in Francia, impedendo che venissero teorizzati ancora gli errori di ieri. Era soprattutto difficile far comprendere che proprio perché il sindacato potesse assolvere autonomamente alla propria funzione della difesa dei diritti dei lavoratori non doveva essere apolitico, ma avere una sua ben definita politica che lo riscattasse sia da ogni dipendenza padronale, sia dal pericolo di divenire come una cinghia di trasmissione delle direttive politiche di questo o quel partito. Anche per suo merito questa tesi sarà accolta dal congresso del PCI tenutosi a Colonia nell'aprile del 1931, dove si presero anche le decisioni per una svolta importante nella politica sindacale in Italia. Si trattava, senza porre fine al lavoro dei gruppi sindacali clandestini, di utilizzare l'immissione di sicuri elementi antifascisti nelle organizzazioni di massa fasciste per influenzarle proprio nelle iniziative sindacali in modo da contrastare gli ordini dall'alto e fare decidere ai lavoratori.

Di Vittorio, già al congresso, è tra quelli che sanno argomentare con più convinzione e più efficacia l'utilità della svolta. La dimostrazione della giustezza di questa nuova impostazione del lavoro sindacale che utilizzasse le due possibilità venne rafforzata nel giugno di quell'anno quando scoppiò il grande sciopero delle mondine nelle province di Vercelli e di Novara. Lo scontro col padronato agrario



venne determinato dalla tracotante richiesta di ridurre i salari per la monda del 35%. Scesero in lotta, spinti dall'organizzazione sindacale clandestina antifascista, oltre quarantamila lavoratori tra uomini e donne. Riuscirono anche a produrre materiale di propaganda, a stampare volantini e la «Risaia», un giornale clandestino che ebbe un'influenza particolare. Contemporaneamente venne a frutto il lavoro che si andava facendo nei sindacati fascisti. Questi, che avevano accettato, in un primo tempo, di trattare sulle basi imposte dal padronato, furono messi in difficoltà dai lavoratori aderenti ai sindacati stessi, cosicché anche questi portarono avanti la lotta per cinque giorni pieni finché la magistratura del lavoro fu costretta a intervenire riducendo della metà le richieste degli agrari. Su quell'esempio anche a Medicina, in provincia di Bologna, le mietitrici scesero in sciopero e riuscirono a conseguire un aumento della retribuzione giornaliera.

Per un rivoluzionario come Di Vittorio questi risultati erano un premio così grande da fargli raddoppiare le energie da spendere nel lavoro. Ora aveva anche più voce nel partito perché era entrato nel Comitato centrale. Come sul piano sindacale era stato d'accordo con le nuove iniziative per combattere con più forze il fascismo e per cercare una nuova strada per unire i lavoratori, così troviamo il suo nome negli incontri preparatori di Parigi tra socialisti e comunisti italiani per stipulare il famoso patto di unità d'azione. Tra i firmatari di quel patto c'è Giuseppe Di Vittorio ed è ancora Di Vittorio a prendere la parola a Parigi insieme con il comunista francese Marcel Cachin, il socialista francese Léon Blum e Pietro Nenni.

Queste tappe unitarie non sono soltanto fondamentali nella vita di Di Vittorio ma anche in quella del Partito comunista italiano e del movimento operaio italiano. Dopo quel patto la politica dei due partiti operai, tanto nell'emigrazione quanto in Italia, si sviluppò più attivamente. In quelle stesse settimane si pose fine anche alle divergenze, derivanti più dai non buoni rapporti tra i due partiti, PSI e PCI, che da dissensi sindacali, tra i gruppi di Buozzi e quello di Di Vittorio nell'organizzazione sindacale. Questo esempio dei due partiti operai italiani che seppero dare la precedenza a quanto li univa piuttosto che a quanto li divideva, fu un contributo importante per i partiti della sinistra di altri paesi e per una spinta verso l'unità sul piano internazionale come verso la creazione di un fronte antifascista.

Il fascismo, come arma del capitalismo, stava allargando la sua zo-

na d'influenza dall'Italia all'Europa. Se in Francia si trattava soltanto di bande fasciste organizzate dal colonnello La Roque, nel 1933 la Germania vedeva Hitler impossessarsi del potere. Era il cancro nazista che rafforzava il fascismo in Italia e minacciava di avvelenare l'Europa.

La prima messa in atto di una tipica caratteristica del fascismo nei rapporti internazionali e cioè l'aggressione ai paesi pacifici la fece Mussolini dichiarando guerra all'Etiopia.

All'interno, oltre ai richiami per il fronte, tutto ciò voleva dire l'inizio di insopportabili spese militari a danno del tenore di vita e dello sviluppo sociale.

La reazione degli antifascisti in Francia è pronta. Si tratta ancora di un'iniziativa unitaria. È il congresso di Bruxelles contro la guerra: vi partecipano comunisti, socialisti, anarchici, repubblicani e rappresentanti dei «diritti dell'uomo». I lavori si concludono con un appello agli italiani perché impongano la pace con l'Etiopia e caccino Mussolini.

Ma il fascismo, «l'imperialismo degli straccioni», riesce a galvanizzare la gioventù sul piano patriottico nazionalista usando anche l'inganno sociale. E purtroppo non è soltanto la gioventù che andrà a morire in Africa, e si farà ingannare dai paroloni di Mussolini in cui si esalta l'Italia proletaria e il posto al sole, ma anche vecchie personalità dell'opposizione come V. E. Orlando e addirittura Arturo Labriola <sup>4</sup>.

Di Vittorio, che è tra i protagonisti della lotta al fascismo, riesce subito a cogliere il falso motivo sociale che può rendere popolare non solo la politica, ma addirittura la guerra di Mussolini e scrive nel dicembre del 1935 un articolo nel quale ancora una volta emerge la sua capacità di cogliere la realtà della situazione politica e della psicologia delle masse:

Il fascismo mira dunque soprattutto a dare alla guerra imperialistica la apparenza di un contenuto sociale e per questo non si perita di ricorrere alla fraseologia classica e rivoluzionaria. Ma la guerra fascista contro l'Etiopia oltre che oggettivamente odiosa e rivoltante, per gli stessi interessi della borghesia italiana è una impresa disgraziata che si concluderà

<sup>4</sup> Tasca ricorda che su « Stato operaio » Di Vittorio criticò anche l'antifascismo non comunista, accusandolo di attendere la caduta del fascismo da condizioni « oggettive » estranee alla lotta delle masse. Né Di Vittorio concordava con il manifesto comunista indirizzato « ai fratelli in camicia nera », perché lo considerava « furbizia » e « mascheratura » (cfr. *Archivio Tasca*, Feltrinelli, Milano 1963).

con il precipitare il paese nella catastrofe. Già soltanto al terzo mese dal suo inizio la guerra d'Africa è costata al popolo italiano, oltre il sangue versato, i miliardi inghiottiti e il danno economico, politico e morale recato al paese, molto più cara del valore intrinseco di tutta l'Abissinia<sup>5</sup>.

Ricordando questo articolo molti anni dopo, durante una seduta alla Camera, così rispose Di Vittorio a una interruzione di un deputato monarchico che gli diceva di rispettarlo perché era stato un valoroso soldato ferito nella guerra '15-18:

Non allora, egregio collega, ho dimostrato il mio attaccamento alla patria e al popolo ma quando, esiliato a Parigi, ho chiesto la cacciata del fascismo e la fine della guerra con l'Etiopia, mentre lei inneggiava alla guerra proletaria.

Il successo della guerra fascista in Etiopia, se aveva dato a Hitler l'incoraggiamento per organizzare più rapidamente il partito nazista in modo da governare senza più ombra di democrazia, aveva però messo in allarme alcuni altri paesi. La Francia verso la metà del 1936 reagiva a questa specie di accerchiamento nero, dando vita a un governo radical-socialista appoggiato dai comunisti. La spinta dell'unità era venuta dal basso attraverso manifestazioni di massa che avevano portato al Fronte popolare. La Spagna aveva avvertito il pericolo anche prima. Nel febbraio del 1936 un raggruppamento di tutte le forze di sinistra, che si era costituito prima delle elezioni, aveva conquistato la maggioranza. Questo significava che i popoli europei, e soprattutto la classe operaia, rifiutavano il fascismo, ma come sempre la borghesia, che teneva nelle sue mani le leve economiche e non voleva perdere quelle politiche, attraverso governi sottomessi non si era unita alle giuste indicazioni popolari per battere il fascismo. Anche in Spagna il padronato non si rassegnò alla sconfitta elettorale e fece ricorso alla violenza, alla ribellione. Il 18 luglio dello stesso anno un gruppo di generali, dopo essersi assicurato l'alleanza non soltanto politica con il governo di Hitler e quello di Mussolini, si rivoltò contro il governo democratico di Madrid. Contemporaneamente uno dei generali traditori che aveva in Marocco il comando delle truppe di quella colonia, con *Il Tercio* formato da truppe marocchine e spagnole, sbarcò in Spagna appoggiato da aerei fa-

<sup>5</sup> A. Di Vittorio, *La mia vita con Di Vittorio*, Vallecchi, Firenze 1965, p. 82.

scisti che non si peritarono di entrare in guerra con un paese al quale il loro governo non l'aveva neppure dichiarata.

Cominciò così quella che passò sotto il nome di guerra civile spagnola, ma che fu in realtà la prova generale del nazismo e del fascismo per tentare di sottomettere l'Europa. In effetti entrarono in Spagna truppe italiane e truppe tedesche per affiancarsi a Franco, mentre dall'altra parte, a fianco della Spagna legale che aveva ottenuto democraticamente il potere, non intervenne nessun governo democratico, ma soltanto dei volontari che giungevano da ogni parte d'Europa.

## 6. DALLA SPAGNA AL CARCERE DI LUCERA

Tra questi volontari non poteva mancare Di Vittorio. Un uomo abituato a pagare di persona per difendere la propria e l'altrui libertà non poteva restare lontano dal fronte spagnolo. In Spagna era sceso in campo un popolo contadino come quello del suo meridione stanco delle vessazioni e dei soprusi delle poche famiglie che detenevano tutti i poteri.

Partì per la Spagna, col nome di battaglia Mario Nicoletti che gli era già servito nell'esilio in Svizzera e venne assegnato quale commissario politico al battaglione Garibaldi che si batté ad Albacete, a Guadalajara e per la difesa di Madrid. L'incarico di commissario era quello più importante in formazioni così politicizzate di volontari. Occorrevano polso, intelligenza politica, capacità mediatrici per amalgamare uomini di diverse nazionalità e convinzioni ideologiche.

Tutti quelli che furono in Spagna ricordano che Di Vittorio dimostrò di avere tutte queste qualità, e si ispirò in ogni occasione alla morale proletaria e al suo schietto umanitarismo. Anche nel vortice di una guerra come quella Di Vittorio non dimenticò un solo istante che si giocava la vita sua e quella di altri uomini. Nonostante il suo odio al fascismo non accettò mai di usare i metodi che erano tipici dei capi che combattevano dall'altra parte e respinse anche le giustificazioni di chi compiva atti ingiusti per stato di necessità o per esigenze di partito. La vita di ogni uomo, per Di Vittorio, era al di sopra delle ragioni astratte, doveva essere rispettata. I dissidi con gli anarchici erano gravi e continui gli scontri con i comunisti. Di Vittorio riuscì a evitare le conseguenze più gravi nel suo battaglione: « Un uomo è un uomo, la sua vita è sacra ».

Anche dall'altra parte del fronte combattevano italiani. Erano le divisioni fasciste mandate da Mussolini.

Di Vittorio, che aveva ritrovato il suo meridione nelle campagne spagnole tra i contadini che si erano trasformati in miliziani, pativa in particolar modo la presenza degli italiani mandati a massacrare questo popolo. Egli sapeva bene che anche dall'altra parte vi erano

figli di poveri contadini italiani disoccupati che erano stati ingannati anche nell'arruolamento. L'intera divisione Littorio, unica a portare le stellette dell'esercito italiano, era formata nella stragrande maggioranza di contadini meridionali, ai quali si era fatto credere che sarebbero andati in Africa orientale a costruire strade. Era una condizione che Di Vittorio si sforzò di far capire ai suoi compagni del battaglione Garibaldi.

È indicativo a questo riguardo l'episodio di un aviatore fascista fatto prigioniero. Lo raccontava lui stesso ogni volta che voleva costringere a ragionare chi era più impulsivo e settario. Si trattava di un aviatore italiano che era stato ferito e abbattuto col suo apparecchio su una piazza di Madrid. La popolazione della città, sottoposta quasi giornalmente ai bombardamenti dell'aviazione fascista e resa feroce dal terrore e dall'odio, appena vide che dalla carlinga dell'aereo in fiamme era sbucato l'aviatore italiano, si precipitò per raggiungerlo e fare giustizia sommaria. Di Vittorio sentì le urla e riuscì ad arrivare tra i primi, giusto in tempo per strappare il malcapitato dalle mani della gente inferocita: lo dichiarò suo prigioniero e lo fece trasportare all'ospedale per fargli curare una gamba gravemente ferita. Lo raggiunse all'ospedale qualche ora dopo. Ma ecco le parole di Di Vittorio.

« Appena mi vide mi chiese di ammazzarlo subito. Si strappava le bende, sembrava in delirio. Gli fermai le mani, gliele tenni strette. Si calmò, poi mi guardò fissamente negli occhi. Era ancora un ragazzo. Mi venne da dirgli in un fiato: ho anch'io dei figli. E appena ti ho visto qui sul letto d'ospedale ho pensato a tua madre.

« Gli tremarono le pupille. Tossì per evitare di scoppiare in singhiozzi.

« “Perché sei venuto in Spagna?”.

« “Ho avuto l'ordine”.

« “Da chi?” incalzai.

« E il ragazzo con voce che riuscì a rendere ferma: “Da Mussolini”.

« “E tu perché hai obbedito?”

« Il ragazzo mi guardò prima timoroso poi con un tono quasi di sfida: “Mi ha tentato l'avventura. Ma anche per amore della mia patria e per far onore al duce”.

« Non gli risposi subito ma ricordo che sbuffai così forte che il ragazzo impallidì. Mi allontanai di scatto dal letto. Tornai il giorno dopo. Il ragazzo mi raccontò tante cose che ignoravo accadessero in

Italia e mi fece capire l'animo dei giovani. Forse davanti a quel letto d'ospedale, ascoltando quel ragazzo ho misurato di più quanto fosse profonda la ferita inferta dal fascismo ».

Un altro fatto della guerra di Spagna Di Vittorio lo raccontò una sera a Parma dopo aver commemorato l'amico Guido Picelli.

« Mi è morto al fianco, Guido, proprio a due passi, davanti alla trincea dove avevamo fatto di tutto per convincerlo a scendere con noi fuori dal tiro ravvicinato di una mitraglia nemica. Ma Guido non voleva e non sapeva far passi indietro neanche quando erano necessari. Era fatto a suo modo ».

Poi, dopo essersi passato una mano sul volto come fosse pentito di quel giudizio, Di Vittorio continuò: « Il papà di mia moglie Anita, che era di Parma, mi aveva raccontato un episodio che non conoscevo della battaglia dell'Oltretorrente nella quale egli era accanto a Guido quando fu ferito dai fascisti. Fu lui che, costretti alla fuga i fascisti, riuscì a convincerlo a lasciarsi accompagnare a casa sua per lavare almeno la ferita. Entrato in casa appena seppe che i fascisti stavano tornando Guido, nonostante il sangue che colava ancora dalla ferita, si alzò di scatto e ripartì per l'Oltretorrente. Lui era fatto così: un pugno di coraggio. Così accadde quel giorno in Spagna. L'attacco fascista ci investiva con una violenza inaudita. Dal comando venne l'ordine di ritirarci in trincea. Uno a uno scavalcammo il parapetto, ma Picelli no. Si buttò col fucile spianato contro il nemico in contrassalto. Una rosa di proiettili lo fulminò all'istante. Quando lo trascinammo nella trincea il suo cuore non batteva più ».

Poco tempo dopo venne ferito Di Vittorio, proprio sul fronte di Guadalajara. Riuscì ad arrivare all'ospedale e a essere operato in tempo. Poi fu mandato a Parigi per un periodo di convalescenza. Approfittò del ritorno per discutere con i compagni proprio sui metodi da usare tra i combattenti antifascisti in Spagna. Non fu d'accordo che, mentre le sorti della guerra era già segnate, si continuassero a mandare volontari a morire su quel fronte. Per lui l'uomo era davvero « il materiale più prezioso » non soltanto per scriverlo sui testi. Il fascismo bisognava batterlo anche nel costume di vita. Lottare senza tregua contro il fascismo non era in contrasto con l'essere umani. Per Di Vittorio ragione e verità potevano e dovevano coesistere come potevano e dovevano coesistere rivoluzione e libertà.

Non erano passati molti giorni dal suo rientro dalla Spagna che fu chiamato a dirigere il quotidiano degli antifascisti in Francia « La voce degli italiani ». Lavoravano nel giornale in qualità di redattori

o collaboratori: Pietro Nenni, Luigi Longo, Leo Valiani, Ambrogio Donini, Emilio Lussu, Lionello Venturi, Amedeo Ugolini e altri. Per l'ex bracciante di Cerignola che non aveva finito la terza elementare era un riconoscimento e una responsabilità seria eppure la sua fu una direzione esercitata non soltanto con passione e bravura giornalistica, ma con le necessarie capacità politiche e patriottiche. « La voce degli italiani » sotto la direzione di Di Vittorio diventò ancora più che nel passato una voce unitaria.

Fu in quel periodo, proprio tra le impiegate del giornale, che Di Vittorio incontrò Anita. Morta nel 1934 la moglie Carolina, era rimasto solo con i due figli ancora ragazzi che egli non poteva certo seguire come avrebbe voluto. Anita gli portava il calore dell'affetto e poteva così ricomporre la famiglia.

Ma fu proprio in quei mesi e poi negli anni 1938-39 che Di Vittorio attraversò moralmente e politicamente l'unico periodo buio della sua vita di rivoluzionario. È dovuto ai gravi riflessi che la politica staliniana giunta al sospetto, alla persecuzione e al delitto, ha avuto sul Partito comunista italiano e particolarmente sul gruppo ristretto che lo dirigeva a Parigi. Togliatti era da tempo impegnato in compiti di direzione politico-militare in Spagna e la responsabilità del partito era rimasta affidata a Grieco coadiuvato da Dozza, Di Vittorio e Roasio. A Mosca i capi legati a Stalin come Manuil'skij avevano criticato a fondo la linea del Partito comunista italiano proprio per quanto era riuscita a difendere una sua autonomia e rafforzare i legami con altri strati antifascisti all'interno del paese. Non solo si fece ancora carico al PCI di non essersi liberato dall'influenza di Bordiga, ma era stata posta sotto accusa tutta la politica di alleanze indispensabile per la lotta in Italia a contrastare il fascismo: da quella del lavoro tra i sindacati fascisti a quella dei legami fra i giovani. Erano particolarmente presi di mira gli intellettuali. Poiché Grieco aveva condotto questa politica nella coscienza di continuare la linea di Togliatti, egli stesso fu posto sotto accusa e da Mosca arrivò in Francia Giuseppe Berti che doveva in effetti sostituirlo. Era il clima di sospetto delle tragiche purghe di Mosca che veniva esportato nella direzione del PCI a Parigi. A Mosca in quegli stessi anni erano stati messi in carcere e fatti sparire valorosi comunisti italiani, a Parigi si interrogò, si diffidò e si ripeterono gli stessi metodi. Un intellettuale come Curiel, costretto, per la lotta che aveva condotto in Italia contro il fascismo per anni con abilità e coraggio, a lasciare l'ateneo di Padova dove era uno dei professori più giova-



ni e stimati per l'esilio di Parigi, venne sospettato e accusato di trotskismo; e Grieco stesso sarebbe stato epurato dal ristretto gruppo dirigente se non fosse stato Togliatti, interpellato da una delegazione che si era recata in Spagna, a insistere affinché non fosse allontanato. L'accusa era di scarso spirito bolscevico, di cedimento al fascismo, di non aver capito che cosa rappresentava Stalin. In sostanza Stalin era l'URSS, cioè a Stalin dovevano tutti ubbidienza.

Che questo venisse dall'URSS era già la degenerazione in atto del socialismo ma che fossero comunisti di altri paesi ad accettare la politica del sospetto e della persecuzione contro compagni con i quali si conoscevano e lavoravano da anni in un clima così duro, era davvero il segno che spiega a cosa può portare il fideismo e come può suscitare anche in chi combatteva per la causa giusta tragici errori e perversioni. È particolarmente strano che questo sia accaduto anche a Di Vittorio, che era la lealtà personificata e un carattere che aborrisce il servilismo. Non aveva accettato certi ordini neppure durante la guerra di Spagna eppure si schierava con gli idolatri di Stalin.

Certamente giocarono in questa decisione molti fattori: primo fra tutti un certo scoramento dacché neanche in Spagna la libertà aveva vinto e in Italia il fascismo riusciva ancora a galvanizzare le masse. Nella Francia stessa la vita si faceva più dura per gli antifascisti. Chi poteva fare da baluardo al fascismo se non il paese della Rivoluzione d'Ottobre? Forse era indispensabile la vigilanza che imponeva l'URSS, dato che il fascismo era capace di adottare tutti i sistemi di spionaggio e di tradimento.

Può avere giocato anche l'affetto familiare: Berti aveva sposato la figlia Baldina e Di Vittorio stravedeva per i suoi figli. Così come ebbe certo un peso l'orgoglio e perciò la volontà di rimanere nel nucleo ristretto dei dirigenti che avevano le redini dell'organizzazione del partito dato che anche il fatto di avere sposato Anita molto più giovane di lui non era stato visto con molto favore. Purtroppo la vita politica spesso burocratizza gli uomini, la lotta di anni e anni senza prospettive ravvicinate può anche portare a questi passi falsi e a questi periodi di smarrimento. E sempre tutto questo accade quando si allentano i rapporti diretti con le masse. Stalin comandava al partito e alle masse e non chiamava né l'uno né le altre a partecipare e a controllare. Per gli antifascisti italiani costretti lontani dalle masse e tagliati fuori dalla vita di partito mentre dipendevano per molte esigenze e soprattutto per le direttive dall'URSS, era ancora più difficile salvarsi.

Di Vittorio preferiva non parlare di questo periodo. Anche quando gli ho rivolto precise domande dopo il XX congresso, non sono riuscito a farlo parlare. L'autocritica l'aveva fatta da allora per tutta la vita. Non era uomo da non capire errori così gravi, ma l'uomo che anziché fare proponimenti o dire parole, preferiva dirigere la sua vita in modo tale da non ricadere più in situazioni così penose. E il resto della sua vita ne dà dimostrazione convincente.

Di Vittorio ritornò in Spagna, oltreché per parlare con Togliatti della situazione che si era creata nel partito, anche per parlare con altri compagni. Forse da quel giorno la sua fiducia e ammirazione per Togliatti aumentò perché fu l'unico che pur non respingendo apertamente gli ordini di Mosca riuscì a difendere Grieco e ad impedire lacerazioni più gravi nel partito.

Quando Di Vittorio rientrò a Parigi, non gravava soltanto sulla coscienza dei francesi il peso della sconfitta della libera Spagna, ma si faceva più soffocante attorno alle sue frontiere il fascismo.

Il socialdemocratico Léon Blum, come non aveva capito di dover accorrere in aiuto al legittimo governo spagnolo, così non ebbe la forza di opporsi all'ondata reazionaria che investiva anche la Francia.

Gli antifascisti vennero prima diffidati, poi ricercati e arrestati. Da Roma erano stati inviati in Francia numerosi agenti dell'OVRA perché assolvessero alla loro funzione di spie e provocatori tra gli emigrati antifascisti.

Carlo e Nello Rosselli furono tra le vittime più famose di delazione e di assassinio. « La voce degli italiani » venne soppressa. Per non essere arrestati bisognava avere carte di identità false e cambiare abitazione tutte le notti. Per Di Vittorio e la sua famiglia, come per tutti gli antifascisti, riuscire a vivere in Francia diventava sempre più drammatico. La firma del patto sovietico-tedesco criticatissimo negli ambienti del fuoruscismo aggravò le misure vessatorie delle autorità francesi oltre a creare diffidenze, divisioni, incomprensioni negli ambienti antifascisti e dispute anche tra gli stessi comunisti.

Fu uno dei periodi più difficili in tutti i sensi. L'atteggiamento dell'URSS che aveva trattato con il regime di Hitler non era facilmente comprensibile. Chi allora avrebbe potuto prevedere che proprio l'Unione Sovietica sarebbe stata quella costretta a lottare con più ardore e a pagare con più vite umane e sacrifici di ogni genere per fare abbassare le bandiere naziste fino a strisciare nella polvere di Berlino?

Di Vittorio non fu il solo a subire come un tracollo. In primo tempo assieme a Montagnana condusse la battaglia nella direzione sostenendo che se l'URSS aveva dovuto per sue ragioni fare quel patto non era giusto costringere tutti gli altri partiti comunisti a dividerlo e a difenderlo. Poi dall'URSS venne una presa di posizione ancora più netta contro tutta la direzione dei comunisti italiani e anche Di Vittorio e Mario Montagnana furono costretti a capitulare. Erano in gioco gli ideali per i quali Di Vittorio aveva fino allora combattuto. Pesava ancora su di lui anche solo come rimorso l'aver accettato al tempo delle purghe le indicazioni staliniste? Forse era ancora convinto che non essere bolscevichi potesse significare non essere più né rivoluzionari né antifascisti? O fu l'accettazione pronta di Togliatti, lui che negli anni precedenti aveva dato loro una lezione di moderazione e di autonomia? O furono le grida degli intellettuali contro Mosca e contro il «patto»?

Forse fu soltanto la naturale difesa delle idee in cui aveva creduto tutta la vita che, se anche la decisione era dura, non lo lasciò schierare in un campo diverso da quello socialista. Non si trattava soltanto di avere fede nell'URSS; erano soprattutto il sentimento e la volontà di non tradire coloro che erano caduti al suo fianco perché nascesse un mondo migliore.

Ad affrettare la decisione e la posizione conseguente vennero le persecuzioni delle autorità francesi, che diventavano sempre più aperte una volta scoppiata la guerra, e successivamente l'occupazione nazista della Francia.

Longo, Montagnana e molti altri erano già stati arrestati. Di Vittorio e la sua famiglia cambiavano casa ogni settimana. Vissero anche un periodo nei boschi col figlio Vindice. Poi il 9 aprile del 1940 vennero arrestate Anita e Baldina. E il 10 febbraio del 1941 fu anche la volta di Di Vittorio.

Così Pietro Nenni ricordava Di Vittorio pochi giorni prima dell'arresto:

Lo ricordo a Parigi nelle ore di occupazione nazista. Ci trovammo a Palais Royal, anzi fuori nella piazza ai piedi del monumento. La città era deserta, il grande esodo era finito. Solo qualche ritardatario si affrettava lungo i marciapiedi strisciando accanto ai palazzi, con involti, pacchi e suppellettili. Di Vittorio in mezzo a quel silenzio, ebbe uno scatto d'ira. Perché nessuno chiama alla rivolta, nessuno si alza a chiamare il popolo, nessuno si ribella? Era uno sfogo, una sua crisi profonda. Soffriva personalmente al cospetto di quella città, di quella Parigi giacobina e co-

munarda, che giaceva inerte nel silenzio. Disse, come ormai ripeteva con insistenza, che tutto doveva essere subordinato alla lotta contro un solo nemico: il fascismo.

Poi anche noi decidemmo di abbandonare la città. Lui, ricordo, si allontanò in bicicletta, io mi avviai verso la stazione di Austerlitz dove presi un treno per Tours. Ma lui non fece molto cammino, perché fu presto arrestato a Parigi. Io dopo <sup>1</sup>.

Nel carcere della Santé di Parigi gli bastò un garofano rosso di Anita per festeggiare felice il 1° Maggio del 1941. Ma era nelle mani dei nazisti che avevano occupato la Francia. Ebbe fortuna anche questa volta se in quelle condizioni si può parlare di fortuna. Poiché dopo l'arresto la polizia francese constatò che i reati che gli erano contestati erano stati consumati in Italia, lo consegnò alla polizia italiana. Fu così trasferito dal confine al carcere di Vipiteno e poi, sia pure con le manette ai polsi, poté tornare al carcere di Lucera, nella sua Puglia. Appena fu consegnato nelle mani della polizia italiana si rese conto, dal modo che pronunciavano il suo nome, dalla gentilezza con la quale lo trattavano gli agenti che lo prendevano in consegna, che qualcosa era cambiato.

A Lucera soprattutto, un carcere nel quale era stato rinchiuso e trattato con durezza le altre volte, capì subito che lo stato d'animo era cambiato anche nei carcerieri. Già a Vipiteno, il primo carabiniere che gli mise le manette lo chiamò onorevole e gli disse che era pugliese anche lui con un senso di orgoglio e di simpatia. Il direttore del carcere gli aveva parlato di Buozzi che era transitato pochi giorni prima dalla stessa prigione e gli aveva messo addirittura a disposizione la sua abitazione perché potesse incontrare i detenuti antifascisti suoi amici: Gaddi, Jacoponi e altri.

In Italia erano davvero cambiate molte cose. Nonostante queste sensazioni, appena rinchiuso nella cella d'isolamento ebbe timore che ricominciasse la tragica solitudine del carcere. Non aveva né soldi né sigarette. Mentre i pensieri si infittivano fece un balzo: dalla finestrella della cella cadde un involucro ai suoi piedi. Chi lo aveva gettato? Temeva di essere spiato. Poi si decise. Prese il pacco e lo aprì. C'erano dentro tabacco e cartine per fare le sigarette. Mentre era ancora emozionato vide dalla finestra sporgere il braccio di un agente di custodia. Trasalì. Quella mano gli buttò invece un pacchetto di sigarette.

<sup>1</sup> A. Di Vittorio, *op. cit.*

Poi fu un continuo arrivare di pacchi ogni giorno: uno per lo zio Peppino, l'altro per il nipote Peppino, per il cugino Peppino, naturalmente tutti parenti inesistenti. Divideva tutto quanto gli mandavano con gli altri detenuti che non avevano mai avuto tanta fortuna. Ma un episodio soprattutto gli confermò che i sacrifici fatti da coloro che avevano combattuto contro il fascismo non erano passati come acqua sul marmo.

Nel carcere di Lucera c'era una sezione che funzionava come carcere minorile. Vi era rinchiuso un folto gruppo di ragazzi tra i 12 e i 15 anni che Di Vittorio incontrava quando lo portavano a prendere la sua mezz'ora di aria. Egli passava in mezzo a loro in silenzio. Così voleva il regolamento. Ma nessuno gli poteva impedire di aprire il volto a un sorriso. Rimase di stucco, soltanto la prima volta, quando vide che i ragazzi si erano messi in fila per salutarlo romanamente. Cosa significava? Rispetto o insulto? Chiese chi fossero a una guardia: « Ladruncoli che hanno imparato presto la strada del carcere e torneranno qui tutta la vita ». Di Vittorio continuò a passare tra di loro sorridendo, essi continuarono a salutarlo allo stesso modo, ma un giorno uno di loro con gesto rapidissimo riuscì, non visto, a mettergli nella mano un pezzetto di carta.

La mezz'ora di libertà quel giorno non passava mai. Di Vittorio bruciava dal desiderio di sapere cosa vi fosse scritto sul foglietto. Quando finalmente poté rientrare nella cella lesse: «Noi ci troviamo in prigione non per politica, ma perché abbiamo rubato. Ma ci hanno detto che se voi aveste potuto fare quanto volevate fare allora, i nostri genitori avrebbero guadagnato di più. E noi non avremmo rubato per fame »<sup>2</sup>.

Di Vittorio raccontò questo episodio in un comizio a Milano nel 1959 e quando ripeté le parole scritte sul foglietto aveva il volto tirato come se leggesse il bollettino della vittoria di una guerra combattuta fino allo spasimo.

Così lo commentava dopo che si erano attutiti gli applausi e che il suo volto si era disteso:

Quel biglietto era il vero saluto e riconoscimento della mia terra. I ragazzi costretti al furto dalla miseria avevano preso coscienza non soltanto del diritto al pane, ma da chi e perché gli era negato. Ebbi la sensazione in quel preciso momento che il fascismo aveva perduto per sempre la sua battaglia interna e la sua guerra rovinosa. Sono certo che quei ragazzi si

<sup>2</sup> A. Di Vittorio, *op. cit.*

sono fatti uomini lottando contro il fascismo e costruendo la loro libertà giorno per giorno come il loro diritto al lavoro e al pane.

Nel carcere non lasciava passare giorno senza sollecitare continuamente il suo processo. Finalmente un giorno lo accompagnarono, quasi di nascosto, in una stanza davanti a un giudice e a un altro signore con dei fogli davanti. Questi lesse le sue imputazioni con voce bassa e monotona. A Di Vittorio arrivava soltanto qualche parola. Quello che sentì distintamente fu la condanna che il giudice gli comunicò senza alzare mai la testa a guardarlo: «Cinque anni di confino a Ventotene».

Sulla nave, per raggiungere l'isola erano legati l'uno all'altro con una sola catena. Tra gli altri detenuti un certo Sinisi di Andria lo riconobbe e riuscì ad avvicinarsi, ad abbracciarlo gridando il suo nome. Da quel momento tutti lo salutarono con rispetto. Persino un alto ufficiale che viaggiava per andare in licenza gli rivolse la parola: «Non si affligga signor Di Vittorio. Io la invidio. Dove va lei si starà certamente male, ma almeno non ci sono bombardamenti». Anche questo era un segno che il fascismo perdeva quota persino tra coloro che avrebbero potuto difenderlo. A Ventotene trovò tutti i compagni che lo avevano preceduto: Terracini, Roveda, Li Causi, Scoccimarro, Santhià, Chiarini, Grifone, Pertini.

Erano uomini che come Di Vittorio avevano rinunciato a vivere una vita normale per scegliere quella della persecuzione. Credevano nella libertà e nella dignità dell'uomo. Quando oggi chi non sa, o non vuole sapere, dice e scrive che in fondo il fascismo se non avesse fatto la guerra, se si fosse fermato in tempo... - e tutta l'altra seguella dei se - dimentica questi fatti, le torture morali inflitte per anni a uomini onesti e liberi, senza contare quelli che furono assassinati per le strade, giustiziati senza processo e quelli, come Gramsci, assassinati lentamente in carcere.

Di Vittorio rimase a Ventotene fino al crollo del fascismo. Non riuscì ad avere la libertà neppure il 25 luglio del 1943. Il generale Badoglio, che secondo il re avrebbe dovuto essere il liquidatore del fascismo salvando la corona e tenendo in disparte gli antifascisti, lo fece liberare soltanto il 16 agosto del 1943.

Appena raggiunta Roma Di Vittorio si dedicò alla riorganizzazione dei sindacati. Esistevano le Confederazioni fasciste, la cosa più saggia era di utilizzarne le strutture per ridare ai lavoratori la loro autonomia e i loro diritti. Per funzionare prima, si optò per la no-

mina di commissari. A Di Vittorio venne affidata la Federazione nazionale dei lavoratori agricoli. La sua firma è tra quelle dei redattori del comunicato che doveva dire con chiarezza che accettare l'incarico di commissari in organizzazioni create dal regime non significava affatto che queste non dovessero essere soppresse per ricreare i sindacati:

Noi sottoscritti nominati commissari per le diverse Confederazioni consideriamo che la funzione a cui siamo stati chiamati ha uno stretto carattere sindacale e non implica nessuna corresponsabilità politica; dichiariamo di accettare le nomine nell'interesse del paese e dei nostri organizzatori per procedere alla liquidazione del passato e alla sollecita ricostruzione dei sindacati italiani che tenga conto del vecchio movimento sindacale e tenda ad avviare al più presto gli organizzati a nominare direttamente i propri dirigenti. Firmato: Bruno Buozzi, Guido De Ruggero, Achille Grandi, Gioacchino Quarello, Oreste Lizzadri, Raffaello Ferruzzi, Giovanni Roveda, Carlo Casali, Giuseppe Di Vittorio, Ezio Vanoni.

Ma come costruire un movimento sindacale che non ripetesse gli errori di quello che si era lasciato disorganizzare dalle scissioni e dalle lacerazioni interne e poi sopraffare dalla violenza fascista?

Bisognava anzitutto convincere i lavoratori ad avere fiducia in se stessi perché erano loro, dal basso, che dovevano ricreare il sindacato. Successivamente era necessario che chi, come Di Vittorio, era stato dirigente sindacale anche prima, dimostrasse sulla base delle esperienze fatte che solo con l'unità il sindacato sarebbe stato in grado di aiutare i lavoratori e l'intero paese a risalire dal baratro del fascismo e della guerra. Era la tesi di fondo alla quale egli non aveva mai rinunciato e che aveva già chiara, come abbiamo notato, fino dal congresso del Partito comunista a Colonia e che ripeterà in tutti i suoi articoli dal 1933 in avanti su « Stato operaio » poi su « La voce degli italiani ». Forse per comprendere come si arrivò al Patto di Roma, cioè al sindacato unico nel 1944, con l'Italia ancora in gran parte occupata dai nazisti è indispensabile ripercorrere proprio attraverso gli scritti di Di Vittorio le faticose tappe del movimento sindacale italiano <sup>3</sup>.

Mi pare addirittura indispensabile a questo punto della narrazione fare posto integralmente a quelle pagine del volume *Di Vittorio, l'uomo e il dirigente* dove Antonio Tatò, per stabilire l'ordine cronologico degli scritti, sintetizza esemplarmente il succedersi dei fatti

<sup>3</sup> *Di Vittorio: l'uomo e il dirigente*, cit.

sindacali e della partecipazione a questi di Di Vittorio dal 1923 fino al 1943:

1923-1926: restaurazione e normalizzazione capitalistica, con una sensibile ripresa economica e produttiva. Questa è dovuta, in linea generale, al miglioramento delle condizioni complessive dell'economia europea e mondiale (ritornata prospera dopo la fine del conflitto), sorretta e «lubrificata», in Italia, da un progrediente processo inflattivo (il costo della vita dal 1922 al 1926 aumenta del 25%), dall'abolizione della nominalità dei titoli, dall'alleggerimento della pressione fiscale sulla classe capitalistica e proprietaria, e viene infine garantita e protetta dalla liquidazione dei liberi sindacati di classe, cioè dalla fine di ogni dialettica sindacale nella fissazione del prezzo della forza del lavoro: lo sciopero per i fascisti è reato.

1927-1929: stabilizzazione monetaria, accentramento finanziario e deflazione (lo slogan di Mussolini è: «La lira a quota 90» rispetto alla sterlina). Ma di fronte alla conseguente discesa dei prezzi, le aziende invece di ricercare la propria redditività, date le nuove condizioni, attraverso ammodernamenti produttivi e tecnologici, e così ridurre i costi, ottennero questo risultato attraverso nuove diminuzioni dei salari nominali, nella misura del 20% circa. Tali decurtazioni ebbero effetti anche in termini reali, giacché la diminuzione dei prezzi al minuto fu notevolmente minore di quella imposta ai salari monetari.

1930-1933: ripercussione in Italia della «grande crisi» economica scoppiata nel '29 negli Stati Uniti e poi rimbalzata e diffusasi nell'intero mondo capitalistico, con la caduta della produzione industriale e dell'occupazione, con la miseria crescente nelle campagne, con il crollo dell'esportazione, con l'entrata in crisi del sistema creditizio e del rapporto banca industria (si fa finire il «salvataggio» delle aziende in fallimento operato dalle banche caso per caso e si dà luogo alla costituzione dell'Istituto per la ricostruzione industriale: l'IRI).

1934-1939: istituzione delle corporazioni e della «disciplina» per i nuovi impianti industriali, concentrazione di imprese, formazione di consorzi di produzione e di holdings finanziarie, accelerata cartellizzazione delle varie branche produttive. È il periodo del dominio trionfale degli Agnelli, dei Falk, dei Pirelli, dei Cini, dei Volpi, dei Marinotti, dei Donegani. Con il pretesto di rispondere a un asserito «assedio della Società delle Nazioni» e di fronteggiare le cosiddette «inique sanzioni» per la criminale aggressione contro il popolo etiopico, il fascismo dà inizio alla politica dell'autarchia. Inoltre, contemporaneamente alla impresa colonialistica in Abissinia, aggredisce anche la Spagna repubblicana. Il vertice «imperiale» toccato dal regime corrisponde al vertice della politica repressiva che si «arricchisce» altresì proprio in quegli anni della componente antiebraica. I salari reali del 1939 - impedita e perseguitata ogni reale azione di difesa e di libera conquista sindacale - scendono a livelli inferiori a quelli del 1912-1913.

1940-1943: il fascismo accetta e approva la guerra scatenata dal na-



zismo e decide di entrare nella seconda guerra mondiale. È il colpo finale alla nostra economia. La produzione industriale, non diretta a scopi bellici, diminuisce del 25%, quella agricola scende del 50%, mentre cresce a dismisura l'indebitamento dello Stato, la circolazione monetaria si triplica (da 28 miliardi del '39 si passa a oltre 80 miliardi del '43).

Salgono di conseguenza vertiginosamente i prezzi, scompaiono nella «borsa nera» i generi di prima necessità, si dissolve fino a non esistere quasi più un mercato nazionale, il costo della vita aumenta del 60% rispetto al 1939. Al momento del crollo del regime e della disfatta militare, il disagio economico del paese e l'impoverimento delle masse operaie e contadine (da aggiungere a tutte le distruzioni di ricchezza determinate dalla guerra) sono stati portati dal fascismo a livelli letteralmente inumani.

Un sindacato che prendeva vita in tale situazione si assumeva compiti e responsabilità decisive. Le sorti del paese erano più che mai dei lavoratori. Non prenderne coscienza avrebbe significato la fine dell'indipendenza nazionale assieme alla rovina degli stessi lavoratori. Avendo seguito fino qui la vita, il lavoro, le idee di Di Vittorio, si intende perché dovesse essere proprio lui uno degli artefici di quel Patto di Roma del 1944 che realizzerà appunto l'unità sindacale. Un patto che poteva nascere soltanto dal lavoro che si era continuato a svolgere nel paese sotto il fascismo sia con i gruppi sindacali clandestini, sia con l'infiltrazione di organizzatori e lavoratori antifascisti nelle stesse file delle organizzazioni fasciste, sia con il non meno utile lavoro e le direttive che provenivano dai centri direzionali che erano in Francia.

Di Vittorio appena arrivò a Roma dopo la liberazione da Ventotene non si attardò neppure un'ora in discussioni estranee a questo obiettivo. I grandi scioperi operai di Torino e Milano che avevano dato dall'interno un colpo mortale al fascismo e alla demagogia «sociale» di Mussolini avevano confermato che la classe operaia aveva ancora le risorse di lotta necessarie per le ore decisive.

Di Vittorio si accordò subito con Bruno Buozzi, Achille Grandi, Oreste Lizzadri, Giovanni Roveda e con gli altri sindacalisti con i quali stabilì il programma immediato, una volta che le loro nomine a commissari delle organizzazioni sindacali fasciste sarebbero state superate dalla trasformazione in sindacati con libere elezioni per le cariche. Si arrivò così alla svolta dell'8 settembre. Ma l'annuncio dell'armistizio anziché portare un beneficio al paese, per molteplici ragioni, segnò la rapida disgregazione di quel poco che era rimasto dell'apparato dello Stato. Tra queste ragioni la presenza dell'«alleato»

tedesco, il ritorno dei fascisti abbarbicati alla svastica, la viltà del re e di Badoglio, che fuggirono da Roma verso il sud a chiedere salvezza per le loro persone ai comandi militari anglo-americani abbandonando esercito e popolo alla mercé dei nazisti.

Ancora una volta fu il popolo a pagare lo scotto, cioè coloro che non avevano avuto responsabilità nella politica del fascismo e che non avevano né la possibilità né soprattutto l'abitudine alla fuga. Pagarono maggiormente i giovani che il fascismo aveva allevato, e avevano creduto nella patria « proletaria » guidata da Mussolini. Ora, quelli rimasti vivi, tornavano dai fronti sconfitti e battuti, dopo aver visto fuggire i loro burbanzosi generali; tornavano alle loro città, alle loro case per ricercare tra le macerie le loro famiglie.

Era un altro tragico dramma tanto morale quanto materiale. Non capirlo avrebbe voluto dire lasciare l'Italia alla mercé del tradimento e attendere la liberazione con la fine delle ostilità da un alleato che non avrebbe potuto che vantarsi di aver sconfitto un paese fascista e di aver perciò il diritto di dettare durissime condizioni di pace. Bisognava soprattutto distinguere tra le responsabilità di chi aveva voluto il fascismo e dei suoi capi e quelle di chi l'aveva accettato per ignoranza politica o buona fede e in sostanza l'aveva subito.

Furono ancora gli uomini come Di Vittorio, duramente perseguitati dal fascismo, a capire più profondamente il dramma del paese e dei giovani. Non a caso questi antifascisti, pur tra contrasti politici e ideologici, avevano collaborato con Antonio Gramsci e avevano compreso lo spirito delle sue indicazioni.

Ricordo che fu proprio Di Vittorio, quando lo incontrai per la prima volta, a dirmi:

Voi che siete venuti nelle nostre file durante la guerra di Liberazione siete la conferma più sicura di quella che si può ben definire la profezia di Gramsci quando durante il trasferimento al carcere di Turi diceva ai compagni di catena: « Quanti giovani crescono sotto il fascismo! Eppure se noi sapremo parlare loro saranno con noi sulle strade della riscossa contro il fascismo ».

## 7. LA GUERRA CIVILE E L'UNITÀ SINDACALE

La lunga notte del fascismo finiva in quei giorni, non soltanto per i perseguitati come Di Vittorio, ma per molti giovani che seppero strapparsi la sporca giacca fascista e scesero in campo di persona a lavare la propria onta e quella del fascismo. A Roma la guerriglia contro i tedeschi cominciò subito dopo l'8 settembre. Gli scontri si allargarono dai reparti militari, che non volevano passare sotto il comando tedesco, alla popolazione. Di Vittorio è ancora una volta tra i protagonisti più decisi di quelle giornate romane. Attraverso il tenente dell'esercito Dessì prende contatto con il generale Carbone per far distribuire le armi a chi è pronto a usarle contro i fascisti e i tedeschi. Ma le armate tedesche, già alle porte di Roma, riescono a soffocare la rivolta.

Di Vittorio è di nuovo costretto alla clandestinità. Ancora una volta tra i primi mandati di cattura c'era quello che portava il suo nome.

Addirittura il questore di Roma Caruso dichiarava che per lui sarebbe stato un punto d'onore catturare Di Vittorio.

Bisogna dire che come già a Parigi occupata dai nazisti, così a Roma la volontà di battersi è in Di Vittorio più forte delle ferree leggi della clandestinità. E talvolta egli si esponeva a rischi molto gravi anche solo per salutare Anita o per rivedere qualche compaesano. Un episodio di quei mesi, che per fortuna è a lieto fine, lo conferma, mettendo contemporaneamente in risalto il suo sangue freddo e il fascino che egli sapeva esercitare anche su chi non gli era amico.

Braccato ormai da vicino in ogni parte di Roma dagli sgherri di Caruso venne a conoscere dove abitava un ex bracciante di Cerignola suo amico, certo Piacenza. Con falsi documenti intestati al nome di «avvocato Bancone» andò a rifugiarsi nella sua casa. Il Piacenza dopo essere immigrato a Roma non aveva più fatto attività politica né sindacale. C'era da essere abbastanza tranquilli. La casa era alla periferia e di lì Di Vittorio avrebbe potuto continuare a mantenere

i collegamenti. Ma una vecchia condanna che il Piacenza aveva avuto per la partecipazione agli scioperi contro gli agrari a Cerignola nel '21 bastò a mettere la polizia sulle sue tracce. Evidentemente, pur nella confusione creata dalla guerra civile, negli uffici dello Stato gli schedari dei poveri che si erano ribellati contro lo sfruttamento dei padroni non erano andati perduti.

Un brutto mattino, mentre era ancora buio, qualcuno batté alcuni colpi concitati alla porta del Piacenza. Di Vittorio non perse tempo in congetture. Si infilò i vestiti sul pigiama, balzò dal letto e tentò di guadagnare la strada attraverso una porta secondaria. Purtroppo anche il Piacenza, dopo che si era reso conto che a bussare erano i carabinieri, si lasciò prendere dal panico e infilò la stessa porta. Furono entrambi scoperti e fermati. Di Vittorio mostrando la sua carta di identità tentò di ingannare il brigadiere dei carabinieri che comandava la pattuglia. Il brigadiere lesse l'indirizzo della casa dove avrebbe dovuto abitare colui che dichiarava di essere l'avvocato Bancone e ordinò più deciso che mai a tutti e due di seguirlo al comando. La casa dell'avvocato Bancone da più settimane risultava occupata da un comando tedesco ed evidentemente il brigadiere ne era a conoscenza.

Andare al comando e poi in questura in quei giorni, voleva dire per Di Vittorio essere facilmente riconosciuto e consegnato ai tedeschi: cioè la fine. A questo punto decise di giocare una rischiosissima carta. Rivolgendosi al brigadiere e ai suoi militi e fissandoli negli occhi chiese: « Siete tutti italiani? ». « Sì », fu la risposta. « Allora faccio appello al vostro sentimento patriottico di italiani. Io sono un noto antifascista ricercato dalla polizia. Se mi portate in questura sarò consegnato ai tedeschi che mi fucileranno. Voi che siete italiani volete offrire un'altra vittima italiana ai tedeschi? Io vi chiedo di decidere secondo la vostra coscienza ». « Siamo italiani », rispose per tutti il brigadiere Cusani, che Di Vittorio ricercò e ritrovò dopo la Liberazione per esprimergli ancora la sua riconoscenza, « e non tradiremo un altro italiano ». Così Di Vittorio e l'amico di Cerignola riuscirono a salvarsi.

Se il suo antifascismo non fosse stato connaturato col suo patriotismo e se non avesse avuto una grande fiducia negli uomini, non solo non avrebbe potuto osare tanto, rivelando l'informazione che poteva perderlo, ma soprattutto non avrebbe avuto nella voce e negli occhi quella sincerità e quella tensione che hanno elettrizzato i carabinieri. Tuttavia il rischio corso gli riservò freddezza da parte dei

dirigenti del PCI per alcuni anni, perché per loro le regole della copirazione non potevano essere violate in nessun caso.

Alla liberazione di Roma, il 13 giugno del 1944 si poté firmare alla luce del sole il Patto di unità sindacale che era stato perfezionato anche nei particolari nelle settimane della clandestinità. Le firme che siglano il Patto sono quelle di Di Vittorio per i comunisti, Achille Grandi per i democristiani e Emilio Canevari per i socialisti. Manca la firma di Oreste Lizzadri, che pure era stato uno degli artefici di quel Patto, perché era in missione nel sud a lavorare per l'attuazione concreta di quell'unità che si era raggiunta.

Data l'importanza storica avuta dal Patto per tutto il movimento sindacale e per l'attualità che ha ancora oggi, sia per gli scopi che si prefiggeva, sia per le forze che l'hanno stipulato, sia soprattutto per la sua impostazione autonoma, è bene riportare il testo integrale:

Gli esponenti delle principali correnti sindacali dei lavoratori italiani comunista, democratico-cristiana e socialista - dopo un largo scambio di vedute sul problema sindacale dell'Italia liberata dall'invasore tedesco e dai suoi complici fascisti: convinti che l'unità sindacale di tutti i lavoratori, senza distinzione di opinioni politiche e di fede religiosa, è lo strumento più efficace per il potenziamento dell'organizzazione del lavoro, onde assicurare la più efficace difesa degli interessi economici e morali dei lavoratori stessi e garantire il loro apporto più efficiente all'opera di ricostruzione del Paese (opera che sarà necessariamente imperniata sulle forze del lavoro), di pieno e unanime accordo dichiarano:

1. di realizzare l'unità sindacale, mediante la costituzione per iniziativa comune, di un solo organismo confederale per tutto il territorio nazionale, denominato Confederazione nazionale italiana del lavoro; d'una sola Federazione nazionale per ogni ramo di attività produttiva; d'una sola Camera confederale del lavoro; in ogni provincia d'un solo sindacato locale e provinciale per ogni ramo di attività produttiva;

2. lasciando impregiudicate tutte le altre questioni relative all'orientamento generale dell'organizzazione, alla sua struttura definitiva, alla compilazione del progetto di statuto (questioni che saranno esaminate con più larga partecipazione dei militanti sindacali di ogni corrente e con i dirigenti del movimento sindacale libero già operante nel Mezzogiorno) l'unità sindacale viene immediatamente realizzata sui seguenti punti generali:

a. la CGIL è fondata sul principio della più ampia democrazia interna. Tutte le cariche sociali, pertanto, in ogni grado dell'organizzazione, debbono essere elette dal basso, rispettivamente dall'assemblea generale del sindacato locale e dalle assemblee di delegati regolarmente eletti. In ognuno degli organismi dirigenti, dal vertice alla base, deve essere assicurata la partecipazione proporzionale delle minoranze;

b. in tutte le organizzazioni della CGIL deve essere assicurata la mas-

sima libertà d'espressione a tutti gli aderenti e praticato il rispetto reciproco di ogni opinione politica e fede religiosa;

c. la CGIL è indipendente da tutti i partiti politici. Essa si associerà, ogni volta che lo ritenga opportuno, all'azione dei partiti democratici che sono espressione di masse lavoratrici, sia per la salvaguardia e lo sviluppo delle libertà popolari, sia per la difesa di determinati interessi dei lavoratori e del Paese.

3. le correnti sindacali nominate costituiscono la Direzione provvisoria dell'organizzazione che viene così composta: un comitato Direttivo di 15 membri, 5 per ciascuna delle tre correnti; una Segreteria generale provvisoria con poteri esecutivi, di tre membri, uno per ciascuna delle tre correnti.

Questa Direzione provvisoria sarà allargata con l'inclusione di esponenti del movimento sindacale libero operante nel Mezzogiorno e successivamente coi rappresentanti delle regioni che saranno liberate - mantenendo l'uguale proporzione fra le tre correnti - e durerà in carica fino al primo Congresso confederale che dovrà tenersi al più presto possibile. Con lo stesso criterio saranno formate le direzioni provvisorie delle Federazioni nazionali e delle CGIL provinciali. Nelle province e nelle categorie in cui esistono altre correnti sindacali aventi seguito effettivo fra le masse, una rappresentanza di esse sarà chiamata a far parte della Direzione provvisoria camerale e federale. Queste direzioni restano in carica sino al primo congresso della rispettiva organizzazione.

A segretari generali vengono nominati: On. Emilio Canevari, On. Giuseppe Di Vittorio, On. Achille Grandi, che entrano subito in funzione.

La Direzione provvisoria della CGIL, si pone i seguenti obiettivi immediati:

1. promuovere l'organizzazione e l'inquadramento del movimento sindacale in tutte le regioni liberate, in una con la vigorosa difesa degli interessi urgenti dei lavoratori;

2. sostenere con tutte le proprie forze la guerra di Liberazione nazionale onde affrettare la liberazione totale del Paese, condizione pregiudiziale per la realizzazione dei postulati dei lavoratori;

3. assicurare il massimo collegamento con le masse lavoratrici delle regioni occupate per aiutarle con mezzi adeguati nella loro lotta;

4. studiare tutte le iniziative atte a preparare ed effettuare la ricostruzione del Paese nello spirito del pieno riconoscimento dei diritti del lavoro;

5. elaborare un piano di ricostruzione del movimento cooperativo, ispirato alle nuove esigenze poste dalla situazione;

6. preparare un piano di trasformazione del sistema e degli istituti di previdenza sociale, rivendicandone alla CGIL la direzione;

7. rivendicare e assumere la proprietà di tutti i beni già appartenenti alle disciolte organizzazioni fasciste;

8. rivendicare dallo Stato il risarcimento dei fondi sottratti dai fascisti alle vecchie organizzazioni libere, da prelevarsi dal ricavo della confisca degli illeciti patrimoni degli ex capi fascisti.

Alle 11 del 3 giugno 1944, proprio nella sede della Confederazione in via Boncompagni 19, si tenne la prima riunione della segreteria confederale unitaria. Il 10 giugno, dopo pochi giorni dalla firma, per sottolineare subito il peso che doveva avere la nuova organizzazione sindacale unitaria nella vita del paese a tutti i livelli, i tre segretari confederali chiesero ed ottennero di essere ricevuti dal Presidente del Consiglio dei ministri on. Bonomi. L'incontro avvenne in una sala del Grand Hotel durante un intervallo della riunione del Consiglio e i sindacalisti esposero le prime proposte per i più urgenti provvedimenti a favore dei lavoratori. In quello stesso pomeriggio Di Vittorio, insieme a Nenni, Sforza, Lussu e Mario Ferrara, commemorò Giacomo Matteotti sul lungotevere Arnaldo da Brescia dove esattamente vent'anni prima il parlamentare socialista era stato assassinato.

Cominciava il lavoro più duro. Il Patto era stato firmato al vertice, anche se era maturato per la volontà unitaria dimostrata dai lavoratori nel corso delle lotte combattute anche durante la tirannide e rafforzata dall'unità politica che si era creata nei partiti e nelle organizzazioni di massa per combattere il fascismo. Bisognava ora farlo diventare un'operante realtà nelle regioni liberate del sud e del centro e indicarlo come obiettivo immediato da portar avanti insieme alla guerriglia partigiana nel nord.

Nel sud non solo le masse non politicizzate e perciò più deluse, ma anche molti dirigenti sindacali ritenevano che bastasse ritornare ai vecchi schemi sindacali prefascisti e non era facile neppure per Di Vittorio e Lizzadri convincere gli stessi lavoratori comunisti e socialisti ad adeguare la loro mentalità e la loro azione alla nuova situazione e soprattutto allo spirito unitario del Patto di Roma.

Per ottenere qualche rapido risultato, in assenza di quadri e di mezzi, non c'era altra via se non il contatto diretto con le masse. Di Vittorio, Lizzadri e Grandi cominciarono a tenere assemblee ogni giorno. La loro passione, il loro esempio d'unità fece breccia tra i lavoratori. I problemi sollevati erano quelli che i lavoratori soffrivano: la impellente esigenza di migliorare le tragiche condizioni di vita e offrire alle popolazioni del sud la prospettiva di riuscire a imporre riforme capaci di dare finalmente vera unità al paese e giustizia contro i secolari soprusi patiti dal Mezzogiorno.

Contemporaneamente, sul piano nazionale, la Confederazione nell'agosto e successivamente nel dicembre dello stesso 1944, presentava al governo due memorandum contenenti precise proposte di po-

litica economica fondate sulle richieste delle indispensabili riforme di struttura. Non erano richieste da essere accolte con facilità anche da governi che erano sorti sul crollo del fascismo. Nel sud, anzi, gli agrari tornavano alla carica ed erano di nuovo pronti a ricorrere a ogni soperchiera, non solo per impedire che si parlasse di riforme, ma anche per colpire i primi decreti precedenti la riforma agraria che il ministro comunista Gullo era riuscito a far accogliere dal governo, come l'espropriazione delle terre incolte dei grandi feudi, a partire da quello del principe Torlonia.

Di Vittorio si rese rapidamente conto che per fare passi avanti nella comprensione di quella politica sindacale e per tradurla in lotte organizzate bisognava aggiungere alla saldatura unitaria del sindacato una reale democrazia interna, nel senso di ottenere la partecipazione dei lavoratori tanto alla elaborazione e alla direzione delle lotte quanto all'esecuzione.

L'esperienza del passato non poteva essere respinta, ma bisognava rendere moderna ed efficiente l'organizzazione a tutti i livelli per essere all'avanguardia nell'affrontare i problemi nuovi che si presentavano.

Di Vittorio aveva la rara capacità di arrivare al concreto e tradurre in fatti le proposte, gli appelli, le sollecitazioni. Primo atto per democratizzare la vita della Confederazione furono le elezioni dei dirigenti di ogni direzione provinciale, fino al vertice. Erano elezioni fatte dopo assemblee in cui tutti potevano esprimersi. Questo problema era stato ancora al centro del convegno delle Camere del lavoro dell'Italia liberata tenutosi il 14 e il 15 settembre a Roma. Contemporaneamente ogni intelligenza doveva aprirsi a capire che cosa significasse rispettare fino in fondo e in ogni circostanza il principio dell'indipendenza del movimento sindacale dal governo e dai partiti.

Fu ancora Di Vittorio, in quel convegno di Roma, a spronare i partecipanti a operare perché in ogni provincia si creasse una sede del sindacato distinta da quella dei partiti:

La indipendenza dei sindacati deve essere così reale ed effettiva che un lavoratore, sia esso comunista, liberale, del partito d'azione, cattolico, protestante, ebreo, deve sentirsi nel sindacato come in casa sua.

Il sindacato come casa di tutti i lavoratori fu la parola d'ordine appassionata che Di Vittorio portò avanti per tutta la vita. Sindacato per lui voleva dire organizzazione, studio, disciplina, ricerca,



discussione; ma anche calore, il calore di sentirsi in una grande famiglia.

Di fronte all'altissima coscienza nazionale e sindacale di un uomo che tutto aveva conquistato da solo lottando tutta la vita, c'è da stupirsi ancora oggi anche se ciò può sembrare ingenuo, come vi sia stato, non solo da parte del nemico di classe ma anche tra i sindacalisti, chi abbia potuto sabotare un impegno così responsabile e unitario volto alla difesa dei diritti inalienabili del lavoratore e contemporaneamente alla ricostruzione materiale e morale del paese. Una pacificazione sociale nella giustizia come l'intendeva Di Vittorio avrebbe impedito all'Italia di perdere in parte la sua sovranità e di ricadere nella guerra fredda assecondando i fini del capitalismo internazionale e della caccia alle streghe degli Stati Uniti.

Il primo risultato di questo sabotaggio ebbe il prezzo del sangue. Centinaia di lavoratori vennero uccisi sui luoghi di lavoro, per le strade, addirittura davanti ai cancelli delle fabbriche che avevano contribuito a ricostruire, o sulla porta di casa davanti ai propri figli.

La rottura dell'unità sindacale oltre a lutti e miserie condannò ancora una volta il Mezzogiorno a essere terra di conquista dei padroni del nord e del sud e costrinse la più laboriosa gente del meridione ad andare a vendere le braccia sui mercati stranieri.

Eppure non ci fu uomo politico in Italia, da De Gasperi addirittura a Scelba, che non apprezzasse l'onestà e le capacità di Di Vittorio. E non mancarono i riconoscimenti di delegazioni sindacali proprio di quei paesi stranieri a cui guardavano particolarmente i governanti italiani: gli Stati Uniti e l'Inghilterra.

Una delegazione americana guidata dal famoso sindacalista italo-americano Antonini e una inglese guidata da alti esponenti delle Trade Unions vennero in Italia appunto nell'agosto del '44. Dopo aver avuto incontri con Di Vittorio e gli altri dirigenti sindacali si resero conto di persona, visitando molte città meridionali, delle tristissime condizioni in cui versavano le popolazioni. Le loro testimonianze rese con pubbliche dichiarazioni assumevano importanza particolare anche politica perché le autorità d'occupazione anglo-americane non vedevano favorevolmente né l'unificazione delle forze sindacali né la loro azione che disturbava quella borghesia con la quale esse si sentivano naturalmente collegate per ragioni di classe. Poiché tali dichiarazioni sono anche uno specchio oggettivo della tristissima realtà italiana di quegli anni è opportuno riportarle integralmente:

In ciascuna delle città visitate ci siamo incontrati con i capi del movimento sindacale italiano. Abbiamo parlato con operai nelle campagne, nelle officine, nei cantieri, ottenendo informazioni verbali dirette, dagli stessi lavoratori. I risultati sono i seguenti: malgrado che la lira sia stata stabilizzata in ragione di lire 400 per la sterlina e di lire 100 per il dollaro, il denaro non ha alcun significato vero. La maggioranza della popolazione si trova senza occupazione normale. La razione alimentare è insufficiente per conservare il minimo di salute. Gli alimenti supplementari debbono essere acquistati al mercato libero. Un pasto modesto in un ristorante di terz'ordine costa tra le 100 e le 200 lire. L'olio di oliva, tanto importante nella cucina italiana, costa 30 lire al litro quando viene comperato con tessera, ma il suo prezzo al mercato nero oscilla tra le 300 e le 500 lire. Un paio di scarpe di cuoio costa tra le 3500 e le 4500 lire. Occorre considerare questi prezzi in rapporto ai salari medi degli operai che vanno dalle 65 alle 150 lire giornaliera. I funzionari, i giudici, i carabinieri e gli agenti di polizia sono pagati in ragione di meno di 65 lire. Non esiste una base vera per una vita sociale. Ne deriva su vasta scala la corruzione, il furto e le attività del mercato nero e la fame. A eccezione della Sicilia e della provincia di Napoli, non vi sono mezzi di trasporto né comunicazione di qualche importanza, tranne quelli esercitati dalle autorità militari e dalla commissione alleata di controllo. Si riscontra anche una grave penuria di materie prime, specialmente di carbone, che veniva, per la maggior parte, importato nel periodo prebellico. Manca l'energia elettrica. Tutto ciò porta a delle prospettive molto scarse, per quanto riguarda il miglioramento dell'impiego della mano d'opera e quindi delle condizioni generali dei lavoratori. Il sentimento degli operai verso il sindacalismo, secondo quanto la delegazione ha potuto riscontrare, è dunque molto più alto e vivo del previsto, malgrado che vent'anni di fascismo abbiano oppresso il libero pensiero. Pur con questi sfavorevoli fattori una parte della classe lavoratrice italiana ha risposto spontaneamente all'appello dell'organizzazione sindacale.

L'italo-americano Antonini aggiungeva con specifico riferimento alla raggiunta unità sindacale:

Dappertutto abbiamo riscontrato il desiderio di costruire un movimento sindacale forte, unito e indipendente non soltanto per migliorare le condizioni della classe lavoratrice ma perché diventi un pilastro della democrazia italiana e cooperi nel lavoro di ricostruzione di questo paese lacerato dalle guerre. Se le tre correnti riusciranno a dare un valido contributo all'attuazione dei programmi unitari faranno opera assai utile alla classe operaia e all'intera nazione. In America per esempio noi non abbiamo ancora raggiunto una vera unità. Voi forse, con la tragedia determinata da ventidue anni di fascismo, siete in grado di realizzarla. Se conserverete questa unità darete una grande lezione non solo all'America ma a tutto il mondo.

Fu purtroppo l'esempio della divisione e del gangsterismo americano anche in campo sindacale che influenzò l'Italia e portò alla rottura dell'unità e ad anni e anni di dure prove per riconquistarla.

Nel gennaio del '45, ancora davanti a rappresentanti del movimento sindacale internazionale, si tenne a Napoli il primo congresso della Confederazione generale dei lavoratori italiani. Era giunta dal nord, ancora occupato dai tedeschi, una delegazione di lavoratori che fu lungamente acclamata da tutto il congresso. Due di questi delegati, Paolo Fabbri e Giulio Bentivoglio, mentre rientravano a Bologna, vennero catturati e fucilati dai tedeschi.

Quel congresso sottolineò a tutto il paese il grande sviluppo del movimento sindacale. I lavoratori organizzati e tesserati nella CGIL raggiungevano già il milione soltanto nelle zone liberate, e se si tiene conto che l'Italia industriale era quella del nord, la cifra è impressionante. La Puglia commosse Di Vittorio inviando al congresso il maggior numero di delegati tra tutte le regioni; cinquantadue, che rappresentavano oltre duecentomila tesserati. Anche la Sicilia, dilaniata allora dalla ventata separatista, fu presente con trentadue delegati. Di Vittorio nella relazione introduttiva ricordò i successi ottenuti nei primi sei mesi dell'organizzazione unitaria: applicazione dei decreti Gullo sulle terre incolte, sensibili miglioramenti di alcuni accordi agrari, aumento medio del 65% sui salari e stipendi rispetto a quelli del settembre del '42, corresponsione dell'indennità carovita, miglioramenti ai pensionati statali, gratifica natalizia, conferma e miglioramento dell'accordo Buozzi-Mazzini sulle commissioni interne. Impegnandosi successivamente sul tema della ricostruzione e dell'attiva partecipazione dei lavoratori e anticipando fin d'allora il concetto della programmazione, sottolineò che la ricostruzione doveva avvenire sulla base di un disegno organico perché solo in tale modo il controllo popolare poteva garantire il necessario adeguamento agli interessi della collettività, non a quelli dei gruppi e delle consorzierie private.

Quel congresso della CGIL e in particolare la relazione di Di Vittorio interessarono tutti, tanto che vi fece eco persino Pio XII che affermò, proprio riferendosi ai lavori del congresso: « Piaccia a Dio che queste manifestazioni siano stabili ed efficaci ». E Pio XII non era, come tutti sanno, il papa della *Rerum Novarum*.

Proprio durante i lavori del congresso arrivò da Parigi una notizia drammatica per Di Vittorio. Il figlio Vindice era in pericolo di vita. La notizia era stata fatta pervenire ad Anita che, finalmente

liberata nell'ottobre del '44 dal campo di concentramento, era fortunatamente riuscita a mettersi in comunicazione con lui attraverso i sindacati francesi dei marittimi. Vindice era stato gravemente ferito mentre combatteva nelle file dei *maquis* sui Pirenei francesi. Una pallottola di mitra attraversandogli il torace gli aveva lesionato la spina dorsale e gli aveva provocato la totale paralisi alle gambe. Un'emorragia interna aggravava il suo stato generale.

Di Vittorio non poté partire subito. Visse giorni tremendi. Scrisse al figlio ricoverato allora all'ospedale di Trades:

Mio caro, mio bravo Vindice, non ti parlerò del mio dolore che è immenso. Voglio solo dirti che sono fiero di te. Tu hai lottato contro le orde barbariche di Hitler con i compagni francesi per la liberazione della Francia, per la libertà di tutti i popoli. Hai fatto il tuo dovere. Io non mi attendevo altro da te, mio piccolo caro, mio ragazzo, mio bravo. Hai avuto la disgrazia di una grave ferita, ma devi esserne fiero. E se questa ferita avrà delle conseguenze sulla tua vita, ebbene, mio bambino, noi le sopporteremo insieme ed io sarò ben felice di sacrificare tutto per te, perché tu sia felice e possa gioire della vita. Coraggio, bon courage, mio Vindice. Io sarò presto al tuo fianco. Non cedere alla tristezza, alla disperazione. Cerca di vincere il male con la tua ferma e feroce volontà di vivere, di vincere la partita. Correrò al più presto da te. Senza di te non ho più riposo. Voglio abbracciarti, assisterti, starti vicino, portarti in Italia per aiutarti a guarire qui a Roma, accanto a me. Vindice, mio ragazzo bravo, arrivederci. Papà.

Fatti i necessari preparativi per non essere arrestato durante il viaggio, il 10 febbraio 1945 finalmente Di Vittorio arriva all'ospedale di Tolosa, dove nel frattempo Vindice è stato trasferito. L'incontro fu straziante. Si tennero stretti per molti minuti. Poi lentamente Di Vittorio si staccò come avesse timore di fargli male. Prese le mani del figlio che si erano fatte bianche, diafane e le baciò con tenerezza: « Ti porterò via con me. Guarirai. Torneremo a essere felici insieme ».

Poi attorno al letto arrivarono gli amici di Vindice. Uno di loro raccontò al padre come era stato ferito e parlò del suo comportamento intrepido anche dopo la brutta ferita. Vindice si schermiva e interrompeva ma il padre beveva ogni parola, gli tremavano le mani preso dall'orgoglio e dall'affetto: « Vindice, non ci lasceremo mai più ».

Quando i sanitari dell'ospedale assicurarono che Vindice poteva sopportare il viaggio, la preoccupazione più grande fu di trovare il modo di arrivare a Roma senza che né padre né figlio cadessero nelle

mani fasciste o naziste. Oltre a essere l'aereo il mezzo più sicuro, Vindice non poteva sopportare un viaggio che durasse troppe ore. Dove e come ottenere un aereo? Per il figlio Di Vittorio non ebbe esitazioni. Si rivolse direttamente al ministro dell'aviazione francese che era il comunista Croisat. In Francia c'era allora al potere un governo di unità nazionale. Il ministro dopo aver ottenuto il consenso del Presidente del Consiglio mandò a Tolosa questo ordine di servizio:

Ordine di missione: Il ministero dell'Aria ordina al signor Giuseppe Di Vittorio di recarsi a Roma (Italia). Mezzo di trasporto: aereo. Data di partenza: il più presto possibile. Data di ritorno: missione terminata. Le spese di missione saranno imputate al ministero dell'Aria. Le autorità francesi e alleate, civili e militari sono pregate di facilitare al signor Giuseppe Di Vittorio il compimento della sua missione. Firmato: il ministro dell'Aviazione. Parigi 21-4-1945.

Sull'aereo di Di Vittorio prese posto anche Terracini. Era un aereo piccolissimo: sistemato bene Vindice, Di Vittorio, Terracini e Anita stettero pigiati sul fondo. Quando scesero a Roma Di Vittorio e Terracini appena buttati gli occhi sul giornale lessero emozionatissimi che Mussolini era stato giustiziato. Si guardarono in silenzio. Era il 28 aprile del 1945.

Finalmente anche il nord era libero. Con il fascismo finiva anche la tragedia della guerra civile. Cominciò a farsi sentire su tutto il territorio nazionale il vento liberatore del nord. La Liberazione era stata preparata, voluta e combattuta in unità dalla parte più coraggiosa del popolo. Non significava soltanto una vittoria militare ottenuta prima e a fianco degli alleati, ma soprattutto una democrazia e una libertà conquistate coscientemente. La collaborazione fra formazioni partigiane e civili, i CLN che collaboravano attivamente con i comandi militari delle varie formazioni partigiane, l'incontro quotidiano tra partigiani e operai e contadini, la costituzione di repubbliche democratiche nelle quali le popolazioni avevano potuto liberamente eleggere gli amministratori di centinaia di comuni, le conquiste sociali ottenute insieme alle conquiste politiche e militari avevano dato alla classe operaia del nord la coscienza di essere protagonista di pagine di storia che dovevano decidere sullo sviluppo futuro del paese.

Di queste cose era nutrito il « vento del nord », che riprendeva con ancora più vigore le parole d'ordine che i sindacati e i partiti nella Resistenza avevano già indicate ai lavoratori del Mezzogiorno:

partecipazione al governo delle forze che avevano liberato il paese, limitazione dei poteri ai gruppi padronali che avevano sostenuto il fascismo fino all'ultimo, unità antifascista, unità sindacale.

Ma dal sud soffiava un vento diverso. I lavoratori avevano altri problemi, meno maturità politica, non avevano conosciuto il volto del fascismo come delatore e assassino dei patrioti italiani. E soprattutto erano gli agrari che non erano disposti ad accettare cambiamenti e volevano respingere le pressioni dei braccianti, non sottostare ai decreti Gullo sulle terre incolte, dire basta agli aumenti salariali, tornare a essere loro l'unica forza decisionale.

Che sarebbe accaduto se quel vento del nord avesse soffiato con impeto anche nelle campagne meridionali? Ci fu invece un tacito accordo d'interessi tra capitalismo industriale del nord e capitalismo agrario del sud. Ancora una volta la cerniera doveva essere la burocrazia dello Stato che non era cambiata. Aveva smesso la camicia nera ma la mentalità era rimasta quella conservatrice: essa si schierò con la borghesia per contrastare il vento del nord. La classe politica, che pure era stata unita in guerra, non riusciva a mantenere alleanze salde ora che si trattava di passare dagli accordi militari e politici ad accordi che implicavano riforme sociali, che toccavano interessi profondi.

Soprattutto i governatori angloamericani che occupavano l'Italia erano espressioni di governi che, se avevano impegnato i loro soldati a battersi valorosamente contro Hitler e Mussolini e se erano stati costretti ad allearsi con l'URSS e a sopportare i comunisti che erano stati in tutta Europa l'anima della Resistenza, ora tornavano a riaffermare la loro vocazione conservatrice.

Questi paesi non volevano certamente che un paese occupato spingesse il suo antifascismo fino alla trasformazione dell'assetto sociale in senso anticapitalistico.

I rappresentanti militari di questi governi si sforzavano perciò di attenuare la spinta sociale del vento del nord favorendo fin d'allora collegamenti tra i capitalisti italiani e quelli del loro paese, rovesciando così le alleanze e ponendosi contro coloro che avevano combattuto i nazifascisti e a fianco dei quali erano morti i soldati americani, per stare con chi aveva fornicato coi fascisti e col nazismo.

La grande borghesia italiana, che non aveva inteso la necessità patriottica della guerra di Liberazione e aveva continuato nella sua azione antinazionale che Mussolini aveva coperto per vent'anni con la retorica nazionalistica, tornava a tessere la sua tela, e metteva i

propri interessi egoistici al di sopra degli interessi della collettività nazionale. Anzi, per sfruttare la situazione del dopoguerra aveva preso le redini del mercato nero; così riusciva rapidamente a riguadagnare il terreno perduto in guerra, dove l'avesse perduto, e con la corruzione iniziava l'opera di distruzione dell'apporto morale che la Resistenza aveva dato per rinnovare alle radici il paese.

I governi di coalizione avevano vita travagliata. L'ultimo tentativo, imposto dalla quasi rabbiosa folata di vento del nord con la presidenza di Ferruccio Parri, ebbe vita breve. La Democrazia cristiana, con lo stesso De Gasperi, cominciava a essere sospinta, non più dalla vocazione popolare antifascista ma dalla parte più reazionaria della sua direzione, dalle pressioni delle curie e degli alleati. Tornava al centrismo e al bigottismo per salvare le caratteristiche del vecchio Stato e i privilegi secolari di chi denunciava ormai come pericolose le alleanze con i comunisti e i socialisti.

Nel mondo, la stessa ondata. Churchill rilanciava la guerra fredda, in America si faceva strada la politica della caccia alle streghe. De Gasperi veniva invitato in America dove il consiglio-ordine era quello di rompere le alleanze di governo con le sinistre.

Era l'involuzione e la dimostrazione, se ve ne fosse stato bisogno, che la guerra di Liberazione non avendo potuto trasformarsi in rivoluzione, per i molteplici, noti motivi, doveva subire certi contraccolpi e rispondere con nuove e più lunghe lotte.

Ed è appunto in questa condizione e nel quadro della divisione dell'Europa, così come era risultata dalle decisioni delle grandi potenze più che dai trattati di pace, che anche i partiti di sinistra e le forze della Resistenza furono costretti a una tattica e a una strategia politiche più difensive che offensive.

Si poteva osare di più? Era possibile impedire che la divisione del mondo in due blocchi ideologici, che dovevano essere successivamente anche militari, divenisse anche la divisione dell'Italia con un partito che possiamo definire americano e l'altro che veniva definito filosovietico?

Non c'è dubbio che lo sforzo per soffocare il vento del nord è da attribuirsi alle forze repressive nazionali e straniere cui abbiamo prima accennato, ma evidentemente anche le forze di sinistra, vincolate ad alleanze ideologiche che diventavano anche politiche e che peraltro servivano da giustificazione a certe divergenze che si trasformeranno poi in lacerazioni, non sono senza responsabilità. Ma non sono quelle che studiosi troppo frettolosi o strateghi improvvisati,

già presenti allora a complicare la situazione, hanno giudicato affermando che bisognava riprendere le armi partigiane anche contro gli alleati.

Avere ragionato o ragionare ancora in tal modo vuol dire non intendere che si trattava e si tratta sempre di considerare realisticamente i rapporti di forze sia all'interno sia sul piano internazionale. Erano questi favorevoli a uno sbocco rivoluzionario della situazione italiana?

Come si inserì Di Vittorio in quella particolarissima situazione, nella duplice responsabilità e rappresentatività di alto esponente della CGIL e del Partito comunista? Quali sono stati i suoi atteggiamenti politici? Quale peso ebbe la sua azione nel sindacato con la sua autonoma e coraggiosa politica nei confronti del suo stesso partito, sia tra le masse del sud sia tra quelle del nord mentre ancora durava la guerra e quando questa ebbe fine? Con il realismo, che era la sua arma migliore. Per il fatto che egli condivideva ancora non solo moralmente ma anche materialmente le condizioni di vita dei lavoratori (la moglie Anita racconta che nella loro casa di Roma quando Di Vittorio era già uno dei tre segretari della grande Confederazione del lavoro, mancava di tutto, dai vestiti alle scarpe, ai viveri, persino ai mobili), seppe sempre orientarsi con i lavoratori. Poiché considerava la Confederazione come un «pilastro della moderna vita italiana», egli riusciva sempre a indicare con chiarezza le due esigenze fondamentali; la prima, battersi per migliorare il tenore di vita; la seconda, collaborare alla ricostruzione del paese tenendo però finalmente conto delle esigenze di tutta la collettività nazionale. Il contatto diretto con le masse, che riusciva a tenere con un'attività frenetica che lo portava quotidianamente in giro per il paese, gli dava una tale forza di convinzione anche di fronte agli altri dirigenti sindacali e a quelli del suo partito da poter svolgere effettivamente in quegli anni una parte da protagonista sul piano nazionale. La sua politica autonoma, va detto, era facilitata dal fatto che Palmiro Togliatti, segretario del PCI, pur con dosature diverse dirigeva il partito con lo stesso realismo e in base ai reali rapporti di forza interni e internazionali.

Appena liberato il nord, Di Vittorio volle raggiungere città e campagne dove si era aspramente combattuto per prendere diretto contatto con quelle popolazioni. Era reduce con Lizzadri e Grandi dalle centinaia di comizi e assemblee che aveva tenuto nel sud per realizzare l'unità sindacale e la nuova politica, ma la febbre del la-



voro e la passione per la causa proletaria non gli facevano sentire la stanchezza. Aveva un fisico fortissimo e lo sfruttava fino all'ultima risorsa. Non voleva, e non aveva mai tempo, di misurare i suoi cinquant'anni, che pure erano stati vissuti così intensamente e drammaticamente.

Ecco come ricordava il suo primo viaggio nel nord il direttore de «Il lavoro» Renato Nicolai che era con lui:

Finita la guerra, nell'aprile del 1945, a bordo di una vecchia Lancia Augusta, partimmo da Roma diretti a Torino. A bordo c'era lui, Anita la moglie, Antonio l'autista di Cerignola ed io. È stato quello uno dei viaggi più straordinari che io abbia mai fatto. Attraversammo mezza penisola toccando decine di città, centinaia e centinaia di paesi e borghi. Dovunque la guerra era ancora presente con la sua forza distruttrice e disgregatrice, con le sue miserie e le sue macerie. A volte c'era una gran folla ad attenderci, a volte nessuno. Ma sempre e dovunque (badate non esagero ed ho limpidissimo il ricordo di quei giorni) appena Di Vittorio rivolgeva qualche frase al primo incontrato, appena riuniva una ventina di persone in una squallida stanzetta, appena parlava alla folla in una grande piazza, la guerra era lasciata alle spalle, diventava un ricordo e si leggeva sui volti di tutti la fiducia nell'avvenire, la coscienza dei propri diritti e, soprattutto, l'accettazione dei propri doveri. Durante quei giorni Di Vittorio tenne giornalmente dieci, venti comizi e riunioni. Andava a dormire alle due di notte e alle sei era in piedi. Mi chiamava all'alba per farsi intervistare (in realtà era lui che poneva le domande e dettava le risposte), per preparare dichiarazioni, per stendere articoli, per consigliarmi ciò che dovevo scrivere nelle corrispondenze. E, dopo ogni tappa di quel lungo viaggio, la Grande Confederazione del Lavoro diventava realmente più grande, più unitaria, più forte. Quel viaggio di Di Vittorio lo penso oggi come la marcia dei Mille di Garibaldi. Dopo ogni tappa sorgevano nuove leghe, si fondavano nuovi sindacati, cominciavano a funzionare altre Camere del Lavoro. Ricordo un comizio tenuto verso mezzanotte a Empoli, ai vetrai, in un capannone diroccato, illuminato dai bagliori dei forni. Ricordo la grande folla di Prato; la prima riunione di attivisti sindacali alla Camera del Lavoro di Firenze, il discorso tenuto in un vecchio edificio bombardato di Bologna, gremito di operai e braccianti. Quella, vorrei dire, fu la stagione più bella della vita di Giuseppe Di Vittorio, perché, passando nella sua patria ritrovata da paese a paese, da città a città, egli vedeva crescere e irrobustirsi lo strumento, la creatura che avrebbe contribuito a rendere giustizia a milioni di fratelli suoi, diseredati e oppressi.

Con questa irruenza e questa fiducia negli uomini che considerava davvero come suoi fratelli, Di Vittorio attraversava l'Italia, esaminava a tu per tu con i lavoratori i problemi, proponeva soluzioni, accettava consigli, controproposte. Ai lavoratori del nord spiegava lo

stato d'animo e la mentalità e gli sforzi organizzativi di quelli del sud, e tornando nel sud cercava di spiegare cosa era stato il fascismo nel nord al seguito della svastica come ferocia e come ignominia contro gli italiani. Spiegava soprattutto cosa significava in realtà il vento del nord, che non era altro che una mano tesa da quei combattenti lavoratori alle popolazioni del sud per imprimere un passo più veloce al progresso di tutto il paese.

Forse furono gli anni in cui più intensamente si sforzò di far diventare quello del meridione il problema dei problemi. Su tutti i danni del fascismo quello dominante era di aver voluto dimenticare lo sviluppo del sud, coltivandone soltanto l'ignoranza, scavando ancora più profondo il solco tra nord e sud. La guerra aveva fatto il resto.

Era questa coscienza di meridionalista convinto che forniva a Di Vittorio la bussola per orientarsi e gli impediva di lasciarsi trascinare da scatti nervosi o dagli isterismi di questa o quella categoria di lavoratori che avrebbe voluto bruciare i tempi.

## 8. DE GASPERI: « IL GOVERNO EFFETTIVO SEI TU »

La continua presenza della CGIL, la sua capacità di affrontare insieme ai problemi più specifici dei lavoratori quelli di tutto il paese diede un apporto positivo, e spesso offensivo, nel quadro della generale politica necessariamente difensiva della sinistra resistenziale italiana.

Il congresso di Napoli come il convegno delle zone liberate del nord nel luglio del 1945, le proposte più organiche presentate alla formazione del governo Parri, come la partecipazione al primo congresso della Federazione sindacale mondiale tenutosi a Parigi nel settembre del 1945 (nel quale Di Vittorio, non soltanto impose il suo prestigio, ma riuscì a convincere gli inglesi, ancora ostili e riluttanti, ad accogliere la CGIL nella Federazione e votare addirittura per la sua nomina a vicepresidente), ne sono la concretissima conferma. Proprio al congresso della Federazione sindacale mondiale Walter Citrine, presidente delle Trade Unions, poi lord alla Camera alta d'Inghilterra, ebbe a dire di Di Vittorio rivolto a Lizzadri: « Ve lo siete fabbricato su misura questo magnifico italiano? ». Di Vittorio, infatti, in quell'occasione, non aveva soltanto impressionato per la sua scoperta umanità, per la sua passione di lottatore, ma per le cose che aveva saputo dire sui problemi nazionali e internazionali riscattando per i lavoratori italiani i meriti che si erano conquistati con la lotta contro il fascismo e con la partecipazione alle nuove alleanze antifasciste e anticapitaliste internazionali.

La forza della CGIL si esprime anche nelle elezioni della Consulta nazionale del 27 settembre 1945. Vennero eletti infatti 24 esponenti dei sindacati unitari con Grandi e Di Vittorio in testa. Il presidente provvisorio dell'assemblea parlamentare on. Agnini volle sottolineare il fatto nel discorso di apertura:

L'assemblea rispetta le correnti politiche del pensiero e dell'attività nazionali, ma in special modo si compiace di vedere qui rappresentata la grande massa delle organizzazioni operaie italiane nella CGIL. È il quar-

to stato, è la massa lavoratrice dell'Italia che avanza, che marcia disciplinata, ordinata nelle sue grandi organizzazioni. Questa massa rappresenta un esercito potentissimo contro il quale ogni conato reazionario si spezzerà.

Nello stesso mese di settembre 1945 si recò in URSS la prima delegazione della CGIL capeggiata da Di Vittorio, Santi e Morelli. Più importante dello scambio delle esperienze sindacali reciproche Di Vittorio ritenne il compito di occuparsi in modo particolare della reale situazione dei prigionieri italiani in Russia. Tutta la parte filo-fascista e la grande stampa padronale facevano un indegno sfruttamento di questa conseguenza della guerra voluta da Mussolini. Di Vittorio oltre a dare una risposta a questi coccodrilli voleva portare conforto alle famiglie dei prigionieri e dei morti. Ancora e sempre le sue qualità umane hanno il sopravvento e rendono credibile e sacrosanta la sua azione politica. Dopo aver avuto dalle autorità sovietiche le cifre precise dei prigionieri, che erano allora ventiseimila, visitò il campo di Krasno-Gorsk, parlò con i connazionali e accolse tutte le lettere che gli diedero per le proprie famiglie.

Al ritorno, dichiarò alla radio:

La cifra dei prigionieri ha prodotto una certa delusione in Italia perché si sperava che i sopravvissuti fossero molti di più... Infatti i banditi fascisti avevano dato per dispersi anche tutti gli infelici figli nostri che avevano mandato al massacro, e che erano caduti in combattimenti impari e inutili, tutti coloro che erano stati abbandonati senza viveri e senza ripari nei deserti di neve, coloro che perirono a causa delle epidemie... Il Comando italiano dell'Armia conosceva molto bene l'entità della catastrofe, ma il governo fascista ingannò coscientemente il popolo dando tutti i morti per dispersi. Io so bene che queste notizie sono estremamente dolorose ma bisogna darle per uscire dall'atmosfera di inganno e di menzogna creata dal fascismo. Il primo dovere di ciascuno di noi verso il proprio popolo è quello di dire la verità, anche se dolorosa... Io comprendo profondamente il dolore delle famiglie in ansia e sarei stato immensamente felice se avessi potuto portare dall'URSS una notizia consolante per ciascuno di loro. Ma mi è riuscito di farlo soltanto per una parte di voi: quella i cui congiunti abbiamo potuto vedere al campo Krasno-Gorsk; ci hanno parlato delle loro famiglie lontane e ci hanno consegnato lettere scritte di proprio pugno. Tutte queste lettere sono state subito spedite ai destinatari.

Altri nostri fratelli prigionieri, che non abbiamo potuto vedere, hanno inviato alla nostra delegazione messaggi collettivi di saluto, con preghiera di assicurare le loro famiglie che essi stanno benissimo. I nomi di questi prigionieri verranno pubblicati dal giornale della nostra Confederazione «Il lavoro» e poi saranno trasmessi per radio. Mi auguro che, con la col-

laborazione dei lettori e degli uditori, tutte le famiglie interessate riceveranno la buona novella.

Nella campagna elettorale per la scelta tra repubblica e monarchia la CGIL prese prontamente posizione per la repubblica, ma lo fece sempre con sue particolari motivazioni di carattere sociale. Repubblica sì ma per rinnovare le strutture, per le necessarie riforme.

Contemporaneamente si sviluppavano, particolarmente nel nord, sotto la direzione della classe operaia, grandi lotte rivendicative che portavano a significative conquiste, come il blocco dei licenziamenti, l'unificazione e il trasferimento dei contributi previdenziali a carico dei datori di lavoro e soprattutto l'attuazione della scala mobile che rappresentava la regolamentazione del tenore di vita delle grandi masse e dei più vari ceti a livello nazionale impedendo che, pur migliorando i livelli dei salari, ogni miglioramento venisse vanificato con l'aumento dei prezzi.

Di Vittorio sapeva sottolineare oltre agli effetti concreti della conquista della scala mobile anche l'aspetto politico: ancora una volta la perequazione salariale aiutava l'indispensabile processo di unificazione tra nord e sud.

La seconda istanza su cui insisteva con i lavoratori era quella di non accontentarsi dei primi successi rivendicativi, ma di battersi per conquistare riforme di struttura capaci di modificare i rapporti di forza nel paese assolvendo così al ruolo di classe di governo. « Chi ci chiede voti per le sue liste garantisca le riforme; solo così, con la repubblica, si arriverà al rinnovamento dell'Italia ».

La campagna elettorale per la scelta tra monarchia e repubblica rivelò che il padronato industriale e soprattutto quello agrario era ben deciso a impedire l'avvento della repubblica proprio per impedire ogni passo sociale in avanti dei lavoratori. Cominciarono le provocazioni, i disordini, le violenze. In Puglia, e non a caso, gli scontri furono più aspri. Di Vittorio non esitò a prendere l'iniziativa di indire una riunione alla quale oltre ai rappresentanti dei lavoratori, vennero invitate le autorità politiche e anche quelle di polizia per pacificare la regione. Il successo dell'iniziativa gliene ispirò un'altra politicamente più significativa sul piano nazionale: trattare e realizzare cioè un accordo tra CGIL e Associazione Nazionale Reduci, che minacciava di essere usata come arma di manovra dello scontento così come era stato per l'avvento del fascismo.

Questi atti unitari e di pacificazione che Di Vittorio portava avan-

ti non contribuirono soltanto a rafforzare nella stima l'organizzazione sindacale, ma impressero una svolta nell'opinione pubblica a favore della scelta repubblicana.

Il 10 maggio il vecchio re tenta l'abdicazione in favore del figlio. Vi fa seguito a Roma una violenta dimostrazione monarchica che minaccia addirittura l'ordinato svolgimento della consultazione istituzionale.

Anche in quell'occasione è la CGIL a lanciare agli italiani un appello in difesa delle libertà democratiche e a convocare a Roma il memorabile comizio a piazza del Popolo. Agli strilli dei giornali filomonarchici l'organo della CGIL «Il lavoro» così rispondeva: «Perché strillano? Ci siano invece grati perché noi, proprio noi abbiamo impedito che duecentomila lavoratori esasperati dalle continue provocazioni regolassero la mattina dell'11 maggio, sotto il balcone che vide insieme affacciati Vittorio Emanuele e Hitler, Umberto e Mussolini, tutti i vecchi debiti che la monarchia ha contratto in venti lunghi anni col popolo italiano ».

Poiché Umberto non si decide a lasciare l'Italia è ancora la CGIL che attraverso le sue più forti Camere del lavoro è pronta a far rispettare il verdetto popolare. Solo allora Umberto si decide a partire dichiarando: « Quando sono stato certo dell'intervento della CGIL ho compreso che si andava verso la guerra civile ». Il che poteva tradursi più giustamente nell'aver capito che i lavoratori volevano che finisse la farsa e si rispettasse il verdetto popolare.

Per rendersi conto del ruolo anche personale giocato da Di Vittorio in quelle giornate arroventate vale riprendere da *La mia vita con Di Vittorio*, scritto dalla moglie Anita, queste note di cronaca sul 14 giugno 1946:

Venne indetta una grande manifestazione di giubilo dinanzi al Viminale, sede del governo, dove si trovavano quel giorno riunite tutte le personalità democratiche più eminenti, tra le quali il Presidente del Consiglio De Gasperi e Di Vittorio. Ricordo che la massa dopo aver applaudito a lungo i capi politici che si erano affacciati al balcone e scandito il nome di Di Vittorio, chiamò De Gasperi per acclamarlo quale Presidente del Consiglio della nuova Repubblica. Egli tardava ad affacciarsi. Peppino allora dopo aver a sua volta risposto alle effusioni calorose della folla disse a De Gasperi: «vieni, i romani vogliono acclamare il governo della Repubblica del popolo e il suo Presidente». De Gasperi distese il volto in uno strano sorriso e disse di rimando: «Caro Di Vittorio, il Governo effettivo sei tu».

Dopo la tregua salariale tacitamente accettata dalle due parti per la consultazione istituzionale e la proclamazione della repubblica occorreva riprendere la lotta per realizzare almeno in parte gli obiettivi per cui gran parte dei lavoratori avevano estromesso la monarchia. La Confindustria aveva già aperto le ostilità chiedendo libertà di licenziamento. Nel luglio del 1946 nel direttivo della CGIL si doveva appunto discutere sulle misure da proporre al governo per migliorare le condizioni dei ceti popolari e dare lavoro ai disoccupati pur trovando il modo di ridurre i costi di produzione.

Di Vittorio propose di dare esecuzione a un piano di lavori pubblici, di puntare sulla riduzione del costo della vita e di decidere un adeguato aumento dei salari.

Su questi problemi si accese la discussione. Per la prima volta l'influenza politica di taluni partiti determinò il comportamento di alcuni membri del direttivo della CGIL.

La minoranza rappresentata dagli esponenti democristiani proponeva più economie anziché il piano dei lavori pubblici e d'industrializzazione e anziché sull'aumento dei salari insisteva sulla diminuzione dei prezzi. Di Vittorio si accalorò a spiegare che la riduzione dei prezzi non si sarebbe potuta ottenere anche se era giusto richiederla pretendendo però contemporaneamente l'aumento dei salari, perché in caso contrario i lavoratori sarebbero stati battuti due volte riversandosi soltanto su di loro sia le distruzioni fasciste, sia la ricostruzione del paese. Ma le sue argomentazioni non valsero. Purtroppo in nome dell'autonomia le decisioni per i sindacalisti democristiani erano già state prese al di fuori del sindacato. Nella votazione si creò per la prima volta una divisione tra maggioranza e minoranza. Grandi fu il primo a preoccuparsene assicurando subito Bitossi che la minoranza non avrebbe mai diviso la CGIL.

Di Vittorio in quelle settimane doveva presenziare alla riunione del comitato esecutivo della Federazione sindacale mondiale che si teneva a Washington. Il viaggio fu drammatico. Si incendiò il motore e l'aereo dovette sostare tre giorni in Islanda prima di arrivare negli Stati Uniti.

Così il bracciante di Cerignola, oltre ad avere già percorso e conosciuto gran parte dell'Europa e avere visitato nella sua qualità di vicepresidente dei Sindacati Mondiali e di segretario generale della CGIL la capitale dell'URSS, ora entrava nella capitale del secondo dei due paesi, quello capitalista, che erano per la loro potenza in condizioni di pesare grandemente sulle sorti del mondo.

Dopo il ritorno da Washington, il 29 settembre apprese la notizia della morte di Achille Grandi. Pianse. Di Vittorio era un uomo che oltre ai sigilli politici e sindacali poneva alle alleanze con certi uomini il sigillo umano dell'amicizia. Oltre al dolore, la riflessione politica: la morte di Grandi avrebbe avuto certamente una influenza negativa nelle discussioni che continuavano nella CGIL.

Nell'ottobre del 1946 si arrivò ancora a stipulare un accordo per una specie di tregua salariale. Esso sospendeva le rivendicazioni salariali per sette mesi, ma a condizione che si elevassero subito i livelli retributivi dei lavoratori. Il principio della legittimità della richiesta di aumenti anche in una situazione «inflattiva» era salvo, come era salva la sostanza di far riconoscere subito ai lavoratori un aumento del tenore di vita. Ma la discussione su questa materia, e non soltanto negli ambienti sindacali, si prolungò fino al giugno del 1947 quando si convocò il primo vero congresso della CGIL.

Contro il vento del nord non soltanto si erano levati proprio i monopolisti del nord ormai forti e organizzati, ma il vento di Roma, il vento del Vaticano e il vento del sud, e, più forte degli altri, il vento d'America. Erano le prime ripercussioni delle fredde ostilità che si erano aperte nel mondo tra gli antichi alleati antinazisti che coartavano anche la volontà di certi uomini politici italiani, che probabilmente senza queste interferenze avrebbero preferito portare avanti una politica più nazionale.

Gli Stati Uniti premevano su De Gasperi e sulla DC perché le sinistre fossero allontanate dal governo. Nel tripartito la frattura si allargava sempre di più. L'unità sindacale era il primo baluardo da espugnare perché una volta divisi i lavoratori anche le altre operazioni diventavano possibili.

A questa marea montante della destra economica e politica Di Vittorio mirò a porre argine appunto con il congresso della CGIL di Firenze.

Come era suo solito invece di passare alla difensiva aprì l'offensiva su basi unitarie sul piano di una concreta politica sindacale. La sua relazione diceva, in riferimento all'unità sindacale:

Si è detto che il tripartito non funziona più nel governo: dunque l'unità sindacale è destinata a sfasciarsi. Chi dice questo scambia la propria speranza con la realtà o non ha capito la profonda differenza qualitativa che esiste tra unità sindacale e tripartito. Che cos'è un'alleanza politica tra diversi partiti? Traducendola in termini sociali essa è in fondo un accordo più o meno duraturo fra classi diverse, le quali si mettono insieme



per raggiungere obiettivi comuni. L'unità sindacale invece non è un'alleanza tra classi diverse: è l'unità di una sola classe. Noi potremo usare un linguaggio diverso nei suoi aspetti ideologici e politici, ma per il resto siamo tutti fratelli in quanto apparteniamo alla stessa classe lavoratrice, abbiamo gli stessi interessi, abbiamo gli stessi bisogni, le stesse aspirazioni. Ecco perché l'unità sindacale non deve essere confusa col tripartito.

Anche sull'articolo 9, che pure era stato un caposaldo del Patto di Roma e attribuiva la possibilità di ampie iniziative politiche alla CGIL, si trovò un compromesso con l'emendamento presentato dallo stesso Santi e si evitò così ancora una volta la scissione. Pure la questione spinosa delle ACLI, già allora in polemica con alcuni settori della DC e con il sindacalismo espresso da quel partito, fu superata senza intaccare la posizione aclista. Per le ACLI si trattava di pluralità nell'assistenza e di emulazione, non di contrapposizione sindacale. Di Vittorio era così riuscito con la sua capacità mediatrice a fare prevalere la sua tesi «ragionevole» dopo scontri serratissimi che avevano messo a dura prova l'unità del movimento. Fu rieletto segretario generale coadiuvato da tre segretari: Bitossi per i comunisti, Santi per i socialisti, e Giulio Pastore per i democristiani. La CGIL restava, in mezzo alle bufere politiche internazionali e nazionali, la casa di tutti i lavoratori.

Il clima di guerra fredda però continuava ad ammorbare i rapporti politici. Si era inventata l'area democratica e da questa venivano esclusi i partiti che più avevano contribuito a conquistare la democrazia. Sul piano mondiale l'anticomunismo tornava ad avere alla sua testa gli Stati Uniti. L'Italia per la posizione di protettorato in cui era tenuta con il beneplacito dei governanti DC ne subiva le conseguenze.

La campagna elettorale per le elezioni politiche del 18 aprile 1948 contribuì ad acuitizzare pericolosamente i contrasti e la destra, con la DC in testa, impegnò anche gli aiuti esterni e tutti i mezzi a sua disposizione per trasformare in rissa il dibattito politico-sociale. I nervi saltarono un po' a tutti i partiti e, come era naturale, dallo scontro, dal non ragionamento, dagli slogan al posto degli argomenti, dall'isterismo contro la ragione, la Democrazia cristiana riuscì a conquistare la maggioranza assoluta in Parlamento.

Era un indubbio incoraggiamento alla spinta a destra e un dirigente della DC, che pure fino a qualche tempo prima teneva a sottolineare la sua partecipazione alla Resistenza, come l'on. Taviani, osò

affermare che era giunto il momento di provocare «il 18 aprile sindacale».

In un clima così torbido dove la provocazione era incoraggiata e il qualunquismo, che derivava direttamente dal fascismo sul piano del costume, aveva trovato larga cittadinanza in Parlamento, non era possibile che agrari e industriali non aizzassero con tutti i mezzi l'offensiva contro i lavoratori.

Il clima anticomunista e antisocialista sul quale la Democrazia cristiana aveva costruito la sua maggioranza assoluta dava così i primi frutti. Era stato trovato l'uomo giusto da collocare al ministero degli Interni. Veniva dalla Sicilia, era stato un antifascista sia pure all'ombra del Vaticano ma era un seguace di Don Sturzo ultima maniera, quella dell'anticomunismo viscerale all'americana.

E fu in Sicilia che i primi spari freddarono lavoratori inermi con la strage di Portella delle Ginestre. Si attribuì la colpa al bandito Giuliano, ma in realtà alle sue spalle c'era chi aveva ordinato di sparare contro i lavoratori che alzavano le loro bandiere rosse per celebrare la festa del lavoro del 1° Maggio. Era il primo frutto sanguinoso del connubio mafia-potere politico che per anni farà della Sicilia il paese del terrore: o stare con i potenti o sparire per sempre dalla propria casa e più spesso dalla vita.

Neanche l'ondata di sdegno per il sangue sparso dei lavoratori riesce a fermare l'ondata antioperaia e scissionistica. I dirigenti sindacali democristiani nel direttivo della CGIL votano addirittura contro, tra la costernazione di Di Vittorio, alla proclamazione dello sciopero generale di protesta contro la strage. Allo stesso modo si comportano successivamente votando contro lo sciopero generale in appoggio ai disoccupati e pensionati, protagonisti di una drammatica lotta; anzi arrivano più in là, ordinano agli aderenti alla propria corrente di attuare il crumiraggio tornando al lavoro.

Anche di fronte a questi fatti Di Vittorio non recede dalla politica unitaria. Tenta insieme a Santi l'elaborazione di un documento che offra ulteriori garanzie alla minoranza: l'importante è impedire ai capi della scissione di consumare la loro decisione. Ma ormai il terreno era minato.

Alla fine del mese di giugno, sempre del '48, Di Vittorio tornò negli Stati Uniti per partecipare alla conferenza del Bureau International du Travail convocata a San Francisco in California. Dalla California si recò a Montreal, in Canada. Nelle due riunioni si batté con successo per la difesa delle libertà sindacali e per l'unità tra le

organizzazioni sindacali di tutto il mondo. La sua decisione e il fascino derivante dalle tesi coraggiosamente unitarie che egli sosteneva in un tempo di urti e lacerazioni in ogni parte del mondo, gli valsero i consensi di molti dirigenti stranieri.

Arrivò a Roma di ritorno da Montreal due ore dopo che l'esaltato Pallante aveva sparato a Palmiro Togliatti. Di Vittorio rimase come schiacciato dalla notizia. L'attentato era avvenuto davanti al Parlamento il 14 luglio 1948. La reazione dei lavoratori in ogni parte di Italia fu spontanea e terribile. Minacciava di esplodere l'ira trattenuta da anni. Tutto il paese si fermò. I lavoratori non avevano atteso ordini né disposizioni per scattare in uno sciopero generale. Soltanto la sera del 14 luglio la CGIL lo approvò e lo sanzionò ufficialmente in una riunione alla quale parteciparono anche i dirigenti della Democrazia cristiana, che in quella sede non mossero obiezione alcuna. Ma l'indomani gli stessi dirigenti della corrente democristiana disertarono la seconda riunione in cui la CGIL decideva di limitare lo sciopero di protesta politica fino al mezzogiorno del 16 luglio.

Era la scissione sindacale, che fu infatti proclamata ufficialmente in una riunione nella sede del consiglio generale delle ACLI, dove si decise anche la costituzione di un sindacato «democratico» e «autonomo» che fu denominato «Libera CGIL». Nel '49 seguì un'altra scissione con la partecipazione dei repubblicani e saragattiani dalla quale nacque l'UIL.

I partiti che avevano spinto i loro dirigenti nel sindacato alla scissione facevano parte del governo con la DC e non potevano seguire altra strada.

La prima reazione di Di Vittorio fu di profonda amarezza, come gli accadeva ogni volta che qualcuno tradiva la propria dignità e la parola data e andava contro i lavoratori. «Non hanno agito lealmente», fu la sua prima frase contro la scissione. «Non è morale il loro atteggiamento e mi fa meraviglia, anche se qualcuno mi giudicherà ingenuo, che abbiano compiuto un gesto così grave sindacalisti coi quali abbiamo fino a ieri lavorato fianco a fianco ».

Questi suoi atteggiamenti di ordine morale, queste sue reazioni sentimentali, questo porre l'accento sull'etica oltreché sulla politica, procurarono a Di Vittorio critiche e accuse, non soltanto da parte dei cinici di professione, che sono sempre tanti, ma anche di quelli che non ammettevano, sia pure per convinzione, che alla ragione politica o di partito si opponessero ragioni umane.

Non siamo di questo parere. Proprio queste indignazioni morali e queste sofferenze, giudicate ingenuie per un uomo di così grande potere e di così alto prestigio, hanno sempre dato alla sua figura qualcosa che manca a molti dirigenti. Tutto quanto ha fatto nella sua vita, per tanti aspetti straordinaria, non l'avrebbe potuto realizzare se in lui non ci fossero state queste qualità perché sono le qualità dei lavoratori autentici, e Di Vittorio è sempre stato uno di questi. Quando riceveva queste critiche commentava: « Hanno certamente ragione loro. Con il moralismo e il sentimentalismo non si fa politica, ma la morale proletaria e il sentimento sono un'altra cosa: esistono. In ogni uomo c'è cuore e ragione. Il difficile è trovare il giusto equilibrio. Io non so se l'ho trovato sempre, so che mi sono sempre sforzato di trovarlo ».

Poiché Di Vittorio reagiva sempre con la lotta a queste indignazioni e a queste sofferenze vuol dire che quella era la via giusta. D'altra parte aveva coscienza di avere sempre difeso con intelligenza politica l'unità sindacale in ogni circostanza come la pupilla dei suoi occhi. Persino nella campagna elettorale del 18 aprile, condotta forsennatamente dai padroni e dalla DC, egli non aveva impegnato direttamente la Confederazione. Ogni iscritto aveva fatto la propaganda per il partito in cui credeva, ma non a nome della Confederazione.

Ma ora che fare? Lo smarrimento di Giuseppe Di Vittorio non durò più di ventiquattro ore. Si ributtò nel lavoro con ancor più decisione. Bisognava rispondere al padronato che credeva di avere ormai la strada sgombra da ostacoli per dimostrare che la CGIL rimaneva una grande forza decisa a non mollare. Sostituì subito Pastore con altri dirigenti cattolici che non avevano condiviso la sua passiva obbedienza alla DC. Dimostrò effettivamente la sua maturazione politica e ideologica non con le « gelide solitudini » o abolendo « il familismo » con i lavoratori come qualcuno gli chiedeva, non cedendo a nessun facile settarismo e rafforzando invece la politica unitaria della Confederazione. Era il solco in cui aveva deciso di camminare, quello unitario, nella buona e avversa fortuna perché convinto che soltanto così i lavoratori avrebbero riconquistato l'unità e sarebbero riusciti a essere determinanti nella vita del paese.

Era questa, d'altronde, l'unica linea da opporre alla tracotanza scלבiana. Il ministro degli Interni dopo il 18 aprile aveva perduto la testa fino a pronunciare una frase tanto spinta da dover subito essere corretta dallo stesso De Gasperi: «Gli italiani dovranno ormai

abituarsi a vedere uomini della Democrazia cristiana alla direzione della vita economica, industriale e finanziaria del paese ». Invece De Gasperi: « Noi non siamo dei reazionari che guardano indietro. Guardiamo avanti e faremo le riforme ». Con questa furbizia De Gasperi apriva il governo ai piccoli partiti sicuro che avrebbero subito senza riluttanza la supremazia democristiana. Così fin d'allora liberali, socialdemocratici e repubblicani si metteranno a disposizione del nuovo regime assicurandogli una lunga vita.

Come primo atto ratificarono il Piano Marshall, il che allora significava in parte la limitazione della sovranità non soltanto economica a favore degli Stati Uniti. Il Piano, al di là dei suoi aspetti propagandistici di beneficenza, rappresentava in sostanza un capace sbocco in Europa all'economia americana che doveva smaltire le sue eccedenze. Per quanto riguardava l'Italia, anziché aiutarla a rifarsi le ossa, la segnalava all'attenzione dei gruppi industriali statunitensi affinché comprendessero le buone possibilità di investimento e sfruttamento che offriva il nostro paese.

Anche su tale problema, nonostante le sue implicazioni politiche e nazionali oltreché economiche, Di Vittorio convinse la Confederazione a non alzare soltanto il cartello dei no. Le condizioni italiane e di troppi lavoratori, soprattutto meridionali, erano tali che non si poteva far dire loro no con ragionamenti politici e ideologici ad aiuti che la propaganda configurava in farina, pane, pasta, possibilità di vivere. Mentre stava già maturando nel suo cervello ed elaborando con l'aiuto di economisti d'ogni corrente politica un suo piano, si disse disposto a nome della CGIL a discutere anche il Piano Marshall per tutte quelle parti che potevano essere utilizzate a favore dei lavoratori.

Questo atteggiamento critico ma non drastico permise allora a Di Vittorio di fare accettare tale criterio anche alla presidenza e al direttivo della Federazione sindacale mondiale che si riunì alla fine di aprile a Roma.

Gli esponenti dei sindacati inglesi e americani erano venuti in Italia per attuare la scissione sul piano sindacale mondiale e uno degli argomenti era appunto la non accettazione del Piano Marshall; la tattica accorta di Di Vittorio non solo riuscì a impedire la scissione ma convinse tutta la presidenza e il direttivo, finita la riunione, a partecipare a Roma alle celebrazioni del 1° Maggio che in quell'anno furono particolarmente grandiose.

Anche con questa attività internazionale e questa conquistata in-

fluenza Di Vittorio continuava la sua battaglia unitaria all'interno. Occorreva convincere quei lavoratori che il gesto dei capi scissionisti, cui essi avevano aderito in buona fede, era stato calcolato da chi aveva tutt'altre mire che quelle di difendere i loro interessi. Contro la propaganda scalmanata e bugiarda che si faceva sempre più rabbiosa nei suoi confronti e che lo accusava persino di insurrezionalismo proprio perché rimaneva fedele alla politica d'unità, egli riusciva a dimostrare che anche dopo l'attentato a Togliatti fu la CGIL a salvare il paese fissando la scadenza dello sciopero, e riportando la collera popolare, anche con l'aiuto dello stesso PCI, a un tipo di lotta democratica.

Il comportamento di Di Vittorio dopo la scissione può essere sintetizzato da quanto disse lui stesso nell'ottobre del 1948 al consiglio nazionale della CGIL tenutosi a Firenze:

Il primo insegnamento da trarre da quanto è avvenuto è che nella difesa delle proprie opinioni, nella propaganda delle proprie idee, nei casi di divergenza di carattere politico e ideologico che vi possono essere tra i lavoratori, non bisogna trasferire o inasprire tali motivi di dissenso nell'azione sindacale quotidiana, sia nelle aziende che nell'interno delle organizzazioni sindacali. Fra le correnti, i loro aderenti e i loro esponenti piccoli e grandi, deve sussistere il più largo spirito di tolleranza e comprensione reciproca, in modo che mai il dissenso di carattere ideologico possa incidere negativamente sull'unità dei lavoratori italiani.

In queste parole non è da vedersi soltanto l'ennesima sottolineatura della politica unitaria quanto il senso di responsabilità che in una situazione che si faceva sempre più tesa egli voleva trasferire in tutta l'organizzazione e nelle masse dei lavoratori italiani.

La rottura dell'unità sindacale, per il padronato e per molti esponenti politici della DC, doveva portare a dividere fino in fondo i lavoratori, metterli gli uni contro gli altri. La Confederazione scissionista che aveva preso il nome di CISL, per trovare spazio e operare in contrasto con la CGIL, doveva accettare troppe volte i diktat della politica padronale. Alla periferia alcuni esponenti cislini erano diventati addirittura i fiduciari del padrone ed era naturale che tutto questo spingesse la parte più combattiva della classe operaia, che continuava a battersi con vigoroso spirito di classe, al settarismo, all'accusa, all'urto. Fu un male che andò accentuandosi mano a mano che la divisione sindacale diventava una triste realtà. Di Vittorio continuò a combattere con ostinazione queste posizioni spesso incompreso e non seguito anche da qualche dirigente sindacale e cri-

ticato da qualche organizzazione del suo partito. Invece anche in questa contingenza la sua lealtà di riconoscere mentre denunciava con forza quelli altrui anche i propri errori serviva ad armare di maggiore coscienza e intelligenza gli stessi lavoratori. Anche nel sindacato e da parte comunista e socialista c'era chi trasferiva la politica del partito sicché il sindacato poteva essere accusato di essere la cinghia di trasmissione del partito.

Naturalmente egli sottolineava prima con efficacia che era il padronato, più ancora di certa parte politica, a voler spingere allo scontro i lavoratori in ogni azienda per aumentare indisturbato i profitti.

La famosa circolare del ministro degli Interni Mario Scelba, riservata ai prefetti, datata 19 luglio 1948, aveva fatto scattare il meccanismo persecutorio contro i dirigenti sindacali della CGIL. Bisognava, nell'intento del ministro che allora si imponeva allo stesso De Gasperi e a tutta la DC, battere la CGIL se si volevano raccogliere tutti i frutti della scissione e dare forza a un tipo di sindacato che fosse sottomesso al governo e ligio ai padroni. La circolare Scelba precisava infatti: « Risulta che centri organizzatori dei moti insurrezionali e dei blocchi sono state le Camere del lavoro ».

Le prime conseguenze furono settemila arresti di attivisti sindacali. Anche se non vi fece seguito una sola condanna della magistratura comprovante l'insurrezione armata, agli arresti da parte della polizia fecero seguito licenziamenti discriminatori individuali e collettivi in tutte le aziende, sospensioni, punizioni. Cominciarono alla Fiat i maledetti campi di concentramento dove venivano isolati come in ghetti per appestati gli attivisti politici e sindacali. Contemporaneamente il governo della DC forte della maggioranza assoluta, costituiva il famoso «Comitato della scure» che per assolvere il compito di ricercare la possibilità di drastici risparmi nelle pubbliche spese finiva per aumentare ancora la disoccupazione.

Contemporaneamente le evasioni fiscali erano diventate costume usuale del padronato. Lo scoppio, in quelle settimane, dello scandalo Brusadelli ne denunciava l'ampiezza vergognosa. In contrasto, in appena cinque mesi, il costo della vita, nonostante la proclamata volontà antinflazionistica del governo, era aumentato del 30%: il prezzo del pane era passato da 60 a 120 lire al chilo, la pasta da 65 a 132 lire, erano state aumentate le tariffe postali, telegrafiche, ferroviarie e i fitti erano saliti del 30% mentre si chiedeva addirittura lo sblocco totale.

Erano le conseguenze amare per i lavoratori della sconfitta elettorale delle sinistre e della scissione sindacale. La situazione era davvero preoccupante e si estendeva ormai a tutte le fabbriche grandi e piccole dove ogni tipo di vessazione era quotidiano. Tutte le categorie dei lavoratori erano colpite, operai, contadini, statali, intellettuali, pensionati. Allo sfruttamento sul posto di lavoro, alla persecuzione poliziesca si univano il martellamento della stampa padronale, le invenzioni anticomuniste, i famosi piani K, un clima di repressione che per molti aspetti faceva ricordare il fascismo.

In questo clima Di Vittorio non solo seppe dimostrare quali erano la sua tempra di combattente e la sua capacità politica respingendo ogni spinta settaria, ma, come abbiamo accennato prima, ricercando nuove iniziative e forme di lotta. Come sempre dava l'esempio pagando di persona. Non vi fu occasione in cui, girando per l'Italia, non fosse presente nella città o nel paese dove tra lavoratori e padroni c'era l'urto più violento.

Prima di prendere la parola per informare la popolazione di quanto di illegale avveniva nel chiuso della fabbrica, parlava e discuteva con gli operai, studiava con loro la tattica giusta, li spingeva ostinatamente a riprendere contatto con tutti i lavoratori, anche quelli che avevano voltato le spalle alla lotta di classe. Ma l'aiuto più importante che si poteva portare alla classe operaia era impedirne l'isolamento. Con quali iniziative? Ecco l'inventiva di Di Vittorio: impegnare la CGIL a trascinare alla lotta nuove categorie di lavoratori.

Era la risposta sindacale e politica più efficace contro i padroni, contro il governo e per battere i dirigenti scissionisti. Già aveva dato il primo orientamento in questa direzione quando aveva risposto alla domanda di un lavoratore:

Come bisogna comportarsi in quei pochissimi sindacati locali o nazionali nei quali gli scissionisti hanno la prevalenza? Il principio base della CGIL è l'unità sindacale. Tutta la nostra tattica deve essere ispirata a questo principio fondamentale. Uscire da questi sindacati per costituirne altri da contrapporre a essi significherebbe facilitare i compiti della scissione. Perciò nei sindacati dove gli scissionisti prevalgono, la minoranza dei fedeli all'unità deve restare nel sindacato operandovi attivamente. Se questa minoranza compirà il suo dovere nella difesa delle rivendicazioni dei lavoratori noi vedremo che i lavoratori stessi si accorgeranno che la scissione è stata fatta contro i loro interessi e sapranno trarne tutte le conseguenze.



## 9. IL PIANO DEL LAVORO

Ora bisognava che la CGIL diventasse protagonista anche tra i lavoratori che erano stati fino allora lontani dalle grandi battaglie operaie, come i dipendenti pubblici, i bancari, i professori, i maestri, gli intellettuali, i pensionati. L'iniziativa ebbe subito seguito. Lo sciopero, per esempio, che impegnò con gli altri statali anche i ferrovieri fu memorabile. Per la prima volta non un treno partì, poste e telegrafi furono bloccati, deserti i ministeri, le amministrazioni provinciali e quelle comunali. Agli statali fecero seguito altre categorie. A chi accusava la CGIL di mania scioperaiola Di Vittorio rispondeva in Parlamento: « Se difendere il pane dei lavoratori significa fare politica, ebbene sì, noi questa politica la faremo sempre utilizzando esclusivamente i diritti che ci dà la Costituzione che i lavoratori si sono conquistata pagandola col sangue ».

L'azione per rendere più solidali e più uniti tutti i lavoratori, che può essere definita più di ogni altra la sua prerogativa, è quella di avere dato anche ai pensionati la coscienza, l'energia, la volontà e la fiducia di contare non soltanto per difendere i loro diritti ma anche nella vita del paese.

Furono gli anni in cui anche coloro che fino allora avevano giudicato aspramente gli operai quando sfilavano per le strade alzando i cartelli dello sciopero impararono a fare sciopero e a difendere i loro diritti, dai professori d'università ai professionisti. Erano « i lavoratori del braccio e della mente » ai quali egli si rivolgeva senza distinzioni perché sentiva profondamente che questa era una realtà sulla quale agire per migliorare le condizioni e la vita degli uni e degli altri. Ecco perché la sua passione umana si sposava sempre con quella sindacale e con quella politica. Quando si alzava dal suo banco alla Camera l'on. Giuseppe Di Vittorio l'attenzione prendeva subito anche gli avversari politici. Parlava un uomo di cuore e di ragione.

La sua forza era quella di insistere su temi di fondo e non lasciarsi distrarre né dalle provocazioni né dai problemi meno importanti.

Anche in quegli anni di guerra fredda egli metteva sempre l'accento sulla necessità di elevare il tenore di vita della classe lavoratrice perché soltanto così si aumentava la sua capacità di acquisto sbloccando la paralisi in modo da rimettere in moto il meccanismo dell'attività produttiva e rinnovare l'economia nazionale.

Gli interessi dei lavoratori e del paese per lui erano sempre congiunti, così come alla visione sindacale univa quella politica. Tenendo in movimento le masse lavoratrici, educandole e istruendole, le si metteva veramente in condizione di partecipare alle soluzioni dei loro problemi oltre a conoscere meglio le armi del padronato in modo da poter passare, una volta create le condizioni favorevoli, alla controffensiva sindacale e politica.

Nell'ottobre del 1949 al Congresso confederale di Genova Di Vittorio riesce a presentare al paese l'organica piattaforma della sua politica contenuta nel Piano del Lavoro. E esso raccoglieva la sua fatica di anni e quella degli altri dirigenti confederali oltre agli studi di decine di economisti di ogni tendenza. Era qualcosa di più di una contrapposizione, sia pure ragionata e coordinata, al Piano Marshall e di un'alternativa alla linea politica Pella-Einaudi: era un'autentica proposta per incominciare a riassetare e a rinnovare il paese nella giustizia.

Stralciamo qualche brano dalla sua relazione al Congresso:

L'economia e la società italiana sono preda di una spirale di miseria crescente: gli scarsi investimenti provocano un abbassamento della produzione, dei consumi e quella della domanda dei beni; gli imprenditori sono portati a reagire con ulteriori riduzioni di investimenti, e quindi con nuovi licenziamenti, il che comporta maggiore e più estesa miseria, abbassamento delle capacità di acquisto e così via, sino a ricominciare daccapo quel ciclo infernale che strangola tutta la nostra economia.

L'obiettivo centrale del Piano del Lavoro era quello dell'aumento dell'occupazione e tale obiettivo doveva essere raggiunto attraverso una serie di misure così precisate in quello stesso rapporto da Di Vittorio:

1. un organico programma di opere pubbliche essenziali per raggiungere in ogni parte del paese un minimo di civile convivenza (strade, ospedali, ambulatori ecc. ecc.);
2. un programma edilizio nazionale per la costruzione di case popolari ed edifici pubblici;
3. la realizzazione di un piano di bonifica e trasformazione fondiaria;
4. uno sviluppo della produzione energetica e in particolare dell'e-

nergia elettrica attraverso la nazionalizzazione delle aziende elettriche monopolistiche.

Dopo aver fatto il punto sulla reale situazione economica italiana e su tutti gli altri aspetti sui quali il Piano si proponeva di intervenire, Di Vittorio passò a dimostrare come e dove reperire i fondi per finanziare il piano stesso. Era questo il punto sul quale sapeva che si sarebbero accanite le critiche della solita parte che rispondeva sempre ai lavoratori: « voi chiedete tutto, ma chi governa e chi decide deve prima trovare quanto si vuole dare »; fu perciò particolarmente scrupoloso e per dare una dimostrazione ancora più lampante di come era stato redatto il Piano, anche relativamente ai necessari finanziamenti, passò la parola al professor Breglia, ordinario di economia all'università di Roma che parlò nello stesso Congresso. Il compito del Piano era tanto avanzato che esso non si preoccupava soltanto di risolvere i problemi economici: tendeva a rompere la spirale della guerra fredda e a dare uno slancio politico nuovo al paese. Ecco le sue parole:

Io sento che è necessario dichiarare in questo Congresso che la classe operaia italiana, i lavoratori tutti, consapevoli che essi non sono e non vogliono mai più essere considerati estranei, ai margini della vita nazionale, sono pronti a dare una nuova prova di essere maturi per risolvere i grandi problemi nazionali che altre classi non hanno saputo risolvere fino ad oggi. Nella misura in cui il nostro piano sarà messo in applicazione ed attuato con tutte le misure e gli sforzi che esso comporta, per quest'opera di risanamento e di progresso tutto il proletariato italiano, i lavoratori salariati e stipendiati di tutte le categorie saranno felici di fare anche nuovi sacrifici.

In sostanza il Piano chiedeva alla controparte, padroni e governo, due cose fondamentali: riforme e pace, dando contemporaneamente garanzia che i lavoratori avrebbero fatto la loro parte. Ma proprio perché Di Vittorio credeva nel Piano, era il primo a non farsi illusioni. Il tradimento scissionistico dei colleghi sindacalisti democristiani, il voltafaccia di De Gasperi, la grinta di Scelba, il cedimento dei piccoli partiti laici e l'appoggio vaticano e americano a una politica di destra lo avevano temprato di realismo. Le riforme e la pace sociale che il Piano proponeva non si sarebbero ottenute senza una tregua anche tra i partiti, anzi addirittura senza un minimo di collaborazione. Né si preoccupava per le critiche che venivano da sinistra, anche dal suo partito, dove si aveva il timore che, essendo certe proposte del Piano di facile attuazione perché non intaccavano

nel profondo le strutture capitalistiche, fossero accolte dalla controparte.

In effetti la risposta dei partiti fu negativa, anzi sprezzante da parte della DC nonostante che il Piano fosse stato elogiato dai più noti studiosi di parecchie università italiane e addirittura dal segretario della Commissione economica per l'Europa (ECE) Gunnar Mirdal. Gli industriali, da parte loro, non lo vollero neppure prendere in considerazione. Il più avanzato tra loro pensava ancora che Giolitti fosse stato un socialista. Di Vittorio, allenato ormai alle lunghe battaglie, non desistè. Aveva fiducia nei lavoratori organizzati e affidò loro anche la realizzazione del Piano. Fu un sorgere generale di iniziative, provincia per provincia, comune per comune.

Il Piano abituava alla ricerca e alla soluzione dei problemi concreti in ogni zona e incoraggiava, una volta impostato e risolto il minore, ad affrontarne un secondo fino a risalire località per località alla formulazione di un programma che interessava l'intero comprensorio, l'intera provincia. Contemporaneamente, proprio per la concretezza dei problemi affrontati, erano invogliati a collaborare con i lavoratori i più diversi strati della popolazione e soprattutto gli specialisti, i tecnici e i professionisti. L'Italia, che i capitalisti volevano arroccata dietro i loro profitti e il governo DC rinchiusa nell'anticomunismo, a mano a mano che si incontrava per discutere il Piano, si trasformava in un cantiere di lavoro. Si saldavano alleanze alla base, si ritesseva lentamente la tela dell'unità tra i lavoratori, si realizzava cioè quello che Di Vittorio chiamava «lo spirito del Piano». Per incentivare ancor più questo risveglio operoso e combattivo, la CGIL escogitò l'iniziativa dello sciopero a rovescio.

Sciopero a rovescio voleva dire scioperare non più incrociando le braccia, ma dando mano ai lavori necessari e utili per la comunità. Questa forma di lotta interessò subito milioni di lavoratori, soprattutto nelle campagne dove l'attuazione offriva possibilità più immediate e producenti. Basta ricordare, su tutte, le lotte del Fucino dove con giornate e giornate di «sciopero alla rovescia» si impose al principe Torlonia l'assegnazione di migliaia di giornate lavorative, e quelle del Delta dove, dopo i lavori di bonifica attuati per iniziativa dei braccianti, si ottenne l'esecuzione dei primi lotti delle opere indicate proprio dal Piano.

Ma gli esempi dell'attuazione del Piano e degli scioperi a rovescio che fecero più discutere e interessarono non solo il movimento operaio, ma tutto il paese, furono le grandiose lotte nelle industrie del

nord. Facciamo soltanto alcuni nomi rimasti giustamente famosi: le Reggiane, l'Ansaldo di Genova, la OTO Melara, la Termomeccanica di La Spezia, le miniere di Valdarno. Di Vittorio parlò a una indimenticabile manifestazione quando le maestranze delle Reggiane presentarono il primo trattore R 60 che avevano costruito da sole attuando lo sciopero a rovescio.

Così in quegli anni durissimi il Piano del Lavoro si dimostrava l'unica potente alternativa ideale e politica, economica e culturale alla politica padronale e governativa per far uscire l'Italia dal vicolo cieco in cui era stata gettata.

Dall'altra parte si reagiva con la repressione. La situazione internazionale si aggravava e la sudditanza all'America costringeva il governo De Gasperi-Scelba a mettersi in lotta aperta col mondo del lavoro. Furono gli anni che segnarono di sangue i campi, le officine, le strade del nostro paese.

Nell'autunno-inverno 1949-1950 si compì una catena di eccidi.

A Melissa (Calabria) un nucleo della celere aveva aggredito con bombe a mano un corteo di donne e contadini che avevano occupato, per lavorarlo, il fondo incolto del barone Berlingeri in contrada Fragalà. Due braccianti e una donna, Angelina Mauro, vennero uccisi. Un'altra donna, Maria Margotti, una mondina di Filo d'Argenta (Ferrara), era caduta a Molinella (Bologna). Poche settimane dopo a Torremaggiore (Foggia) vennero uccisi altri due braccianti.

Quando Di Vittorio si alzò a parlare nell'aula di Montecitorio per commemorare i morti di Torremaggiore, si fece un silenzio sepolcrale. Scelba sembrava davvero inchiodato sul banco del governo, mentre Di Vittorio, pallidissimo, con voce tonante lo indicava come responsabile ai deputati di tutti i settori:

Chi sono questi due italiani caduti a Torremaggiore? Due braccianti agricoli, due sconosciuti. Nemmeno io li ho conosciuti personalmente eppure io, onorevoli colleghi, credo di conoscerli a fondo. Quei due uomini appartengono alla mia classe, alla mia gente! Sono uomini continuamente in preda alla miseria, all'incertezza del lavoro, all'incertezza della vita, all'incertezza di assicurare almeno un pezzo di pane secco a se stessi e alle loro creature, sono uomini che si perdono in questa massa di affamati, di disperati che da secoli lottano per conquistarsi il diritto elementare a vivere lavorando, a vivere onestamente. Sono in preda all'ignoranza, alla disperazione; molti di essi sono in preda alla sporcizia. Ma sono nostri fratelli, onorevoli colleghi. E si risponde massacrando.

Nonostante l'indignazione crescesse in tutto il paese la spirale di

morte non si fermò. La mattina del 9 gennaio 1950 a Modena, di fronte ai cancelli delle fonderie Orsi dove era stata proclamata la serrata, la polizia, barricata all'interno dello stabilimento, aprì il fuoco sugli operai. Sei furono fulminati, tre caddero crocifissi di pallottole contro i cancelli della fabbrica.

L'Emilia rossa quel giorno scattò come un sol uomo per dare una risposta plebiscitaria e terribile. Tutta l'Italia tenne il fiato.

Di Vittorio parlò ai funerali con attorno trecentomila persone. La forsennata politica scelbiana rafforzava, anziché indebolirla, la CGIL e riportava molti lavoratori sotto le sue bandiere unitarie.

La risposta politica venne dalla conferenza nazionale della CGIL di Roma nel febbraio 1950. Di Vittorio rilanciò con ancora più convinzione il Piano del Lavoro.

Così il Piano mobilitò altri milioni di lavoratori. Non li fermarono le violenze e gli eccidi. La verità cominciava a fare breccia nelle coscienze degli italiani che vivevano del loro lavoro.

Anche tra i partiti di governo sorsero i primi dissapori, i primi contrasti. Molti cominciarono a riconoscere che con gli eccidi non si faceva progredire il paese mentre attuando il Piano si poteva ricreare la fiducia delle masse nello Stato.

All'interno della DC sorse un gruppo, quello integralista di Dossetti-La Pira-Fanfani, che si pose in contrasto con la linea seguita dal partito e contro il prepotere scelbiano. De Gasperi fu costretto a tenerne conto. Si annunciarono i cosiddetti « provvedimenti sociali » dalla prima legge di riforma agraria dell'aprile del 1950 alla legge stralcio di riforma agraria dell'ottobre, al piano Fanfani dei cantieri scuola, alla Cassa del Mezzogiorno. Tutti provvedimenti ancora strumentali e paternalistici, ma importava che il governo e la DC fossero stati costretti a vararli dalle lotte per l'attuazione del Piano del Lavoro.

Quando padroni e dirigenti democristiani dicono oggi che l'Italia ha camminato, che il progresso c'è stato, dimenticano sempre di ricordare i fatti e i protagonisti di questo progresso: primo fra tutti un italiano come Di Vittorio. Il progresso c'è stato malgrado loro e spesso contro di loro proprio perché chi dirigeva i lavoratori aveva vero patriottismo e coscienza nazionale, e faceva la sola politica capace di favorire la causa dei lavoratori e dell'intero paese.

Ormai il governo e la DC si sentivano assediati dai lavoratori e minacciati di infedeltà dagli stessi piccoli partiti che erano al governo. Mentre tentavano di calmare i lavoratori con i « provvedimenti

ti sociali», si rendevano conto che la politica repressiva aveva loro tolto fiducia e simpatie. Cominciavano a convincersi che tornando alle urne avrebbero perso la maggioranza assoluta. E allora giocarono tutto per tutto, come i bari, fino a proporre una modifica truffaldina della legge elettorale per garantirsi il potere attraverso il monopolio politico. Avevano paura degli elettori. L'ostinazione di Di Vittorio e le lotte delle grandi masse cominciavano a dare i primi risultati. Il 18 aprile non era più una bandiera neppure per la DC ma uno spettro dietro il quale si alzavano troppi morti. Tra il 1949 e il 1950 il bilancio della repressione fa paura: 62 morti, 3.126 feriti, 92.169 arrestati.

Nel 1949 Di Vittorio era stato invitato a Pechino. Era felice di visitare il grande paese della rivoluzione contadina anche perché era stato invitato dal vicepresidente dei sindacati della Cina Popolare. Si erano conosciuti alla Federazione sindacale mondiale quando l'attuale vicepresidente rappresentava nell'esecutivo non la Cina di Mao, ma quella di Chiang Kaishek.

L'unico a non meravigliarsi del posto che occupava il vecchio amico fu Di Vittorio perché quand'egli si era vigorosamente battuto per far entrare nella Federazione anche i sindacati della Cina Popolare i loro rapporti erano rimasti buoni. Commentò soltanto: «Le cause giuste convincono gli uomini onesti».

Purtroppo il viaggio in Cina nel '49 dovette essere rimandato perché si erano aggravate le condizioni di salute della madre. Era stata colpita da una paralisi che le impediva ogni movimento e anche la parola.

Per Di Vittorio la madre, ritrovata dopo il carcere la persecuzione e l'esilio, ritrovata e portata con sé da Cerignola a Roma, non era soltanto la donna che lo aveva portato nel ventre, cresciuto, accompagnato il primo giorno di lavoro un tratto di strada verso il campo, ma era la Puglia, il senso caldo della casa e dell'infanzia, le battaglie giovanili, i primi mesi di carcere, la fame patita, i successi ottenuti, il cammino percorso. La mamma viveva dell'orgoglio di quel figlio e questi non aveva mai osato pensare alla scomparsa della madre. L'età non contava. Mamma Rosa era diventata per lui insostituibile. Quando ebbe la telefonata che la madre versava in condizioni gravissime stava attendendo nell'aula di Montecitorio di avere la parola per difendere i lavoratori di una fabbrica occupata. Come poteva assentarsi? Il dovere lo teneva inchiodato. Riuscì a uscire pochi istanti per telefonare al professor Bollea perché passasse a prender-

lo. Poi gli venne data la parola e il professore andò da solo al capezzale della donna. Il racconto che il professor Bollea ha scritto dell'ultimo dialogo di sguardi tra quella madre e quel figlio è da leggere d'un fiato:

Quando arrivò trovò la madre in stato di grave collasso. La madre lo guarda intensamente, lo riconosce, ma da un'ora non parla più. Siamo soli. Il viso di Di Vittorio è teso, leggo nei suoi occhi il dramma. La Camera, il discorso, il dovere e per questo dovere ha perso l'ultimo saluto della madre, non udrà più la sua voce. Sento come medico l'impotenza della mia scienza. Tento ancora ma senza speranza un'altra iniezione. Passano pochi minuti, vivo la tragedia di quest'uomo che fissa con una intensità indescrivibile la bocca della madre. Poi questa riapre gli occhi, muove lievemente le labbra e nel silenzio assoluto lo chiama: pronuncia con grande sforzo una sola parola, il nome con cui era solita chiamarlo da ragazzo. Sento un «mamma» pieno di gioia e di lagrime e lo vedo in ginocchio, poggiare la faccia dolcemente sul braccio della madre, accarezzarle le braccia, le mani e piangere. Lei non piange, non sorride, tenta ma non vi riesce di accarezzargli i capelli...

L'ho visto in altre occasioni, tristi o di lavoro. Sempre una grande dignità e forza dinanzi al dolore, sempre una grande speranza nei suoi occhi. La dura lotta giornaliera non offuscava mai questo enorme patrimonio umano ereditato dalla sua terra e da sua madre.

In pochi minuti, in una modesta casa dell'Alberone, a fianco del letto dell'umile madre di questo grande uomo, ho capito il segreto intimo della sua forza e ho compreso quanto egli lo attribuisse alla madre<sup>1</sup>.

Proprio per questo gran cuore unito sempre a una lucida ragione Di Vittorio era un uomo completo. La sua nobiltà l'esercitava con tutti, anche coi più accaniti avversari. Ecco un episodio raccontato dal direttore de «Il lavoro»:

In uno dei primi numeri del giornale della CGIL pubblicammo una fotografia di Angelo Costa, allora presidente della Confindustria, con una didascalia dove si ironizzava sul fatto che lui ogni giorno andava a messa.

Di Vittorio mi chiamò alle sette del mattino nel suo ufficio di Corso Italia: «Sei un settario, sei un intellettuale presuntuoso, tu non hai il diritto di fare dell'ironia sulla fede religiosa di un uomo anche se questi è il capo dei nostri avversari, il presidente della Confindustria. Tu devi rispettare la sua fede religiosa altrimenti sei un demagogo. Sono altri i motivi di lotta tra noi e Costa, tra noi, gli agrari e gli industriali: la religione non c'entra. Questi sono motivi che dividono non uniscono. Un giornale dei lavoratori è bello se unisce, è brutto se divide».

<sup>1</sup> A. Di Vittorio, *op. cit.*



È con questa serietà e pacatezza che andava alle trattative. Duro come un mastino per strappare un aumento per i lavoratori, sempre preparato, franco, realista, senza demagogia, per cui anche gli industriali avevano per lui profondo rispetto ed erano spesso costretti a cedere ai suoi argomenti e al suo modo di affrontarli.

Giorgio Amendola, che fu tra gli amici di partito quello che collaborò e discusse con lui apertamente i più difficili problemi, così ricorda una giornata a Bari con lui nel 1951 all'assemblea del popolo meridionale in un gran capannone della Fiera del Levante:

Egli arrivò salutato (un boato) dall'affettuoso slancio dei lavoratori pugliesi e meridionali. Poi cominciò a parlare. Erano stati affissi in quei giorni manifesti firmati dal comitato civico. Annunciavano una conferenza di Padre Lombardi e dichiaravano addirittura: Padre Lombardi, microfono di Dio, Giuseppe Di Vittorio: microfono di Satana. E Giuseppe Di Vittorio prendendo spunto da questi manifesti disse: «Avete letto quei manifesti? Quale bestemmia! Chi è questo Padre Lombardi che si arroga il diritto di essere microfono di Dio, come se Dio avesse dato a lui la delega di parlare a nome suo e non parlasse direttamente al cuore delle persone oneste? E poi io perché dovrei essere il microfono di Satana? E che cosa ho fatto per avere questa funzione? Io che posso vantare una vita di onestà, e lo dico con fierezza, di lotte e di sacrificio? Caso mai se posso vantare di essere il microfono di qualcuno, ebbene allora sono il microfono vostro, sono la vostra voce, braccianti di Puglia che avete sempre trovato in me un compagno che ha combattuto per difendere i vostri interessi».

Non dimenticherò mai l'ovazione che salutò queste parole, un grido che saliva dalla profondità del cuore. E compresi allora una scena che mi aveva colpito nel primo viaggio che avevo fatto in Lucania nel 1945 a Lavello, nella casa di un compagno dove avevo trovato davanti a un'immagine di Peppino Di Vittorio una candela accesa. Quella volta non avevo compreso e mi sembrava una forma di superstizione, una cosa contrastante con lo stile e il costume di un partito come il nostro. Ma compresi poi, dopo quel giorno a Bari, che cosa significava quella candela accesa davanti all'immagine di Di Vittorio, una candela che era rimasta accesa anche durante il fascismo. Questo culto, questo amore per Di Vittorio rappresentava, in forma semplice, elementare, passionale, una volontà di emancipazione. Ecco quale legame si era creato tra lui e i lavoratori della sua terra.

Abbiamo più volte accennato alla tenacia e al metodo con il quale Di Vittorio conduceva le trattative sindacali, sia con la controparte padronale, sia con il governo per le industrie parastatali. Ma vale sottolineare ancora gli aspetti più interessanti. Anzitutto, per stretta che fosse la stanza dove si stava al tavolo del negoziato, Di Vit-

torio ci stava sempre come se attorno fossero ammassati e presenti i lavoratori per cui trattava. Spesse volte interloquiva, interrompeva come se dovesse rivolgere domande che gli venivano suggerite o sollecitate da altri. Il suo tono era sempre pacato, le parole misurate. Non gli piaceva fare il viso dell'armi, i colpi di scena per abbreviare le trattative. Voleva sempre e semplicemente arrivare al dunque e ottenere il più che fosse possibile con quei determinati rapporti di forza. Gli industriali che avevano trattato con Di Vittorio erano costretti a ricordarsene, a parlarne in treno, in famiglia. Quel comunista serio, competente, persuasivo, che credeva in quello che faceva e che senza prendere nessuno per il colletto sapeva ottenere di più di quanto si fosse disposti a concedere, li impressionava. I suoi interventi erano lezioni di tattica, di strategia sindacale, ma anche di psicologia e soprattutto di umanità, la più semplice e la più vera, cosicché chi gli stava di fronte era costretto, anche se freddo e cinico, a sentirsi uomo. Con Di Vittorio non si poteva barare; per il suo rigore morale e il suo slancio ideale.

In due occasioni gli accadde di trattare e di firmare contratti e intese che poi non furono approvati dai lavoratori. Né in un caso, né nell'altro cercò scusanti dicendo che i lavoratori non vedevano al di là del loro naso, che si facevano illusioni, che non avevano capito il momento in cui si era dovuto firmare. Ambedue le volte andò a confrontare le sue opinioni con quelle dei lavoratori. Avevano ragione loro: o a non aver capito perché erano state accettate quelle condizioni, o per motivi di fatto; ed egli non esitò a darne atto, non solo, ma a presentarsi a ritirare la propria firma dal contratto e a riformarlo soltanto dopo che l'ulteriore lotta dei lavoratori l'aveva modificato.

Anche in questo suo modo di comportarsi pesava il suo rispetto per l'uomo come esigenza primaria di ogni vita democratica che si moltiplicava ancor più quando questo rispetto era dovuto a un lavoratore che nel fuoco della lotta si sentiva spinto a tagliare ogni indugio e a pagare di persona.

E lo stesso scrupolo Di Vittorio metteva nel rispondere (ogni volta e a tutti) alle decine di lettere che riceveva giornalmente, anche a quelle che non avevano motivi né ideologici, né politici, né sindacali. « Se uno si rivolge a noi vuol dire che ha bisogno di noi e noi non possiamo far finta di non sentire. Bisogna sempre saperci mettere nel caso degli altri ». E allora cominciava a dettare risposte su risposte. Lettere lunghe o brevi, secondo le circostanze, ma non

per dimostrare soltanto educazione e cortesia: alla lettera seguiva sempre il suo interessamento.

Abbiamo già sottolineato che il periodo in cui la DC ebbe la maggioranza assoluta fu il periodo di più grave sudditanza agli Stati Uniti. Soprattutto, nell'ambito delle spese della NATO, si ha la riprova di certi collegamenti che allora erano giudicati vere e proprie rinunce alla sovranità nazionale e che negli anni venturi si sarebbero rivelate anche truffe colossali consumate all'ombra del dicastero delle Forze Armate.

Nel giugno del 1950 scoppiò la guerra di Corea. Le ripercussioni sull'Italia furono di carattere politico ed economico. Secondo l'allora ministro dell'Industria Campilli, l'Italia (o Valerio e soci della Edison) beneficiò di 450 miliardi di commesse militari americane che pagò con una campagna più aspra e massiccia per tentare di dare l'ostracismo totale ai comunisti e ai loro alleati. Bisognava soprattutto sfiancare la Confederazione del lavoro, impedire le lotte organizzate.

È il tempo in cui i comitati civici dispiegano tutte le loro malsane energie in predicazioni discriminatorie e addirittura razziste, aizzano a una sorta di guerra di religione che si alimenta della scomunica pur di battere i lavoratori. Da parte dei dirigenti democristiani si risponde a questa sollecitazione con la presentazione di una proposta di legge intesa alla creazione di un corpo speciale di volontari «per la difesa civile» che in sostanza dovrebbero essere pronti a combattere ogni iniziativa soprattutto se democratica che parta dalle forze della sinistra italiana e a contrastare in particolare gli scioperi cosiddetti politici. A rendere ancora più esplicita questa volontà viene anche posto in discussione uno schema di legge sindacale che, se accettato, limiterebbe e, per alcune categorie, sopprimerebbe il diritto di sciopero.

È indispensabile che questi fatti siano conosciuti dalle nuove generazioni non per fare loro la solita predica sul passato, ma perché siano dimensionati certi giudizi affrettati e sciocchi: «Che cosa avete fatto in tutti questi anni?»; «Quanto tempo avete perduto invece di bruciare le tappe perché la repubblica diventasse davvero nei fatti e non solo sulla carta la repubblica fondata sul lavoro?». La verità è che le forze padronali, e cioè la matrice del fascismo che la Resistenza non poté colpire per le sue componenti così diverse (e perciò essa non fu rivoluzione), tornarono continuamente all'assalto delle istituzioni democratiche e delle organizzazioni politiche dei

lavoratori, sempre protette da governi filoamericani e sempre in combinazione con gruppi capitalistici stranieri e con i servizi spionistici.

Precisato questo è chiaro che si può e si deve accettare da tutti un riesame della condotta politica delle sinistre, perché, se il regime DC è diventato così potente anche per adesioni popolari e dura più del fascismo, vuol dire che per lo meno vi fu qualche nocivo ritardo se non qualche errore assai serio che bisognava affrontare a mente fredda, senza preoccuparsi di tenerlo nascosto ai lavoratori, ma anzi chiarirlo fino in fondo, fare la svolta politica indispensabile.

Alla guerra fredda era seguita la guerra calda, con i morti per le strade o sui luoghi di lavoro, e nel 1950 riprendeva l'offensiva sotto la guida di chi aveva acceso nel mondo il grande focolaio di guerra della Corea chiamando così in causa la Cina Popolare, quasi come ritorsione per non essere riusciti a fermare l'armata popolare di Mao che aveva cacciato Chiang Kaishek e i suoi protettori *yankee*.

Come reagì il movimento popolare a questa offensiva combinata e tanto pericolosa? Difendendo due obiettivi: la democrazia e la pace, senza peraltro arroccarsi in trincea. Contro i volontari per «la difesa civile» si crearono i Partigiani della Pace e quest'organizzazione di nuova creazione si estese immediatamente in tutto il paese soprattutto dopo l'adesione della CGIL.

## 10. APOSTOLO RIVOLUZIONARIO PER LA PACE

In questa campagna per la pace Di Vittorio assunse un ruolo determinante. Il bersagliere ferito di Monte Zebio, discriminato perché il suo patriottismo era legato alla libertà e alla lotta contro la guerra, il commissario del popolo delle brigate internazionali in Spagna ancora una volta ferito in combattimento in difesa di Madrid, si butta nella campagna pacifista con la convinzione e l'irruenza di un combattente che non accetta che anche una sola vita debba essere più sacrificata alla guerra. Figlio del popolo nei più profondi sentimenti egli stesso, sapeva che la CGIL avrebbe trovato nuovo slancio in quella campagna e avrebbe conquistato nuove simpatie e alleati. Pace, lavoro, libertà, dignità dell'uomo erano inscindibili. Educare i lavoratori alla difesa della pace era temprarli alla difesa del posto di lavoro e a giocare un ruolo veramente patriottico nella vita politica del paese. Per questa mobilitazione dei lavoratori «l'appello di Stoccolma» ebbe sottoscritte milioni di firme e alcuni milioni furono di cattolici.

Di Vittorio fu tra i primi, sempre a nome della Confederazione, a chiedere la fine dei patti e blocchi militari. Fedele alla sua politica di unità, nella consueta conferenza stampa di quella fine d'anno, propose a nome del comitato esecutivo della CGIL alla CISL e alla UIL un'iniziativa comune presso l'ONU per chiedere una conferenza internazionale per il disarmo. Alla situazione straordinaria sul piano internazionale reagiva con un'iniziativa internazionalista. Le due Confederazioni preferirono non rispondere, ma quando il generale Eisenhower venne a Roma, la mobilitazione popolare di protesta fu tale che certamente ai lavoratori inquadrati nella CGIL si erano uniti anche gli altri e né De Gasperi né Scelba osarono vietare il grande comizio pacifista che proprio Di Vittorio tenne a Roma al Colle Appio dopo tre giorni di manifestazioni per le strade.

In quegli stessi giorni da Parigi Louis Saillant, segretario generale della Federazione sindacale mondiale, telefonava a Di Vittorio che il governo francese aveva deciso di espellere la direzione della

FSM da Parigi. Era stata la pressione statunitense, stavolta esprimeresi attraverso un figura che si definiva sindacalista, certo Carey, segretario generale degli elettricisti USA, che, con fraseologia tipicamente maccartista, aveva dichiarato che «tra i lavoratori comunisti e i lavoratori riformisti non poteva esistere alcuna comunità di interessi».

Di Vittorio ottenne che l'Austria permettesse che la direzione della Federazione sindacale mondiale (FSM) si spostasse a Vienna, poi, siccome il signor Carey si era permesso di insultarlo pubblicamente, gli indirizzò questa lettera che trovò posto su tutti i giornali del mondo e alla quale Carey non osò replicare:

Un giornale di destra di Roma, «Il Momento», ha pubblicato alcune frasi del discorso da voi pronunciato al Congresso promosso dal Dipartimento di stato delle organizzazioni americane unite contro il comunismo.

In quel discorso voi avete dichiarato, fra l'altro, che la vostra organizzazione - CIO - nella sua lotta contro il comunismo, è decisa «ad unirsi persino ai fascisti per una guerra contro il comunismo». Molto bene. Plaudo senza riserve alla chiarezza con la quale vi siete finalmente espressi. Qui non mi occupo del comunismo e dei comunisti, i quali, del resto, hanno avuto nemici di ben altro calibro che il vostro e, al momento opportuno, li hanno messi regolarmente K.O.

Qui mi occupo dell'organizzazione sindacale che voi rappresentate - il CIO - e della Federazione internazionale gialla che voi avete costituito recentemente a Londra, su comando del Dipartimento di stato. Mi occupo anche di voi e dei vostri precedenti atteggiamenti in seno alla FSM. Ricordate? Quando tentaste di immobilizzare e quindi di distruggere la grande Organizzazione mondiale dei lavoratori - perché la FSM si rifiutò di diventare un'agenzia del Dipartimento di stato per la propaganda del Piano Marshall - voi cominciate a protestare contro le accuse che vi sarebbero state mosse da agenti dell'imperialismo e dei fascisti.

Voi vi indignaste in anticipo contro queste offese. Il cammino che avete percorso in quei pochi mesi è notevole. Ciò che voi stesso considerate allora un'offesa lo considerate ora un dovere. Era fatale che questo avvenisse. Quando una prostituta è al suo inizio conserva ancora qualche residuo di pudore e osa ancora rivendicare la sua «onestà», poi precipita sulla china, tocca il fondo dell'abisso e perde tutto, compreso il pudore. Congratulazioni, signor Carey!

Voi, dunque, col vostro CIO e con la Federazione internazionale gialla, siete pronti ad allearvi coi fascisti, il che comprova che avete piena coscienza del fatto che la causa che voi servite s'identifica con quella fascista. Ma bravo, signor Carey, ora è tutto chiaro.

Osservo soltanto che nemmeno Truman e nemmeno Acheson, nemmeno i fabbricanti di cannoni di Wall Street (la quotazione in borsa delle cui azioni è legata alla vostra propaganda di odio e di guerra) sono arriva-

ti a sollecitare apertamente l'alleanza coi fascisti ed a riconoscere l'identità dei loro obiettivi imperialisti con quelli che perseguirono Hitler e Mussolini. Ma si sa: i servi troppo zelanti si sforzano sempre di prevenire le intenzioni riposte dei propri padroni. E nessuno può dubitare che in questa ben pagata professione voi eccellete, signor Carey.

Intanto vi informo che il giornale italiano citato, pur essendo perfettamente «atlantico» e anticomunista, ha fatto seguire il brano del vostro discorso da un commento, nel quale si legge tra l'altro: «No, non ci uniremo mai ai fascisti. Il linguaggio del signor James Carey è riprovevole... Sarà necessario ricordare che questo anticomunismo fascista è già stato sconfitto?».

Questo dice un giornale anticomunista e reazionario. Ciò prova che la reazione ha qualche pudore. Sono i suoi servi che l'hanno totalmente perduto.

Ma se voi, signor Carey, avete perduto tutto, salvo l'alto stipendio del CIO e le laute indennità del comitato Harriman, i lavoratori iscritti al CIO e quelli trascinati nella vostra Federazione gialla conservano il loro onore e la loro dignità di uomini e di democratici antifascisti. Presto o tardi quei lavoratori sentiranno l'offesa che reca al loro onore il fatto di avervi come proprio «rappresentante». Essi troveranno l'energia necessaria per esprimervi il loro disprezzo e per cacciarvi via a pedate, come lo meritano i traditori del vostro rango. È con questo augurio che mi sottoscrivo:

Giuseppe Di Vittorio

La battaglia per la pace aveva rafforzato anche la lotta contro i soprusi padronali. Il supersfruttamento dei lavoratori era ormai perseguito in tutte le aziende. Con questo il padronato cercava di ovviare al danno di non aver rinnovato gli impianti e di avere mantenuto bassi i salari, alta la disoccupazione e di conseguenza scarso il livello del mercato interno.

Nell'aprile del 1951 come pronta risposta Di Vittorio indice proprio a Torino un convegno contro lo sfruttamento.

Produttività, non supersfruttamento. Nuovi impianti, nuove innovazioni tecniche proprio per ottenere migliori condizioni di lavoro e di vita per gli operai. Di Vittorio a queste precise indicazioni di lotta univa sempre l'energica denuncia di tutte le violazioni della libertà nelle fabbriche, contro i licenziamenti politici.

Le epurazioni infatti si andavano aggravando. Il governo forniva esempi ancora più vergognosi del padronato. Il ministro della Difesa Pacciardi aveva licenziato 1.300 lavoratori degli stabilimenti dipendenti dal ministero soltanto perché dirigenti sindacali, attivisti, partigiani o comunisti.

A metà novembre 1951 mentre Di Vittorio spiegava a Berlino,

davanti al Consiglio generale della FSM, il suo Piano del Lavoro dall'Italia arrivava una notizia purtroppo assai drammatica che confermava le colpe di chi in Italia non aveva voluto né discuterlo né accettarlo.

Era la tremenda alluvione del Polesine. Un disastro che oltre alla perdita di vite umane doveva pesare gravemente sull'intera economia nazionale.

Di Vittorio rientrò immediatamente da Berlino, diede subito vita a un comitato di coordinamento nazionale per i soccorsi alle popolazioni colpite, dimostrando ancora una volta come i lavoratori fossero i più solleciti nella solidarietà. Come si erano offerti di fare la loro parte di sacrifici per attuare il Piano del Lavoro che si occupava anche di lavori di arginatura del Po che, se fatti, avrebbero evitato la catastrofe, oggi erano ancora protagonisti dei soccorsi e dell'immediato aiuto agli alluvionati.

Anche per queste azioni la lunga battaglia della CGIL cominciava a dare i primi frutti sia sul piano politico sia su quello sindacale. La DC andava contemporaneamente perdendo quota. Infatti le elezioni amministrative del 1951 la vedevano scendere dal 48% del 18 aprile al 38%.

A Roma Di Vittorio aveva accettato di presentarsi in un lista unitaria. Non solo questa lista conquistò 300.000 voti, ma egli ottenne il maggior numero di preferenze. Appunto per aver ottenuto il massimo numero di preferenze, toccò a lui aprire la seduta del nuovo consiglio comunale di Roma con un discorso che era molto atteso per la sede in cui era pronunciato e perché detto per la prima volta da un comunista. Alla fine del discorso tutti scattarono in piedi e fu il democristiano on. Cingolani a ringraziare Di Vittorio per il «senso di civismo e la nobiltà dei sentimenti espressi». Era il segno che qualcosa mutava non soltanto nelle parole e negli atteggiamenti, ma anche nei fatti.

Anche in campo sindacale CGIL, CISL e UIL avevano finalmente raggiunto insieme un positivo accordo per la «rivalutazione salariale». Successivamente, sempre in modo unitario, era stato raggiunto uno scatto degli assegni familiari sugli aumenti delle paghe base per i lavoratori delle categorie industriali, poi l'estensione della scala mobile e l'aumento degli assegni familiari ai braccianti e ai salariati agricoli.

Erano i primi frutti del paziente, ostinato impegno di Di Vittorio per l'unità nella lotta di tutti i lavoratori. Come egli aveva soste-



nuto non ne beneficiavano soltanto i lavoratori, ma tutto il paese.

Nell'aprile del 1952 la sua partecipazione alla Conferenza economica internazionale a Mosca procurò all'Italia l'inizio di importanti scambi con l'URSS, con la Cina e altri paesi socialisti perché fece cadere le preclusioni politiche e le discriminazioni imposte dagli Stati Uniti. Nonostante che l'on. Gonella, allora segretario della DC, avesse minacciato di istituire «l'albo nazionale dei pellegrini di Mosca», 471 industriali di paesi diversi, tra i quali parecchi italiani, presero parte alla conferenza. A Di Vittorio il governo italiano di allora tolse al suo ritorno il passaporto, ma al paese venne un beneficio economico che aumentò negli anni e contemporaneamente provocò una schiarita distensiva sul piano politico.

Il 2 agosto 1952 è una data storica per Cerignola più che per Di Vittorio. Fu la più grande festa della città. Si celebrarono i sessant'anni del «cafone» diventato uno degli uomini più amati in Italia e più noti del mondo. Uguali festeggiamenti si celebrarono anche in altre città italiane. Tutti volevano festeggiare l'amico Di Vittorio, ma fu a Cerignola che lui si sentì più felice. Di tutti i doni, quelli che lo toccarono dentro furono il pane di casa, la cicoria, le mandorle, l'olio degli ulivi visti da ragazzo. In ogni volto di bracciante, di donna, di ragazza che glieli offriva rivedeva tutta la sua gente, quella di ieri e quella di oggi.

Mi diceva, proprio nell'ultimo viaggio che facemmo insieme in macchina da Milano a Lecco, dove cadde sul campo come i più grandi capitani dell'umanità:

«Vedi, in questi giorni sento per la prima volta che mi pesano gli anni. Sono sceso stamane dal treno e non sono più riuscito a balzare dal predellino come avessi le gambe legate. Anita è molto più elastica. Sono questi collassi al cuore che ogni tanto mi scuotono a farmi contare gli anni. E pensare che, fino al giorno che a Cerignola hanno voluto ricordarmi che avevo sessant'anni, mi sentivo come ai tempi delle sgroppe in bicicletta da Minervino a Canosa o delle corse in motosidecar da Bari a Foggia. Sentivo ancora nelle braccia la forza di zappare, non sapevo che cosa volesse dire stanchezza. Ricordo quel giorno di festa a Cerignola. Avrei fatto ballare la ragazza che portava in testa l'olio e il pane o la donna che mi offriva la cicoria. Era tutta la mia famiglia riunita. Avevano tutti negli occhi il loro volermi bene. Era per loro o con loro che io avevo camminato tutta la vita. Da bracciante con il ricordo di Ambrogio morto con il suo pezzo di pane in mano, a presidente della Federazione sindacale

mondiale, ma sempre con le radici piantate a Cerignola, fedele a mio padre, a mia madre, alla terra che ho zappato, ai braccianti coi quali ho combattuto. Allora resistevo a guardare il sole, adesso di tanto in tanto mi si para davanti agli occhi la nebbia ».

Guardava fuori dal finestrino della macchina, traeva dal petto grandi sospiri. Le fosse che aveva scavate nelle guance si facevano più profonde. « Eppure a Lecco è importante, sia la riunione, sia il comizio. Bisogna lavorare, io sono un bracciante senza ferie come i miei fratelli di Cerignola. Riposeremo quando ci distenderemo per sempre ».

Non avevo mai sentito Di Vittorio parlare così. Forse era il sentimento di non poter più lavorare. Forse per questo, condannato a morire lontano da Cerignola, la ricordava in modo tanto cocente.

Se la classe politica al governo era costretta a fare i conti con i lavoratori, perciò con la situazione reale del paese soprattutto per la secca perdita subita dalla DC nelle elezioni amministrative del '51-52, proprio per questo cedimento dell'apparato politico che aveva fino allora strumentalizzato, il padronato passò ai colpi brutali.

Alla Camera si erano finalmente fatta strada due inchieste parlamentari particolarmente qualificanti: quella sulla disoccupazione e quella sulla miseria. I deputati della CGIL con in testa Di Vittorio, uniti stavolta a quelli della CISL e della UIL, erano stati promotori e protagonisti nel farle votare.

Erano i segni di un risveglio generale politico e sindacale. Si accompagnavano alla crisi all'interno della DC: De Gasperi non aveva più il potere di prima sul partito, la sinistra integralista si faceva strada, Dossetti, Fanfani, La Pira proponevano non certo un cambiamento di fronte, ma soluzioni nuove ai nuovi problemi. La destra reagiva e Scelba insisteva cocciutamente sulla maniera forte.

Nell'imminenza delle elezioni politiche del 7 giugno del 1953 la proposta della modifica truffaldina, sotto la spinta della destra politica ed economica, si tramutò in proposta di legge.

La nuova legge elettorale garantiva un premio di maggioranza tale al blocco di partiti collegati con la DC per cui in sostanza, quest'ultima, anche perdendo voti avrebbe mantenuto il potere come se avesse ancora avuto la maggioranza assoluta. Fu la più lunga e drammatica battaglia parlamentare. La legge fu votata dalla maggioranza truffaldina ma il paese non si era lasciato ingannare dai cosiddetti padri della democrazia come De Gasperi, Saragat, La Malfa

e Malagodi. La decisione definitiva spettava infatti agli elettori.

Di Vittorio investì la Confederazione del lavoro della sua responsabilità in quella battaglia. Lo scatto della legge truffa avrebbe colpito anzitutto i lavoratori. Fu proclamato uno sciopero generale di dodici ore. L'invito era stato rivolto da Di Vittorio anche alla CISL e alla UIL. I dirigenti di quelle organizzazioni non vollero associarsi, ma l'Italia fu paralizzata, segno che anche i lavoratori delle altre centrali erano scesi in sciopero.

Di Vittorio girò in quelle settimane il paese in lungo e in largo. Non si dette tregua. Consumò ogni energia. A guidare la battaglia dall'altra parte si era posta la Confindustria. Dagli Stati Uniti e dal Vaticano erano stati raddoppiati i mezzi per la DC. Ma la legge truffa non scattò. Alla ripresa parlamentare persino i giornalisti di altra parte politica applaudirono Di Vittorio all'entrata di Montecitorio.

De Gasperi era rimasto annichilito dalla sconfitta. Pella prese il suo posto alla testa del governo.

## 11. COME SI CADE SUL CAMPO DEL LAVORO

Le tre organizzazioni sindacali avevano trovato i primi punti di intesa e, dopo aver ottenuto un acconto pari alla metà della tredicesima per gli statali, il 24 settembre e il 15 dicembre guidarono unitariamente i lavoratori dell'industria in due scioperi memorabili conquistando importanti miglioramenti salariali.

Nell'ottobre di quell'anno Di Vittorio portò a Vienna, al terzo congresso della Federazione sindacale mondiale, l'eco dei fatti italiani, soprattutto la lunga lotta per riprendere l'esperienza unitaria con le altre organizzazioni sindacali.

Quel discorso davanti ai rappresentanti di quasi tutti i lavoratori del mondo fu tenuto da Di Vittorio con un calore e una vivacità così comunicativi che persino i lavoratori del terzo mondo, prima che il discorso fosse tradotto, avevano già intuito quello che egli voleva dire, dai suoi gesti, dal suo volto, dai suoi occhi:

Così, vivamente illuminati dai fari io scorgo ora i lineamenti dei delegati, dei rappresentanti dei lavoratori di tutto il mondo che sono qui davanti alla tribuna... vedo il colore della pelle, i diversi caratteri fisici. Vedo bianchi e semibianchi... come me e neri chiari e scuri, gialli e rossi, fratelli di tutta la nostra terra. Accanto ai rappresentanti della classe lavoratrice dei paesi capitalisti più sviluppati vedo i delegati dei popoli più sfruttati ed oppressi. Siamo qui uniti e forti e coscienti di lottare per una causa elevata e far avanzare l'umanità.

Le ultime parole non si sentirono più. Fu un trionfo. Ancora una volta Di Vittorio aveva spazzato via discriminazioni e razzismi di ogni tipo e aveva nella sua larga mano contadina stretto tutte le mani dei lavoratori del mondo.

Intanto in Italia era caduto il governo Pella e dopo quaranta giorni di crisi tornò alla ribalta Scelba. Fu eletto con soli 17 voti di maggioranza ma riportò subito nel paese la spirale della discriminazione più iniqua. Cacciò i lavoratori, i partiti e le organizzazioni di sinistra dalle sedi dell'ex partito fascista e delle ex Gil, e quasi a

conferma della sua nefasta politica, contemporaneamente la polizia uccideva a Musumeci tre donne e un ragazzo in una manifestazione dove la popolazione chiedeva semplicemente acqua per bere.

All'inizio dello stesso 1954 i lavoratori iniziarono una delle più difficili e lunghe battaglie sindacali, quella che andò sotto il nome di «conglobamento». Si trattava di ottenere di far inglobare nella paga base una serie di voci cosiddette nere, che si erano venute componendo nel corso di accordi e aumenti parziali ai salari e agli stipendi. Il conglobamento doveva comportare anche un aumento complessivo delle retribuzioni. La battaglia era iniziata unitariamente con la CISL e la UIL, ma queste, dopo un periodo di aspre lotte, trattarono separatamente con la Confindustria accontentandosi di un aumento che non doveva superare le 1.600 lire al mese e lasciando che continuasse a sussistere la disparità di trattamento tra le diverse regioni e tra i salari maschili e femminili. La CGIL convinse i lavoratori ad accettare come acconto quanto era scaturito da quell'accordo separato ma li invitò nello stesso tempo a continuare la lotta. Essa si sviluppò impetuosamente; ben 4.000 aziende nel corso delle prime settimane furono costrette ad accettare i nuovi aumenti proposti dalla CGIL. Quella battaglia era tanto giusta che divenne senza dubbio una delle cause per ritrovare l'unità di base nella lotta e tale da costringere più tardi a ripensamenti anche i dirigenti della CISL e della UIL.

Intanto Di Vittorio proponeva ai lavoratori un nuovo obiettivo. Era stato redatto il Piano Vanoni che, pur sforzandosi di avere una certa organicità, non poteva intaccare i privilegi della classe al potere. Bisognava lottare per modificarlo, tenendo conto anche della piattaforma del Piano del Lavoro, e farlo diventare l'inizio di una programmazione economica che fosse volta a vantaggio dei lavoratori e al rinnovamento del paese.

Il governo Scelba, oltre a subire la gagliarda offensiva sindacale dei lavoratori, doveva fare i conti anche con l'opposizione degli altri partiti di governo e di una parte della stessa DC. Nel febbraio del 1955 i repubblicani, fin da allora specialisti nei gesti plateali, dopo aver succhiato tutto il miele governativo, decisero di ritirare il loro appoggio al governo. Scelba doveva cadere. Si salvò per l'imminente scadenza delle elezioni del Presidente della Repubblica, ma perdette anche questa battaglia. Il suo candidato Merzagora venne battuto per opera delle sinistre e di una parte della DC da Giovanni Gronchi. Scelba comunque riuscì a stare abbarbicato alla poltrona di

Presidente del Consiglio fino al 23 giugno, quando venne scavalcato da Antonio Segni.

Il 23 marzo del 1955 doveva essere una data amarissima nella vita di Di Vittorio. In quella data alle elezioni della Fiat, nella più grande fabbrica italiana, la FIOM-CGIL per la prima volta non ottenne la maggioranza assoluta passando da 32.885 voti a 18.921. La CISL saliva da 13.175 voti a 20.874, la stessa UIL da 5.899 a 11.613.

Quel risultato non era soltanto durissimo in sé, ma per le conseguenze che avrebbe portato in tutte le altre fabbriche italiane. La Fiat era sempre stata l'esempio di lotta alla quale si erano ispirati gli altri lavoratori.

Un ricordo personale: chi scrive, nel '46 partecipò, per le liste del Fronte con l'on. Romita per il Partito socialista e l'on. Valiani per il Partito d'azione, alla prima campagna elettorale per la regione in Sicilia. Al fondo della miniera di Trabonella nel territorio di Caltanissetta, proprio nelle più basse gallerie, dove i minatori si riducevano la vita di decine d'anni per resistere all'estrazione dello zolfo, stava tracciata da una mano incerta di uno di loro questa scritta: Viva la Fiat. Era un legame tra nord e sud che veniva da sottoterra. Rammento che il 20 marzo, conosciuto l'esito delle elezioni Fiat, mi ricordai di quella scritta e rividi mentalmente in un primo piano da incubo quei minatori di Trabonella pensando al durissimo colpo che avrebbero subito alla notizia.

Di Vittorio fu tra quelli che non cercò giustificazioni o diversioni consolatorie. Avvertì il drammatico campanello d'allarme di quelle elezioni in tutta la gravità. Già da tempo egli insisteva sulla necessità di mantenere legami più frequenti tra sindacato e lavoratori in modo che fossero più corrispondenti ai tempi nuovi e che potessero contrastare i nuovi metodi padronali di pressione. Infatti alla repressione e al ricatto si era da tempo aggiunto, e su larga scala, il diverso trattamento tra sindacati e i premi ai lavoratori che invece di seguire le indicazioni di lotta si adeguavano al compromesso col padrone.

Naturalmente le teste di ponte della nuova offensiva tipo Fiat dovevano essere le grandi fabbriche. D'altra parte negli Stati Uniti, i cui industriali mantenevano sempre più stretti legami con i capitalisti nostrani, si erano posti da tempo il problema di sostituire gradualmente il terrorismo poliziesco, l'intimidazione e la discriminazione con un'organizzazione tecnico-produttiva e un ripensamento anche sui rapporti con i lavoratori in modo che senza più ricorrere

allo scontro frontale si potesse impedire che venisse intaccato il livello dei profitti e anzi, attraverso tecniche più avanzate e moderne, venisse ad accrescersi la produttività dei lavoratori. Le armi di sfondamento che erano state usate in America erano l'automazione e le *Human Relations*. Anche in Italia doveva essere portato nei luoghi di lavoro, secondo gli industriali più furbi, qualcosa che desse la illusione di un *New Deal* sindacale.

La corrente di sinistra della DC con la rivista di Dossetti, Fanfani, La Pira, «Cronache sociali», aveva già fatto sua questa concezione «newdealistica americana», naturalmente corretta alla luce dell'integralismo cattolico cui essa si ispirava; e la CISL andava facendo propria la « filosofia della produttività » avendo accettato l'integrazione del lavoratore nell'azienda e la funzione aziendale del sindacato.

Iniziava anche per l'Italia, pur in ritardo e nonostante una mentalità conservatrice che resisteva al nuovo in molti ambienti padronali, il periodo del cosiddetto neocapitalismo, naturalmente con le particolari caratteristiche che poteva assumere nella situazione nostra.

I pericoli di questa svolta erano stati avvertiti dalla CGIL già al convegno nazionale d'organizzazione del 1954. Agostino Novella che si era affiancato a Di Vittorio nell'organizzazione aveva detto nella sua relazione: « Il problema del regime di fabbrica che tre o quattro anni fa non si poneva ancora come problema nazionale, oggi lo è diventato. Dalla estrema diversità della situazione, nasce la esigenza inderogabile di un effettivo controllo democratico sui monopoli, se si vuole, come si deve fare da parte nostra, trasformare il progresso economico in progresso sociale ». Novella proponeva perciò di tener conto delle particolari caratteristiche della struttura del salario proprio partendo dalla Fiat e sottolineando il modo diverso in cui andava posto il problema della difesa delle libertà sindacali nella Fiat e nelle altre aziende (così come si doveva fare per quanto si riferiva al controllo democratico). In quel convegno, proprio per assolvere ai nuovi compiti e alle nuove responsabilità, Novella proponeva ancora di sostituire il comitato sindacale d'azienda con la creazione delle sezioni sindacali, affinché l'organismo di direzione aziendale avesse l'autonomia sufficiente sia davanti ai lavoratori sia agli altri organismi democratici della fabbrica per poter agire tempestivamente.

Sia Di Vittorio sia Santi allora non condivisero pienamente la proposta di Novella. Evidentemente ebbero paura che si frantumasse

eccessivamente l'azione rivendicativa e contrattuale e si potesse imitare il sindacalismo aziendale della CISL. Di Vittorio commise allora l'errore che raccomandava agli altri di non fare, cioè non seppe intendere il nuovo che veniva avanti e di conseguenza il modo di affrontarlo.

Le elezioni del 29 marzo alla Fiat e in altre fabbriche dovevano purtroppo sottolineare l'errore compiuto con le cifre. Di Vittorio non attese di essere sollecitato per fare l'autocritica. Al comitato direttivo della CGIL dell'aprile 1955, dopo avere sottolineato ancora una volta gli effetti del terrorismo aziendale, della politica padronale come causa prima della sconfitta, così continuò:

Il primo errore di politica sindacale che abbiamo commesso, a mio giudizio, è quello di non aver tenuto sufficiente conto delle profonde modifiche che si sono prodotte negli ultimi anni e che si vanno producendo, specialmente nella grandi fabbriche, per quanto concerne i metodi produttivi, la struttura delle retribuzioni e, soprattutto, i metodi assolutamente nuovi, di carattere scientifico, che il padronato ha applicato e applica per garantirsi un controllo più diretto e capillare sui lavoratori, presi individualmente, in seno all'azienda e fuori dall'azienda. Dobbiamo convenire che non conosciamo a fondo le condizioni reali dei lavoratori nella nuova situazione, che non abbiamo studiato il carattere delle modifiche che sono state operate in molte fabbriche, e le loro conseguenze pratiche. Da questa scarsa conoscenza della vita reale dei lavoratori nelle fabbriche, derivano gli errori di politica sindacale che abbiamo commesso, le impostazioni schematiche e generiche che abbiamo dato alla nostra azione, senza tener conto delle profonde differenze esistenti da azienda ad azienda e da settore a settore.

Così è accaduto. Abbiamo preteso di andare avanti sulla base di schemi generali entro i quali pensavamo di poter comprendere tutte le questioni particolari. Ciò era possibile trenta o quarant'anni orsono, era possibile forse ancora dieci anni fa. Oggi non più. Di questo errore di fondo siamo responsabili prima di tutto noi del centro Confederale. Non abbiamo saputo cogliere le particolarità della situazione, non abbiamo saputo formulare le rivendicazioni più adeguate, non abbiamo saputo scoprire le rivendicazioni più sentite per condurre, in base ad esse, lotte concrete, azienda per azienda, sia pur inquadrando in una linea di carattere generale, che legasse il tutto: ci siamo illusi di racchiudere la realtà entro i nostri schemi, ma la realtà è stata più forte di noi e il nostro schema è saltato in aria.

La stessa reazione padronale ha assunto forme nuove, e si è servita di strumenti originali, dei quali non abbiamo saputo valutare l'importanza, dei quali non abbiamo mai discusso nelle nostre riunioni. Per questo non siamo riusciti a comprendere che l'azione padronale contro i nostri lavoratori non è stata fatta soltanto di terrorismo, di dispotismo, di brutalità e di violenza.



Questa politica padronale, specie nelle grandi fabbriche, è accompagnata da un'azione paternalistica molto differenziata e capillare. I grandi complessi monopolistici riescono a dare premi, sussidi straordinari in caso di malattia dei familiari del lavoratore; ad accordare prestiti in caso di parto, di matrimonio e in altri casi; ad organizzare spacci più economici per l'acquisto di generi alimentari, di tessuti, ad istituire colonie per bambini, a costruire case per collegare strettamente l'occupazione all'abitazione per i lavoratori, per cui, alla minaccia di licenziamento, si accompagna automaticamente la minaccia dello sfratto, il che aggrava la situazione drammatica in cui si trova la famiglia del lavoratore in caso di licenziamento.

Dobbiamo studiare, d'altra parte, i nuovi metodi introdotti in alcune fabbriche, in legame con gli esperimenti della produttività, come viene concepita dagli americani. Di questi esperimenti noi non abbiamo sufficientemente discusso. Nella regione veneta sono andati esperti americani ed hanno messo in atto, sotto la loro direzione il sistema della produttività. Non solo non siamo riusciti a scatenare un movimento di opposizione contro questi metodi e quindi ad elaborare una piattaforma di rivendicazioni che si potesse opporre validamente ad essi, ma non ci siamo preoccupati neppure di raccogliere notizie, dati, informazioni, segnalazioni.

Queste sono deficienze gravi. Quando non si conoscono le situazioni reali, non si possono avere che delle impostazioni generiche, schematiche, che non convincono nessuno. Di questa mancanza di conoscenze precise e documentate siamo responsabili in primo luogo noi del centro Confederale. Anche per quanto concerne le questioni legate ai metodi delle *Human Relations*, è necessario compiere uno sforzo serio ed impadronirci dei termini reali del problema e impostare un'azione tempestiva - nel campo organizzativo e propagandistico - per fronteggiare validamente la situazione.

La lezione è comunque durissima e la CGIL la sconta con un lavoro improbo per superare anche una crisi interna e di orientamento. Di Vittorio pone più che mai l'accento sull'esigenza di una maggiore democratizzazione del sindacato e sulla partecipazione effettiva dei lavoratori alla elaborazione politica della linea della CGIL.

Questa campagna per una effettiva democrazia interna viene rafforzata ancor più di fronte ai gravi avvenimenti che si susseguono tra i lavoratori dei paesi socialisti.

Il 14 e il 15 si svolge a Mosca il XX Congresso che segnerà una svolta storica nell'URSS e che avrà effetti determinanti in tutti i paesi e partiti comunisti. Si tratta, da una parte, di un ritorno al leninismo con la condanna degli errori e dei delitti di Stalin e con l'apertura della via all'indipendenza dei paesi e alla piena autonomia dei partiti nella costruzione del socialismo, e, dall'altra, di una ri-

cerca di nuove piattaforme per arrivare all'unità sostanziale del movimento comunista internazionale.

Il «rapporto segreto» di Kruscev, diffusosi in occidente, suscita il noto clamore e crea la discussione più accesa che sia mai avvenuta tra i militanti comunisti e i lavoratori di tutto il mondo.

La reazione emotiva è insopprimibile ed enorme. Stalin aveva rappresentato per anni un mito difficilmente sostituibile per chi aveva ancora bisogno di miti, e si era radicato nel cuore di milioni di uomini come l'eroe che aveva organizzato, oltre alle grandi realizzazioni ottenute nella costruzione del sistema socialista in un solo paese, la potenza dell'URSS contro Hitler e il nazismo.

Reagire all'emozione, distruggere un mito non era impresa facile per nessuno. Qualcosa di quanto venne definito globalmente con la parola «stalinismo» era entrato dentro a ogni comunista, a ogni lavoratore. La sicurezza di avere sempre una guida, per qualcuno un dogma, la compattezza del movimento con un solo paese guida, anzi con la guida di un uomo, la elementarità della lotta: di qua tutto il bene (socialismo) di là tutto il male (capitalismo) non erano elementi facilmente sostituibili. C'era da ubbidire più che pensare, da agire più che decidere. Il capitalismo doveva essere travolto per far posto al socialismo e alla sua costruzione, come in URSS. Stalinismo era anche il senso della gerarchia, della disciplina, dell'autocritica spesse volte ipocrita. Stalinismo voleva anche dire per chi stava al vertice del partito avere sempre ragione ed esser al di sopra di tutto. Non c'erano amici ma soltanto compagni, al cuore e spesso alla ragione bisognava sostituire la logica di partito e per quanto riguardava l'URSS la logica dello Stato. Chi stava al vertice aveva così naturalmente più facilità nel comandare e anche in Italia il «centralismo» era sottolineato molto più del «democratico».

Chi aveva capacità di analisi, autonomia di giudizio, forza ideologica, fiducia nelle masse, chi credeva nella moralità e nella democrazia proletaria, aveva più facilmente inteso lo spirito liberatore del XX Congresso e aveva colto del rapporto segreto di Kruscev le parti significanti discernendole da quelle dettate dalla necessità di distruggere il mito di Stalin perché partito e Stato sovietico potessero continuare a vivere, anche travisando, sia pure per questa esigenza, la storia proprio come faceva Stalin quando sbagliava.

Ma non era facile, né erano in grado di farlo milioni e milioni di lavoratori che credevano nel socialismo in senso taumaturgico e vedevano in Stalin il capo amato e insostituibile, intendere dove alla

spiegazione ideologica erano stati sostituiti anche a quel congresso la furbizia e il compromesso per tenere il potere. La condanna di Stalin non fu digerita senza dolore. Non è che si meditasse dai più sui suoi delitti, ma ci si rifiutava ostinatamente di credere che egli li avesse commessi; e per quelli la cui denuncia era troppo evidente si dava la spiegazione che aveva appunto anticipato Stalin, quella della necessità. Né l'URSS né Stalin potevano aver sbagliato tanto gravemente.

Questa crisi profonda scosse tutti i lavoratori, non soltanto comunisti, di tutto il mondo, e anche il PCI dove pure era stato fatto uno sforzo per difendere una certa indipendenza. Le discussioni furono aspre e i tentativi di rottura spesso composti soltanto all'ultimo momento.

Gli strascichi della polemica si riflettevano nella CGIL dove gran parte erano comunisti e, come accade sempre, ci fu chi approfittò della discussione per tentare l'assalto alla diligenza o quanto meno tentare di sostituire chi stava al potere.

Da una parte prevalevano le posizioni riformiste, dall'altra quelle settarie. Si costruivano facili accuse. Anche Di Vittorio ebbe chi tentò di rendergli la vita dura o addirittura di sostituirlo usando argomenti che erano, se mai, l'opposto dell'ispirazione che dicevano di volere trarre dal XX Congresso.

Secondo Pessi, che veniva dall'aver diretto l'organizzazione del PCI a Genova nel triangolo industriale (e che era membro del Comitato centrale) riuscì a trovare anche qualche appoggio nel partito fino a diventare cosegretario della CGIL per poi accusare, anche se mai frontalmente ma ambiguamente Di Vittorio di cedimento e di stanchezza. In realtà egli si muoveva proprio nel modo dello stalinismo, cioè mettendo avanti sacri principi ideologici che calpestava per primo nella pratica.

Fu battuto prima dal lavoro di Di Vittorio che dalla sua reazione. E fu sconfitto dalla grande stima e dal prestigio che Di Vittorio si era guadagnati sostenendo nel corso della sua vita quelle idee e quelle posizioni, talvolta anche solo istintivamente, che il XX Congresso aveva finalmente affermate. Per lui l'uomo era sempre stato il materiale più prezioso e la dignità umana era importantissima e non poteva essere posta in sottordine a nessuna ragione di partito e di Stato; se queste erano valide dovevano coincidere con la salvaguardia della dignità del lavoratore, così come il socialismo era per lui l'essenza della libertà e in questa libertà doveva essere costruito secon-

do l'autonoma decisione di ogni partito e di ogni organizzazione. Per lui, operare secondo le caratteristiche ed esperienze particolari di ogni popolo e di ogni organizzazione era indispensabile; anzi, soltanto con l'esercizio di questa autonomia si poteva ottenere la partecipazione delle larghe masse all'elaborazione e alla direzione, e non soltanto all'attuazione, di una linea politica e sindacale.

Anche nella vita di Di Vittorio c'erano stati momenti in cui lo stalinismo (inteso ormai nel senso che è stato dato alla parola) aveva prevalso. Nel '33-39, quando appoggiò le direttive di Berti per l'epurazione nel tempo del sospetto che veniva esportato dall'URSS, o quando anch'egli cedette al compromesso politico e accettò certi fatti compiuti, anche se non ne capiva il perché e perciò non li poteva condividere pienamente, come il patto Ribbentrop-Molotov e altri; ma Di Vittorio, come accadrà per i fatti che elencheremo tra poco e che gettarono le prime ombre sui paesi socialisti, aveva anche la capacità di riparare in modo da non tradire se stesso, le proprie idee e le battaglie di tutta la sua vita. Ci sono casi e momenti nella vita di un uomo in cui può essere indice di maggiore onestà e coraggio schierarsi dalla parte che in quel momento sembra tradire gli stessi ideali per cui si è combattuto, rinunciando talvolta anche a certi problemi pur di non disgregare l'esercito dei lavoratori, aiutarli a resistere ai nemici di classe. Certo è indispensabile subito dopo, anche se le condizioni diventano più difficili per la resistenza dei vertici e perché è sempre doloroso affondare il bisturi nella propria carne, correggere gli errori compiuti tornando alla via maestra della propria dignità.

Dopo determinati scossoni c'è la necessità di convincersi che ai lavoratori non si può far conoscere soltanto quello che dai vertici si ritiene sia giusto far sapere; ma che, invece, è primaria la fiducia nelle masse perché queste collaborino a tutte le fasi della costruzione di una nuova società.

Di Vittorio aveva speso una vita arrovellandosi intorno a queste esigenze, anche se non sempre, per le condizioni in cui si trovava a operare, per metodi imposti da altri, per la sua stessa personalità così volitiva, era riuscito a essere fedele a se stesso e a questi principi. Talvolta era il «familiarismo», talaltra la sua ingenuità nel ritenere quelli che avvicinava migliori di quanto non fossero, talaltra ancora l'eccessiva fiducia in se stesso o le difficoltà da risolvere spesso superiori alla sua stessa preparazione ideologica a impedirgli di essere sempre quello che si sforzava di essere. Ma nella maggior parte dei

casi il suo equilibrio e il suo coraggio, la sua dignità, e lo ripetiamo sempre, soprattutto la sua umanità, lo aiutarono a scegliere la via giusta.

Così, contro le ondate degli attacchi degli avversari dopo il XX Congresso, nelle discussioni o polemiche anche aspre tra compagni, negli sviluppi tutt'altro che lineari da parte degli stessi protagonisti del XX Congresso, egli seppe difendere l'autonomia della Confederazione, rafforzare la spinta all'unità con le altre forze sindacali e sostenere un ruolo importante, non camaleontesco, all'interno della direzione del PCI di cui faceva parte.

Era tornato in quei mesi in URSS e aveva conosciuto Kruscev, col quale aveva simpatizzato anche per la comune origine contadina. Di Kruscev aveva inteso la profonda convinzione nella difesa della pace come bene supremo senza del quale anche la costruzione del socialismo sarebbe andata perduta, e la volontà di liberalizzazione all'interno dell'URSS dove si erano vissuti troppi anni di tensione e dove la disciplina era degenerata fino all'intolleranza, alla persecuzione, al campo di lavoro forzato. Ma si era anche reso conto che la statura politica e ideologica di Kruscev non era né quella di Lenin e neppure quella di Stalin. Mentre Togliatti, che aveva la responsabilità della guida del PCI, si sforzava di approfondire a un livello culturale e ideologico più rigoroso la critica allo stalinismo, pervenendo a riconoscere che si era manifestata una degenerazione del sistema, anche se incompresa dagli stessi dirigenti sovietici (esame critico che culminerà negli appunti scritti alla vigilia della morte e noti sotto il nome di «Memoriale di Yalta»), Di Vittorio, dopo i fatti di Poznan, così telegrafava al Consiglio centrale dei Sindacati polacchi: «La segreteria della CGIL è sicura che i sindacati polacchi opereranno efficacemente e rapidamente per soddisfare le legittime aspirazioni dei lavoratori nel quadro del progresso economico sociale della Repubblica polacca e neutralizzare qualsiasi provocazione».

Successivamente in un comunicato del 1° luglio 1956 ribadiva:

In una società socialista i limiti sopportabili dei sacrifici che può costare l'industrializzazione del paese possono e devono essere determinati d'accordo con i lavoratori. E qui entra in campo la funzione del partito e più particolarmente quella dei sindacati, i quali nei paesi socialisti, hanno il compito di difendere energicamente le giuste rivendicazioni dei lavoratori in rapporto alle esigenze di sviluppo della società socialista. I dolorosi fatti di Polonia denunciano un certo distacco dei sindacati dalla massa dei lavoratori e dai loro bisogni, dovuto probabilmente anche a difetti di burocratizzazione che vanno rapidamente eliminati.

La voce di Di Vittorio aveva nel mondo un tale peso che lo stesso quotidiano polacco «Trybuna Ludu» così rispondeva alla critica divittoriana: «Bisogna accettare la critica amichevole rivoltaci dal presidente della Federazione sindacale mondiale e formulare in modo ancora più aspro l'autocritica».

Purtroppo, che non fossero soltanto questioni burocratiche e che non bastasse una frettolosa autocritica, ma che si trattasse di «degenerazione» del sistema da correggere nel profondo, sarebbe stato confermato quindici anni dopo nella stessa Polonia dai fatti dolorosi di Danzica.

Nell'autunno del 1956 i fatti d'Ungheria turbarono ancora più profondamente Di Vittorio. Allora egli andò oltre quanto aveva detto per i fatti di Poznan dichiarando:

Il socialismo è libertà, il socialismo è giustizia, bontà, umanità. Senza consenso popolare e senza puntare sulla conquista ideale e politica e non sulla coercizione si rischia di far fallire ogni sforzo collettivo di ricostruzione e di rinnovamento.

Successivamente, in un comunicato a nome della segreteria della CGIL:

La CGIL fedele al principio del non intervento di uno Stato negli affari interni di un altro Stato deplora che sia stato richiesto e si sia verificato in Ungheria l'intervento di truppe straniere.

Contemporaneamente contro le ipocrite commozioni dei nemici del socialismo «chiamava i lavoratori a respingere le speculazioni e a portare avanti il processo unitario in corso nel paese per il trionfo dei comuni ideali di progresso sociale di libertà e di pace».

Era la posizione che il PCI avrebbe preso però dopo l'occupazione militare della Cecoslovacchia e che non solo conferma ulteriormente la fedeltà alla libertà e all'autonomia di giudizio di un'organizzazione di massa come la CGIL, ma anticipa il netto rifiuto di Di Vittorio a ogni tentativo di limitare la sovranità di un paese o di un popolo.

Anche queste gravi questioni internazionali che interessavano da vicino i sindacati e i lavoratori non interruppero l'azione divittoriana di ricerca delle nuove basi su cui costruire l'unità sindacale.

Dal 28 febbraio al 4 marzo 1956 si tenne a Roma il IV Congresso della Confederazione del lavoro. Doveva essere l'ultimo congresso al quale partecipava Di Vittorio.

Egli pose al centro del suo breve intervento (il cuore gli aveva dato i primi crudeli avvertimenti) le due questioni che riteneva basilari:

Questo Congresso dimostra le grandi possibilità di ricupero della nostra Confederazione di esaminare in modo critico ed autocritico le mutevoli situazioni in cui si svolge la lotta dei lavoratori. Il più grave errore che potremmo fare sarebbe quello di fermarsi su questa via. Bisogna continuare ad approfondire queste mutate condizioni ma nel contempo realizzare legami sempre più vivi tra il sindacato unitario e l'insieme dei lavoratori e conseguire un legame diretto tra le più minute rivendicazioni economiche di carattere aziendale e la prospettiva sintetizzata nella lotta per l'economia del lavoro, la cui applicazione presuppone la riduzione del potere dei monopoli e un controllo della loro attività.

In occasione del decimo anniversario della morte dell'amico Achille Grandi, Di Vittorio scrisse:

Non c'è dubbio che nell'unità sindacale, registrata dal 1944 al 1948, vi sono stati errori e difetti. Anche nella scissione ve ne sono stati: da parte di tutti. Il problema attuale è quello di creare per tutti i sindacati un'atmosfera unitaria che consenta di giungere appena possibile alla riunificazione su basi nuove, tali cioè che escludano gli errori e i difetti del passato e che rendano possibile ed accettabile la libera convivenza nel sindacato unitario dei lavoratori e dei dirigenti sindacali di tutte le correnti. Mi pare che siamo tutti d'accordo nel ritenere che la base essenziale del sindacato unitario debba essere l'indipendenza assoluta dai partiti e dal governo.

Per salvaguardare la propria unità e la propria efficienza il sindacato deve tener conto che di esso fanno parte lavoratori di differenti e opposte ideologie, per cui è obbligato a non urtare sentimenti e convinzioni dei lavoratori delle varie correnti. Da ciò deriva la necessità che il sindacato come tale si astenga dal prendere una propria posizione di natura strettamente politica. Vi sono però problemi politici che si intrecciano con quelli sociali e che perciò possono essere di grande interesse per tutti i lavoratori. Su questi problemi il sindacato deve prendere e sostenere attivamente una propria posizione.

Fino agli ultimi giorni di vita Di Vittorio continuò la sua battaglia per l'unità. Era stata ed era il suo obiettivo strategico permanente. Ancora nell'ultimo discorso a Lecco il 3 novembre del 1957, poche ore prima della fine, Di Vittorio insisté:

Il nostro sindacato lotta per l'unità d'azione e per l'unità sindacale e la lotta per l'unità, cari compagni, è un aspetto fondamentale della lotta di classe, cioè della lotta tra i lavoratori da una parte e il grande padronato dall'altra.

Poi, forse presentando che non avrebbe mai più potuto rivolgersi ai lavoratori, come un addio virile del puro combattente e dell'uomo che ama la vita così conclude:

La nostra causa è veramente giusta, nell'interesse di tutti, nell'interesse di tutta la società, nell'interesse dell'avvenire dei nostri figlioli.

Per questo merita di essere servita anche a costo di enormi sacrifici. Come il piccolo rivolo d'acqua che scorrendo precipita nel fiume e contribuisce ad irrobustire il fiume, ad aumentare il volume dell'acqua, ad accrescerne la velocità, a renderla anche travolgente, così ogni piccolo contributo di ogni militante affluisce sempre alla grande fiumana che è rappresentata dalla famiglia dei lavoratori italiani che è la nostra forza, la garanzia del nostro avvenire.

E quando si ha la consapevolezza della giustizia della causa ognuno può avere la fierezza interiore di dire: ho compiuto il mio dovere. E questo lo può dire davanti a se stesso, di fronte alla propria donna, davanti ai propri figli, di fronte alla società. Buon lavoro.

Doveva essere l'ultimo discorso, l'ultimo appello. Non l'addio alla lotta, ma l'addio alla vita. Il seme un anno e mezzo dopo cominciava a germogliare proprio alla Fiat dove i lavoratori tornavano al sindacato, alla lotta e all'unità aiutando a pervenire all'unità d'azione anche le tre centrali sindacali. Proprio con la riscossa della Fiat si riapriva il cammino per l'unità sindacale. Cammino contrastato perché il capitalismo, ancora forte, continuava come continua ancora oggi a ostacolare l'unità tra i lavoratori che significa, come diceva Di Vittorio, «l'arma più gagliarda per vincere lo scontro di classe».

Il primo colpo alla salute di Di Vittorio era stato inferto a Novara. Era un altro colpo al cuore, affaticato dal lavoro senza sosta, dalla fatica senza respiro, dalle preoccupazioni costanti per le responsabilità che si era sempre assunto e che andavano aumentando di giorno in giorno.

Era il 10 dicembre del 1955. Di Vittorio aveva promesso ai compagni della CGIL di Novara di partecipare al loro congresso provinciale e non volle mancare alla parola anche se in quei giorni, per la prima volta, si sentiva non solo esausto ma sopraffatto dalla stanchezza.

Faceva freddo, Di Vittorio lo pativa intensamente. La nebbia al mattino all'arrivo a Milano pareva togliergli il respiro. A Novara era ancora più fitta. Ma egli non era uomo da arrendersi neanche al male. Solo tanto dopo aver svolto il suo intervento impallidì fino a diventare cereo. Ad Anita che gli stava seduta accanto confidò pianis-



simo di sentirsi un lungo brivido che gli attraversava tutto il corpo. Rinunciò suo malgrado al comizio che doveva andare a tenere a Savona e rientrò subito a Roma.

Il mattino seguente, dopo aver partecipato alla riunione della direzione del PCI, fu costretto a farsi visitare. Il cuore era stato duramente provato. Dovette accettare di mettersi a letto per alcuni giorni e osservare riposo assoluto. Due notti dopo si svegliò d'improvviso pallidissimo. Si alzò sui cuscini perché faceva fatica a respirare. Accorse il professor Frugoni. Era un attacco cardiaco grave. Tra il collasso e l'infarto.

Peppino, ricorda Anita nella sua biografia, era un malato facile da curare, obbedientissimo. Smise anche di fumare, sebbene il professore non avesse avuto il coraggio di proibirglielo tassativamente. Durante il riposo forzato ascoltava musica classica: i suoi autori preferiti erano Verdi e Mascagni.

Il 28 febbraio del 1956 era già pronto per assistere all'EUR al IV Congresso della Confederazione. Era l'anno delle grandi preoccupazioni internazionali e del grande lavoro per preparare la riscossa sindacale. Di Vittorio si era dimenticato del male. Il cuore continuava a battere, regolarmente anche se con qualche sussulto ed era quanto bastava per accelerare il ritmo del lavoro e guadagnare tempo. Anche il 1957 iniziò con un vero e proprio vortice di viaggi per tenere comizi, riunioni ristrette e allargate, assemblee, convegni. Poi articoli, interviste, presenze in Parlamento. Un elenco anche aridissimo dei suoi spostamenti per l'Italia può dare il senso dello sforzo cui Di Vittorio continuava da quasi sessant'anni a sottoporsi, uno sforzo così tremendo che doveva stroncare anche un fisico di ferro come il suo e un cuore tanto generoso.

Il 10 gennaio parte per Napoli, la sera è già a Palermo, poi ritorno a Roma e partenza immediata per Torino. Da Torino a Genova il 20 gennaio e all'indomani 21, a Firenze. La sera del 22 ancora a Roma per la preparazione della legge sulla «giusta causa» nei licenziamenti. Il 2 febbraio però è già a Milano e il 3 a Cremona, dove parla all'aperto mentre cade la neve. Alla sera dello stesso giorno tiene un comizio a Milano. Il 4 febbraio è di nuovo a Roma, il 9 a La Spezia, il 10 ancora a Roma. La sera del 15 parla a Torino e il 18 torna a Roma per partecipare ai lavori del Comitato centrale del PCI dove prende la parola impegnandosi totalmente nella difficile discussione sul problema delle lotte operaie e del contributo che a esse dovevano dare i comunisti.

Il 2 marzo parte alla volta di Bari per partecipare ai lavori del direttivo della Camera del lavoro sul tema dell'industrializzazione della provincia. All'indomani parla sulla piazza mentre lo investe una bufera di neve. Il 4 marzo torna a Roma, il 9 parte per l'isola d'Elba e il 15 e il 16 è a Milano, il 17 a Roma, il 23 ad Abbadia S. Salvatore, il 24 a Siena, il 25 mattina a Firenze, alla sera sempre del 25 parla a Bologna, alla notte parte per Roma e invece di riposare al mattino alle otto e trenta è al direttivo della CGIL.

L'elencazione dei comizi di Di Vittorio potrebbe continuare per giorni e giorni fino all'ultimo, ed è in fondo la riprova della sua capacità lavorativa e del ritmo che ha sostenuto tutta la vita. Qualcosa di incredibile, a rifletterci. Pare impossibile che un fisico umano abbia potuto resistere a tanta usura e ancora più incredibile che un uomo della sua inventiva, con tutte le sue molte curiosità (dallo scrutare gli uomini ai segreti e alle bellezze della natura), non riuscisse a rubare un po' di tempo per sé e per la famiglia che pure adorava. La verità è che la sua vera famiglia, la grandissima famiglia, la nuova grande società, erano i lavoratori. Dove lo chiamavano, lui doveva esserci. Non poteva rispondere no. Non si sentiva indispensabile, ma utile. Dove c'era una necessità, dove c'era un uomo che lavorava e aveva bisogno di essere difeso là doveva esserci anche Di Vittorio a lavorare con lui e a difenderlo.

Alla fine di settembre si recò a Lipsia per discutere la preparazione del congresso della Federazione sindacale mondiale. Il freddo era feroce. Di Vittorio resisté finché poté, ma una sera improvvisamente, mentre discuteva animatamente con Santi, Grassi e Casadei, sbiancò nel volto. Era il sintomo che ormai conosceva. Il cuore recalcitrava allo sforzo: « Non mi sento bene », riuscì a dire, e si mise a letto. Forse un secondo collasso o un secondo infarto. Due giorni di riposo e torna ai lavori della conferenza, poi riparte per Roma. Aveva impegni. In Puglia c'erano le elezioni amministrative. Poteva mancare alla sua provincia, non parlare a Cerignola? Il 1° novembre Di Vittorio volle fare una passeggiata per Roma. Ma aveva freddo, rientrò subito a casa: «Stavolta ho fatto male ad accettare l'invito dei compagni di Lecco. Questa stupida febbre non mi lascia da tre giorni». Ma aveva promesso e non poteva, venir meno. Partì la notte. Il mattino del 2 novembre arrivò a Milano. La nebbia aveva invaso anche la stazione. Non ci si vedeva da un treno all'altro. Anche dentro, al caffè della stazione, dove i compagni lo avevano accompagnato, il freddo mordeva le carni. Di Vittorio si

sentiva rabbrivire. Il pallore gli scavava il viso, gli infossava gli occhi. La mano gli tremava leggermente mentre portava la tazza del caffè alla bocca. Aveva l'ossessione del freddo perché lo assediava sempre più da vicino.

« C'è il riscaldamento sulla macchina che ci porterà a Lecco? ».

« Certo che c'è ».

Salì sulla macchina e strinse la mano ad Anita che gli stava accanto. A Lecco il freddo era ancora più pungente. Scendendo dalla macchina il vento tagliava il viso e gelava le mani. Partecipò al convegno soffocando i colpi di tosse ma prese la parola con piglio deciso per le conclusioni. La sua volontà ancora una volta era più forte del cuore. Ogni parola di quel discorso pareva scavata nella pietra. Non aveva segnato che pochi appunti su un foglietto di carta durante gli interventi degli attivisti. Ogni tanto lo sguardo gli andava lontano, al di là, al di sopra delle teste dei partecipanti al convegno che greminavano la sala. Come se parlasse a tutti i lavoratori ovunque fosse. Forse esistono i presentimenti. Forse qualcosa dentro ci avverte che ci sono parole e gesti che si fanno per l'ultima volta. Finì il discorso come svuotato. Cercò subito la sedia per sedersi mentre l'ovazione degli applausi continuava. Per la prima volta non accettò l'invito degli attivisti sindacali ferrovieri che lo aspettavano a pranzo.

Volle salire nella sua stanza d'albergo: «C'è l'ascensore?». «Sì», gli risposero. Aveva il fiato grosso. Il pallore del viso era rimasto anche durante l'accalorarsi del discorso.

«Non c'è il riscaldamento. Anita hai freddo?».

Si preoccupò che almeno lei potesse consumare il pranzo in stanza, poi si assopì.

Vennero due medici specialisti. L'elettrocardiogramma non sembrava allarmante: scompenso alle coronarie.

Tornò ad assopirsi ma il viso si faceva sempre più pallido. Anche le mani non parevano più le sue tanto erano sbiancate.

«Ho un po' di bruciore allo stomaco. Forse le pastiglie di quei medici non vanno bene».

Richiuse gli occhi. Lo disturbò il trillo del telefono. Un infermiere voleva essere lui a tutti i costi ad assistere Di Vittorio. Fuori un altoparlante diceva: «Lavoratori di Lecco. Il compagno Di Vittorio colpito da lieve indisposizione oggi non potrà tenere il comizio».

Di Vittorio dormiva col volto rivolto in alto. Non era la sua posizione solita. Dopo un'ora di sonno si svegliò. Il viso era tornato a colorirsi lievemente.

Disse ad Anita: «Ora sto bene. Vorrei cambiarmi. Sono sudato». «Non muoverti ti porto io tutto. Faccio io».

Ma lui aveva già buttato le gambe giù dal letto: «Non dare retta», e alzò la mano quasi a dimostrare che le forze gli erano tornate.

La mano gli cadde pesantemente, il gran corpo si rovesciò sul cuscino. Il respiro si fece affannoso. Il petto si gonfiava, non conteneva più gli scoppi del cuore. Poi un rantolo lungo, profondo.

Il viso rimase fermo, pallido, scolpito dalla morte.

Erano le 18 e 10 del 3 novembre 1957.

## APPENDICE

Tre discorsi di Di Vittorio  
tappe delle lotte  
di milioni di uomini

## I. SULLE COOPERATIVE AGRICOLE (Camera dei Deputati, 11 giugno 1923)

DI VITTORIO. Onorevoli colleghi, la prima parte della mia interpellanza, se da un lato ha carattere regionale, locale in quanto tende a tutelare legittimi interessi delle cooperative agricole del Mezzogiorno d'Italia, dall'altro riveste carattere generale, in quanto la risposta che darà il Governo potrà servire a meglio lumeggiare alla Camera ed al paese i criteri di politica economica che il Governo stesso intende seguire nei confronti delle varie classi sociali.

Finora dal Governo fascista abbiamo avuto ostentazioni e parole di benevolenza verso le classi lavoratrici, e atti assolutamente in contrasto con queste manifestazioni verbose. Noi ora poniamo il Governo di fronte a un fatto concreto che allo stato degli atti conferma la nostra precisa asserzione.

È noto che le cooperative agricole del Mezzogiorno d'Italia per sorgere ed affermarsi, hanno dovuto superare difficoltà non lievi, e per lo più si sono dedicate alla coltivazione dei terreni incolti, abbandonati dai proprietari, o perché pigri ed incapaci a metterli in valore, o perché indotti dal loro egoismo cieco ed antisociale a tenere piuttosto nascosti i loro piccoli o grandi capitali anziché lasciar correre loro l'alea dell'agricoltura.

Le cooperative agricole meridionali quindi possono vantare la reale benemerenzza di aver messo in valore, coltivandoli, dei terreni che altrimenti sarebbero rimasti ancora improduttivi, e i lavoratori hanno dovuto profondere nella terra sterilita fatiche generose con indiscutibile vantaggio dell'economia regionale ed anche nazionale.

Riteniamo che dovere elementare di un Governo che avesse a cuore veramente il ben inteso interesse nazionale, specialmente in un periodo come l'attuale, in cui il problema più importante e urgente per il nostro paese è quello di accrescere la produzione granaria, sarebbe stato quello di assecondare gli sforzi benefici di queste cooperative.

Dobbiamo constatare, invece, che il Governo fascista ha fatto precisamente il contrario. Già con la revoca dei decreti che davano diritto alle cooperative di occupare e coltivare i terreni incolti, si è neutralizzata l'attività più specificamente benefica di queste cooperative, si è reso omaggio al più cieco, assoluto, diritto di proprietà, anche se - come nel caso presente - contrasta coi più vitali interessi nazionali.

Ma il Governo ha compiuto un'altra ingiustizia a danno delle cooperative agricole del Mezzogiorno. Si sa che lo Stato, per stimolare la estensione e l'intensificazione dell'agricoltura nel Mezzogiorno d'Italia durante e dopo la guerra, concesse agli agricoltori delle anticipazioni a condizioni di assoluto favore. Gli agricoltori però non hanno rimborsato

i loro debiti nel tempo prestabilito, e lo Stato ha continuato a fare delle anticipazioni.

Ora che il debito ha assunto proporzioni notevolissime, gli agricoltori, per non vedere eccessivamente falciati i loro bilanci annuali, hanno chiesto al Governo la ratizzazione di questi debiti, e il Governo con decreto 22 marzo 1923 n. 771, ha accolto queste richieste degli agricoltori, ha ratizzato il loro debito in nove anni, ed ha ancora concesso a quegli agricoltori i quali entro il prossimo ottobre vorranno o potranno estinguere il loro debito globale, un abbuono del 20 per cento.

Noi non intendiamo in questo momento entrare nel merito di questa onerosa concessione che lo Stato ha fatto agli agricoltori meridionali; dobbiamo rilevare che le cooperative agricole sono state escluse da questa concessione.

Se l'onorevole ministro potrà smentire queste affermazioni ne prenderò atto con soddisfazione.

Va ricordato che le cooperative agricole sono finanziate dalla sezione speciale del credito agricolo, dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione, e alla formazione di questo fondo speciale lo Stato ha concorso con 25 milioni senza interesse. Di modo che, sostanzialmente, lo Stato ha finanziato, con procedura diversa, sia i privati agricoltori sia le cooperative agricole. C'è anzi questa differenza in peggio per le cooperative agricole, che esse hanno dovuto pagare l'interesse dell'otto per cento, mentre i privati agricoltori hanno pagato soltanto un tasso variante dal tre al cinque per cento.

Ora noi ci chiediamo: se lo Stato ha creduto giusto e opportuno di fare le menzionate concessioni ai privati e agricoli, certo, tenendo conto delle condizioni speciali in cui si svolge l'agricoltura in quelle province, perché le cooperative agricole, che hanno dovuto coltivare in condizioni di assoluta inferiorità, rispetto ai privati agricoltori, sia pagando un tasso di interesse doppio, sulle anticipazioni, sia coltivando terreni ritenuti improduttivi dai proprietari, ne debbono essere escluse? Se l'onorevole ministro crede che le cooperative siano comprese nella concessione non insisto su questo argomento. Dalla lettura del decreto 23 marzo 1923 n. 771, si rileva che le cooperative sono escluse.

Ci chiediamo ancora: l'esclusione delle cooperative agricole da questa concessione è dovuta a involontaria dimenticanza del Governo, che il Governo stesso è disposto a correggere con provvedimenti suppletivi, ovvero dobbiamo interpretarla come uno dei tanti sintomi manifesti di una politica protettiva dell'attività industriale e agraria privata, e di ostilità e di abbandono delle cooperative dei lavoratori?

La risposta del Governo ci dirà quale di queste due ipotesi sia la vera.

C'è la seconda parte della mia interpellanza la quale ha la pretesa di porre una questione che è di grande importanza e di grande interesse per i contadini del Mezzogiorno d'Italia ed è inerente al decreto sulle otto ore di lavoro. Io mi ero riservato di sollevare questa questione quando il decreto fosse stato presentato alla Camera per la conversione in legge perché era lecito supporre che tale presentazione sarebbe avvenuta in queste tornate per dar modo ai deputati che rappresentano i vari

e contrastanti interessi che si connettono al decreto delle otto ore di lavoro, di esprimere la loro opinione e di provocare emendamenti prima che il decreto andasse in vigore.

Ma poiché il Governo non ha creduto di affrontare ora la discussione parlamentare su questo argomento, scottante anche per i lavoratori incorporati e irreggimentati nelle corporazioni fasciste, ho dovuto ricorrere al mezzo dell'interpellanza per segnalare alcuni inconvenienti gravissimi, e le contraddizioni assurde e impensate alle quali il decreto così come è darebbe luogo nei riguardi dei contadini del Mezzogiorno.

Già il decreto di cui si discute contiene un difetto di origine comune a molti suoi confratelli. Esso presuppone una Italia perfettamente uniforme dalla Sicilia al Veneto, dal Piemonte alle Puglie. Non è mia intenzione di discutere il decreto nel suo complesso e nella sua essenza; ciò sarà fatto, s'intende, al momento opportuno.

Già appassionati cultori di questioni sociali hanno dimostrato sufficientemente, come è stato loro possibile, cioè attraverso la stampa, come il decreto mentre codifica ufficialmente una delle più importanti conquiste economiche e morali della classe lavoratrice realizzata dalle odiate organizzazioni rosse, dall'altra parte vuota la conquista stessa del suo contenuto reale e pratico, quindi essenzialmente l'annulla, ed è stato anche rilevato che il decreto stesso contiene una violazione di una convenzione internazionale già sottoscritta dall'Italia.

Non è certo privo di significato il fatto che dal Governo fascista, il quale ha proclamato solennemente il principio della inviolabilità dei trattati, e a questo principio bene o male la politica internazionale si è dovuta attenere, una violazione ad una convenzione internazionale è stata consumata, ed è a danno della classe lavoratrice.

Ma la discussione generale sul problema delle otto ore di lavoro sarà fatta a suo tempo. Io mi limito ad esaminare gli effetti del tutto opposti a quelli preveduti dalla legge che l'applicazione del decreto avrebbe per i contadini del Mezzogiorno d'Italia.

È risaputo, e credo lo sappiano il ministro di agricoltura e il ministro dell'industria, commercio e lavoro, che nel Mezzogiorno abbiamo il fenomeno doloroso dell'accentramento urbano. Questo fenomeno nel Mezzogiorno è reso ancora più grave dal fatto che quelle regioni sono prive assolutamente di mezzi di trasporto vicinali, di modo che il contadino per portarsi dall'abitazione urbana ai campi del lavoro deve percorrere quotidianamente lunghe distanze a piedi e coi pesanti strumenti di lavoro sulle spalle. Si è calcolato, onorevole ministro, che il contadino pugliese, e siciliano, meridionale insomma, deve impiegare due ore al giorno nella fatica più dura e più ingrata: quella di percorrere due volte al giorno la strada a piedi per andare dalla casa al campo e viceversa.

Il decreto non tiene in alcun conto queste condizioni speciali dei contadini meridionali, di modo che se questi contadini dovessero fare le otto ore di lavoro effettivo, così come esige il decreto, più le due ore di fatica che devono sopportare per percorrere la strada, verrebbero a compiere dieci ore di lavoro effettivo.

In tal modo non soltanto i contadini meridionali verrebbero ad



avere annullate di colpo le conquiste che hanno realizzato in questi ultimi anni, ma le stesse condizioni di servaggio, in cui erano tenuti trent'anni or sono, verrebbero ad essere peggiorate a loro danno dall'applicazione integrale di questo decreto.

E non è tutto: non si è neppure tenuto conto di un altro fatto che ha la sua importanza. Nel Mezzogiorno d'Italia e più precisamente in Puglia la maggior parte dei contadini lavorano con la zappa e non con la vanga che è in uso in altre regioni d'Italia. Ora la zappa impone al lavoratore che l'adopera, uno sforzo, una fatica, notevolmente superiori a quelli che richiede la vanga...

DE CAPITANI (*ministro dell'agricoltura*). Non credo.

DI VITTORIO. Perciò è umanamente impossibile che il lavoro dello zappatore possa durare otto ore al giorno.

DE CAPITANI (*ministro dell'agricoltura*). Il lavoro della vanga è più pesante di quello della zappa.

DI VITTORIO. Onorevole ministro, non so dove lei abbia letto una cosa simile.

DE CAPITANI (*ministro dell'agricoltura*). Non l'ho letto, l'ho visto nei fondi; io sono un pratico, e non un teorico.

DI VITTORIO. Lor signori sono certamente più scienziati di me in tale questione.

DE CAPITANI (*ministro dell'agricoltura*). Agricoltori, non scienziati.

DI VITTORIO. Io non ho la pretesa di aver studiato questi problemi quanto il ministro dell'agricoltura e i suoi colleghi...

DE CAPITANI (*ministro dell'agricoltura*). Lo studio non basta.

DI VITTORIO. Ma io, onorevole ministro, sono contadino che ho lavorato con la zappa e con la vanga, e nessuno, credo, può dire meglio di me quale dei due strumenti richieda uno sforzo maggiore.

E vi è un altro fatto che conferma la mia affermazione: io affermo che il lavoro con la zappa richiede uno sforzo notevolmente superiore a quello della vanga, e affermo ancora che il rendimento del lavoratore è proporzionato allo sforzo fisico rispettivamente richiesto dall'uno e dall'altro strumento: contrariamente non si potrebbe spiegare perché nel Mezzogiorno d'Italia è ancora in uso la zappa che produce questo fenomeno...

DE CAPITANI (*ministro dell'agricoltura*). Dipende dalla natura del terreno.

DI VITTORIO. Io so che ella recentemente è stato in Puglia.

VELLA. In treno!

DE CAPITANI (*ministro dell'agricoltura*). Non in treno.

DI VITTORIO. Ebbene io non so se ella in Puglia si sia peritato di visitare i dormitori dei contadini e i contadini sul campo del lavoro.

DE CAPITANI (*ministro dell'agricoltura*). I contadini sì.

DI VITTORIO. Non so insomma se ella ha avuto occasione di vedere i contadini nell'esplicazione del loro lavoro e nelle ore di riposo. Ma se lei ha fatto attenzione avrà certamente rilevato questo fenomeno che caratterizza il lavoro con la zappa: contadini che abbiano appena cinquant'anni ed abbiano lavorato lungamente con la zappa, hanno la spina

dorsale curvata in avanti ed anchilosata in quella positura in modo che non si possono più raddrizzare, e questa deformazione è la prova palmare dello sforzo quasi sovrumano che i contadini compiono lavorando con la zappa. (*Commenti*).

Io non dico che il lavoro con la zappa sia preferito a quello con la vanga unicamente perché è più duro per i contadini e perché il rendimento è proporzionato al maggiore sforzo che si richiede al contadino stesso: ci sono altre cause, fra cui anche quella accennata dal ministro, che cioè il terreno è più duro, e quindi richiede sforzo maggiore. Ma questo, onorevole ministro, conferma la mia tesi, che in quel terreno dal contadino si richiede uno sforzo maggiore per dissodare il terreno.

Ebbene, signori, quel duro e penoso lavoro non può assolutamente sopportarsi per otto ore.

Che quanto sono venuto affermando risponda alla pura e semplice verità è dimostrato chiaramente dai patti che liberamente si sono stabiliti in precedenza, non solo dopo, ma anche prima della guerra, fra le nostre organizzazioni sindacali, quando potevano vivere e funzionare, e le organizzazioni padronali.

L'orario di lavoro effettivo in quei patti stabilito può essere riassunto così, onorevole ministro dell'industria: da cinque ore e mezzo a sei ore nell'inverno; nella primavera sei ore per i lavoratori che tornano quotidianamente in città, e otto ore per quelli che pernottano in campagna. S'intende che i patti stessi contemplano l'obbligo di due ore straordinarie per i lavori direttamente inerenti al raccolto agricolo. Si ha quindi la media annuale di sei ore e mezzo circa di lavoro effettivo.

Si noti ancora che nel semestre dall'ottobre al marzo l'intera giornata solare è poco più di nove ore. Se i contadini meridionali dovessero fare otto ore di lavoro effettivo, più qualche ora di interruzione per la colazione e anche per un breve riposo imposto dal lavoro duro e faticoso, più le due ore di strada, i contadini dovrebbero ritornare a casa a sera inoltrata, massacrati dalla fatica. In tal modo, come abbiamo detto, le condizioni dei contadini verrebbero ad essere peggiorate, non rispetto a quelle che erano ieri, ma rispetto anche a quelle che erano trenta anni fa. E agli agrari meridionali non sembrerebbe vero di poter tornare all'antico, in condizioni anche peggiorate per il lavoro, in forza e in virtù di una legge stranamente protettiva della classe lavoratrice.

Né si dica che l'avidità degli agrari non si spinge al punto di chiedere le otto ore di lavoro ai contadini meridionali. Proprio negli scorsi giorni in un centro agricolo della Puglia, in sede di trattative per la stipulazione del patto di lavoro agricolo fra rappresentanti agrari e corporazioni fasciste, i rappresentanti agrari hanno chiesto in linea pregiudiziale e per fare una affermazione di principio, l'applicazione integrale delle otto ore di lavoro.

Gli organizzatori sindacali fascisti si opposero alla pretesa degli agrari di applicare integralmente il decreto delle otto ore e se il principio fu assolutamente escluso da quelle trattative - come gli stessi fascisti ebbero a dichiarare - lo si deve al fatto che le nostre organizzazioni sindacali in quei centri e in quella regione, ormai avevano stabilito e

fatta radicare una tradizione dei diritti dei contadini che né agli agrari, né ai fascisti, è stato possibile distruggere da un momento all'altro. Ciò nonostante un sensibile aumento delle ore di lavoro fu apportato ai vecchi patti; ma intendiamoci, onorevole ministro, legiferare in una questione così importante, così complessa, che tocca tanti interessi, non è una cosa facile né un problema che possa essere improvvisato.

Noi non pretendiamo che il decreto, che la legge contenga tutti i diritti, tutte le costumanze che si sono stabiliti, attraverso anni, nei rapporti tra i contadini e i proprietari pugliesi; noi non pretendiamo neppure che il Governo codifichi uno per uno tutti i diritti speciali, ormai acquisiti dai contadini; ma noi desideriamo che il Governo tenga conto di questi diritti conquistati dalle classi lavoratrici.

Io prevedo già la risposta dell'onorevole ministro per l'industria e il commercio. Egli dirà che l'articolo 1 del decreto sulle otto ore di lavoro stabilisce in modo chiaro ed esplicito che l'orario delle otto ore deve essere inteso come orario massimo di lavoro e che quindi nulla osterebbe a che, là dove condizioni speciali lo richiedessero, si potesse lavorare anche meno; ma noi a questa obiezione rispondiamo che mentre all'appetito degli agrari è offerta, col decreto, una base giuridica per poter imporre ai contadini un ulteriore aumento delle ore di lavoro, i contadini non hanno alcuna base giuridica per difendersi da questi appetiti degli agrari, e perché l'orario di lavoro, conquistato attraverso le lotte sindacali degli ultimi anni, possa rimanere intangibile.

Vi è un'altra questione, onorevole ministro, ed è quella che suscita le nostre maggiori preoccupazioni. Il decreto, anche così come è, potrebbe prestarsi a diverse interpretazioni. Perciò se i contadini pugliesi avessero avuta la possibilità di conservare intatto e in efficienza quell'unico strumento di tutela e di difesa dei loro diritti che è la libera organizzazione sindacale, noi non ci saremmo eccessivamente preoccupati della dizione del decreto, perché attraverso la forza morale e materiale delle organizzazioni, noi avremmo imposto una interpretazione ragionevole del decreto stesso; ma questa forza ai contadini è venuta a mancare, perché la violenza fascista ha reso impossibile la vita e il funzionamento delle organizzazioni, non tanto prima della famosa rivoluzione fascista, quanto e più dopo tale rivoluzione, quando tutte le questure, tutti i commissari di pubblica sicurezza hanno dato l'impressione di essere ufficialmente passati alla dipendenza dei fasci; fenomeno che ha assunto proporzioni più notevoli nel Mezzogiorno, dove, specialmente tra le classi ricche, il servilismo presso le autorità ed il Governo, di qualunque Governo, è la dottrina più in voga e l'unico credo religiosamente osservato.

Per concludere, onorevole ministro, noi affermiamo questo principio. Come ho spiegato, i contadini meridionali negli anni precedenti e seguenti la guerra, hanno conquistato un orario risultante attraverso i patti stabiliti tra le organizzazioni proletarie e quelle padronali, che si può riassumere nella media annuale di sei ore e mezzo; questo diritto, questo orario dei contadini è stato conquistato nel medesimo momento che gli operai dell'industria conquistavano di fatto le otto ore di lavoro.

Ora, se lo Stato ha sentito il dovere, il bisogno, l'opportunità di

codificare questo diritto acquisito dalle masse operaie, per impedire agli industriali un ritorno indietro, per impedire a chiunque ne avesse interesse di modificare o di abolire o di attenuare questa conquista già realizzata dalle classi lavoratrici, noi non sappiamo perché non vi possa essere nella legge un inciso speciale, che possa servire a garantire ai contadini meridionali l'intangibilità della conquista, che di pari passo hanno realizzato nelle loro regioni.

Ma se voi, onorevole ministro, non vorrete tener conto delle nostre argomentazioni, se voi, specialmente non vorrete, come non potete, tener conto del fatto che i contadini non hanno più forza sufficiente, perché non hanno più la possibilità di organizzarsi e di far valere la voce dei loro interessi concreti, che si leva sempre attraverso le organizzazioni sindacali, tenete conto dei patti che si sono precedentemente stabiliti, tenete conto della enorme distanza che divide le abitazioni urbane dalle campagne, non soltanto per i contadini che tornano quotidianamente in città, ma anche per i contadini che pernottano tutta la settimana in campagna, e tornano il sabato in città per ritornare il lunedì in campagna.

Tenete conto di un altro fatto importante: che i proprietari, per ottenere un orario di lavoro più lungo da parte dei contadini, li obbligano a pernottare in campagna, anche quando la distanza dalle città non è eccessiva. Se il regolamento della legge sulle otto ore facesse balenare agli agrari il dubbio che, offrendo locali, quali che siano, per dormitori in campagna ai contadini, possono avere un orario di lavoro più lungo, noi assisteremmo a questo fenomeno: che tutti i fienili, tutte le stalle, tutti i porcili dei signori agrari meridionali, sarebbero adibiti a dormitori per i contadini, e questo fenomeno, che è già grave e già abbastanza deplorato in Puglia, soffrirebbe adesso un peggioramento.

Quindi, signori del Governo, tenete conto di queste condizioni speciali dei contadini - come vi dicevo - anche quando non voleste tener conto delle nostre argomentazioni; pensate che il proletario pugliese ha stabilito una tradizione attraverso le sue lotte, le sue battaglie, attraverso i suoi morti, perché una volta specialmente la Puglia fu classificata il paese degli eccidi cronici. Noi abbiamo dovuto assolvere il compito doppiamente gravoso di togliere i contadini da una condizione di servaggio, dalla condizione di barbarie in cui erano tenuti, ed elevarli a condizioni migliori non solo dal punto di vista economico e morale, ma anche per elevarne la dignità di uomini liberi e imporla al rispetto dei loro padroni.

I contadini meridionali, dicevo, potrebbero oggi a mezzo della vostra legge, a mezzo degli agrari che, attraverso la vittoria fascista, sono divenuti i padroni della situazione e in molte parti degli stessi fasci, subire la prepotenza degli stessi agrari; questi potrebbero continuare ad approfittare di questa condizione di favore e anche della disoccupazione che imperversa sempre più forte e tende a divenire permanente in Puglia, per imporre ai contadini condizioni anche più dure di quelle già imposte, perché ora in molte zone della Puglia non c'è più limite di orario e i salari sono notevolmente diminuiti, senza che i poveri lavoratori abbiano alcuna possibilità di difesa, non potendo più ricorrere alle loro

organizzazioni per far sentire la loro voce, e per tutelare e difendere i loro diritti.

Ma se gli agrari, approfittando, come dicevo, della vostra legge e di tutte le altre condizioni favorevoli generate dalle impunte violenze fasciste, vorranno imporre ai contadini orari più lunghi, il ritorno al passato, questo ritorno potrebbe anche verificarsi per qualche mese o per qualche anno, ma i contadini di Puglia che hanno avuto dalle organizzazioni sindacali socialiste la possibilità, i mezzi per emanciparsi da una condizione di schiavitù, disonorante per lo stesso concetto di umanità, i contadini di Puglia ritorneranno ben presto a riforgiarsi di nuovo, attraverso altre lotte, e se vorrete attraverso altro sangue, lo strumento di rivendicazione e di difesa dei loro più vitali diritti, per riprendere la marcia verso il loro avvenire storico. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'agricoltura.

DE CAPITANI (*ministro dell'agricoltura*). Rispondo agli onorevoli interpellanti Di Vittorio e Vella per quanto riguarda la prima parte della loro interpellanza. Con decreto-legge 22 marzo 1923 n. 771, è stato, come ben si sa, ratizzato in nove annualità il residuo del debito dei cerealicoltori delle province di Bari, Campobasso, Foggia e Potenza, che avevano avuto, negli anni agrari 1922-23 e precedenti, sovvenzioni di credito agrario, con fondi dello Stato.

Tale ratizzazione è concessa tanto se il debitore è un singolo, quanto se è una società. Il Governo non ha affatto escluso alcuna categoria di debitori e meno che mai le cooperative agricole, dal beneficio del citato decreto-legge.

Occorre soltanto che si tratti di sovvenzioni fatte con fondi dello Stato. Io so, come lo sanno anche gli onorevoli interpellanti, che vi sono cooperative le quali sono debentrici per sovvenzioni loro fatte, non con fondi dello Stato, ma con fondi di altri enti, oppure di privati. Se a questi debiti si riferiscono gli onorevoli interpellanti, io debbo aggiungere che per i debiti stessi, nulla è stato fatto riguardo alla ratizzazione, e che nulla si poteva fare perché si tratta di debiti verso terzi. Se gli onorevoli interpellanti mi domandano di interporre i miei buoni uffici, io sarò ben lieto di farlo, perché io devo essere il patrono dei contadini, ma il Governo non ha possibilità di provvedere, esso, ad una ratizzazione analoga a quella concessa per le sovvenzioni fatte con fondi dello Stato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'industria e del commercio.

ROSSI TEOFILO (*ministro dell'industria e del commercio*). Io credo che l'onorevole Di Vittorio abbia voluto già rispondere in anticipo a quello che io avrei detto. E difatti egli è partito prendendo a base l'articolo 1. È verissimo ed è sostanzialmente esatto che la mia risposta non può essere che questa: l'articolo 1 del disegno di legge stabilisce otto ore di lavoro come massimo e non stabilisce nessun minimo. Stabilisce, con gli articoli che vengono dopo, delle facilitazioni per poter ridurre ancora queste otto ore di lavoro. Sostanzialmente cosa ha voluto il legislatore? Ha voluto assicurarsi che il numero di otto ore non venisse oltrepassato.

Ma questo non toglie assolutamente la possibilità, la facoltà, ed in certi casi la facilità, di poter fare dei contratti di lavoro per un numero di ore inferiori ad otto.

Ella mi parla della posizione dei contadini del Mezzogiorno. La conosco. Effettivamente è così come ella dice, molte volte per potersi portare sul luogo del lavoro essi hanno da fare quattro o cinque chilometri...

VELLA. Anche dodici!

ROSSI TEOFILO (*ministro dell'industria e del commercio*). E' una condizione dolorosa. Questo è verissimo, ed è anche verissimo che non si può considerare il lavoro delle otto ore come lavoro da farsi sostanzialmente tutto e completo, avendo questa lunga traversata da fare tanto nell'andata che nel ritorno.

L'onorevole interpellante dice: voi avete fatto questa legge non pensando che l'Italia non è tutta quanta uguale e non potete paragonare le condizioni agricole del Piemonte a quelle delle Puglie, quelle del Veneto a quelle della Sicilia. È verissimo, ma ella mi insegna che una legge deve essere fatta per tutto lo Stato, senonché la legge deve avere dei temperamenti, e li avrà nel suo regolamento. Ora questo regolamento, che stiamo studiando, è precisamente quello che deve provvedere a tutti i singoli casi speciali.

Perché oggi ella solleva la questione dell'agricoltura meridionale, ma domani potrà essere sollevata quella di una industria settentrionale, che abbia ragione di essere toccata; è chiaro che in una legge non si poteva prevedere tutto, ma bisognava per forza fissare i principi generali per assodare quello che si desiderava porre come caposaldo, cioè le otto ore. Ella poi, come conclusione, dice: badate, con questa vostra legge voi gettate i contadini in una condizione peggiore di quella di molti anni fa. Ella ha parlato forse alquanto esagerando.

VELLA. No, è tutt'altro.

ROSSI TEOFILO (*ministro dell'industria e del commercio*). Quando ella dice che i contadini ne verranno a soffrire, io dico che questo non è perfettamente esatto, perché i contratti di lavoro si potranno sempre fare, e noi possiamo assicurare che faremo opera di sorveglianza, perché altrimenti sarebbe inutile che esistesse un Governo come il nostro ed un Ministero del lavoro...

VELLA. Che non c'è più!

ROSSI TEOFILO (*ministro dell'industria e del commercio*). Noi sorvegliaremo perché quel pericolo che ella teme, vale a dire che vi sia da parte dei proprietari una prepotenza a danno dei lavoratori, non abbia ad avverarsi; un fatto simile noi lo impediremo sempre ed in ogni caso.

Questa dichiarazione, onorevole interpellante, posso intanto farle fino da ora: che nel regolamento, che stiamo preparando, provvederemo a questo ed agli altri casi singoli che si presenteranno.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Vittorio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DI VITTORIO. Non sono soddisfatto né della risposta del ministro dell'agricoltura, né di quella del ministro dell'industria e del commercio.

All'onorevole ministro dell'agricoltura debbo osservare che non si

può ammettere il principio che una questione di sostanza debba essere sacrificata ad una questione di forma, ad una questione di procedura.

Lo Stato, come ella ha ammesso, ha concesso agli agricoltori del Mezzogiorno la ratizzazione del loro debito, più l'abbuono del 20 per cento a coloro che estinguessero il loro debito entro il prossimo ottobre. L'onere, però, a chi va? Lo sopporta lo Stato.

Ma l'onorevole ministro dice anche: siccome non è stato direttamente lo Stato che ha fatto le anticipazioni alle cooperative, ma un ente speciale, al quale lo Stato ha contribuito, noi potremo, se volete, dire una buona parola a quest'ente, perché allarghi la concessione alle cooperative, ma non possiamo intervenire direttamente.

Mi permetto di dire che questa ingenua risposta mi meraviglia assai, perché non occorrono le sue buone parole presso l'Istituto di credito per le cooperative, ma occorre la dichiarazione che lo Stato assume gli oneri derivanti dalla concessione.

Ora, se lo Stato regala il 20 per cento agli agricoltori, ciò che importa una somma ingente di parecchi milioni, dichiarati di concedere l'abbuono del 20 per cento anche alle cooperative, che sono in condizioni peggiori degli agricoltori, e l'Istituto di credito per la cooperazione, che è un istituto bancario e finanziario, che fa le operazioni quando è sicuro di non sopportare nessuna perdita, poiché l'onere sarebbe a carico dello Stato, non avrebbe proprio nessuna difficoltà ad estendere la concessione alle cooperative agricole.

Questo mi pare che sia elementare, e non richiede maggiori spiegazioni. Non volendo accogliere questa nostra proposta, il Governo conferma la nostra affermazione prospettata come ipotesi: che cioè segue una politica di protezione verso i proprietari e di ostilità verso i lavoratori.

Quanto alla risposta data dall'onorevole ministro per l'industria e il commercio e per il lavoro, io prendo atto con piacere delle dichiarazioni che egli ha fatto per quanto si riferisce al proposito del Governo di specificare nel regolamento tutte queste condizioni speciali; e per avere ammesso esplicitamente (e questo può avere anche una certa ripercussione per gli agrari di Puglia) che si possa, e in determinati casi si debba, lavorare meno di otto ore, laddove condizioni speciali lo richiedano.

Ma, onorevole ministro, c'è una questione più importante alla quale ella non ha risposto, che è il nocciolo, la base della mia tesi.

Io dico: mentre per gli operai dell'industria le otto ore di lavoro rappresentano il massimo, per i contadini meridionali le otto ore non possono essere ammesse neppure come principio di massima.

Ora, la legge sulle otto ore, così com'è (a meno che nel regolamento, come l'onorevole ministro ha detto, non si tenga conto particolare e specifico di questo fatto), mentre offre agli agrari la base giuridica per poter anche pretendere le otto ore - perché c'è una legge la quale stabilisce che si debba lavorare otto ore e non ce ne sarebbe nessuna la quale stabilisca che si debba lavorare 5 ore e mezzo o sei ore come si lavora in Puglia - fa sì che i contadini verrebbero a trovarsi in condizioni di inferiorità rispetto agli agrari.

Una raccomandazione, per concludere, vorrei fare all'onorevole mini-

stro: che il regolamento per l'applicazione di una legge così importante, così complessa, che tocca così gravi interessi, sia portato alla discussione ed all'approvazione della Camera, e siano sentiti i delegati diretti delle organizzazioni sindacali libere, perché sia possibile a tutte le rappresentanze dei diversi contrastanti interessi sociali, che sono connessi con questo decreto, di portarvi il loro pensiero e il loro contributo, e perché il regolamento non continui a mantenere, involontariamente o volontariamente, delle ingiustizie a danno di classi numerose di lavoratori italiani.



## II. AI PENSIONATI (Roma, 25 giugno 1950)

Cari amici pensionati,  
innanzitutto io desidero esprimervi la solidarietà più fraterna, più calorosa della CGIL e quindi di tutto il proletariato italiano per la causa per la quale voi e noi insieme combattiamo e che dovremo vincere. La causa per la quale è stata indetta questa manifestazione nazionale è una causa così elementare, così giusta, così umana che bisogna veramente aver vergogna di aver avuto bisogno di indire questa manifestazione e di promuovere una lotta in tutto il Paese per farla trionfare.

In uno Stato veramente democratico, ordinato, in uno Stato fondato sui principi della solidarietà umana e che fosse almeno un tantino cristiano non ci doveva essere bisogno di questa manifestazione per risolvere un problema così angoscioso, così assillante, per eliminare dalla vita nazionale questa tragedia che avvelena la vita della Nazione e non fa onore a nessun italiano.

Invece siamo obbligati a lottare.

Io so, cari amici pensionati, che molti di voi pensano che la CGIL, probabilmente, non ha fatto tutto quello che avrebbe potuto e dovuto fare per la causa dei pensionati; ed io sono indotto a chiedermi se questa critica non abbia veramente un fondamento. Credo che un fondamento l'abbia.

E come si spiega il fatto che la CGIL, la grande organizzazione unitaria dei lavoratori italiani, non abbia compiuto sinora tutti gli sforzi possibili per riuscire a risolvere, almeno in parte, questo angoscioso problema del diritto elementare all'esistenza, alla dignità, dei vecchi lavoratori?

Io ho molto riflettuto in questi ultimi giorni su questo aspetto del problema e sono giunto a questa conclusione: in fondo la causa dei pensionati è così profondamente giusta che non ha bisogno di avvocati per essere difesa, si difende da sé. È un fatto che nessuno in Italia ha il coraggio di dire che i pensionati abbiano torto, che non si debba provvedere ai loro bisogni; tutti dicono: è giusto, è una causa umana, e tutti ci dicono di volerla risolvere, ci promettono ripetutamente di risolverla. E forse noi stessi, io stesso che oggi sono davanti a voi debbo confessare che appunto questa fiducia nella giustizia assoluta, indiscutibile della vostra causa ci ha indotto a dare un credito eccessivo alle promesse che sono state fatte ai pensionati; e anche noi ci siamo indotti ad attendere con una certa fiducia che finalmente il momento giungesse per poter risolvere, se non in tutto almeno in parte, questa grande tragedia nazionale.

Abbiamo atteso, e il risultato qual è? Siamo oggi al 25 giugno 1950 e questo problema non soltanto non è stato risolto, non è stato affrontato, non è stato nemmeno sfiorato, ma non abbiamo nessun segno sicuro che si abbia veramente l'intenzione di risolverlo.

Allora, se noi riconosciamo di aver commesso l'errore di aver creduto alle promesse, di aver atteso con fiducia, e poiché questa fiducia è stata tradita e nessuna delle promesse fatte è stata mantenuta, ecco il significato particolare di questa manifestazione del 25 giugno a Roma e in tutta l'Italia: signori del governo, signori delle classi dirigenti, delle classi privilegiate che vi accaparrate la gran parte del frutto del lavoro degli italiani (*applausi*), noi vi dichiariamo in questo giorno che i pensionati italiani di tutte le categorie e la grande famiglia dei lavoratori italiani, la loro grande forza, cioè la CGIL, hanno cessato di aver fiducia, hanno cessato di attendere. Da ora in poi i pensionati italiani non domandano più, non implorano più, non invocano più; essi esigono il diritto alla vita.

In Italia le classi dirigenti, le classi privilegiate e il governo che le rappresenta, hanno dimostrato e dimostrano ogni giorno con i fatti che si possono avere tutte le ragioni del mondo, ma se non si è forti e non si lotta non si ottiene nulla. Allora, poiché non ci lasciate altra alternativa che quella della lotta per rivendicare un diritto così umano, signori, avrete la lotta, e da oggi s'inizia la lotta per i pensionati (*applausi*).

Abbiamo avuto l'esempio dei mutilati e delle vedove e gli orfani di guerra. Anche loro, poveri e valorosi italiani, hanno avuto speranza, hanno avuto fiducia, hanno atteso; però, se nei giorni scorsi il Senato della Repubblica ha potuto finalmente varare una legge, che se pur non soddisfa tutte le loro rivendicazioni, va incontro parzialmente ai loro bisogni, questo è avvenuto dopo che l'Associazione Nazionale Mutilati ha indetto manifestazioni in tutta l'Italia, dopo che i mutilati, cioè, hanno cominciato a manifestare e a lottare con l'appoggio dei lavoratori e della CGIL.

Essi hanno ottenuto una soddisfazione molto parziale, e speriamo che la legge del Senato sarà nel suo complesso non soltanto approvata ma anche migliorata dalla Camera dei Deputati, in modo da poter alleviare al più presto possibile la situazione di angoscia e di umiliazione in cui si trovano i mutilati, le vedove e gli orfani di guerra.

Adesso è la volta dei pensionati della Previdenza Sociale, i pensionati più poveri, i più maltrattati ed anche i più frodati d'Italia. Badate bene, io non vorrei essere frainteso: per me è chiarissimo e non è suscettibile di discussione che tutti i pensionati, pensionati militari, statali, degli Enti Locali, marittimi, pensionati di tutte le categorie (non voglio elencarle tutte perché qualcuna la potrei dimenticare), stanno male. Tutti i pensionati sono frodati dallo Stato perché tutti hanno pagato i contributi in moneta buona e ricevono delle pensioni in carta svalutata, che non permettono di vivere.

Quindi qui non c'è soltanto un diritto umano, un principio di solidarietà sociale e nazionale; c'è un diritto puro. Un privato che avesse fatto quello che ha fatto lo Stato nei confronti dei pensionati andrebbe in galera per frode. Perciò noi abbiamo il diritto di rivendicare per tutti i pen-

sionati, anche sotto questo aspetto particolare, amministrativo, morale, una pensione adeguata al valore dei contributi che sono stati a suo tempo pagati; invece tutte le pensioni sono oggi molto al disotto di un livello che assicuri un minimo di esistenza.

Ma è anche chiaro, amici, che fra tutti i pensionati italiani, tutti maltrattati, tutti traditi, tutti frodati, quelli della Previdenza Sociale sono al disotto di tutte le altre categorie. Questa è la ragione per la quale, opportunamente, la Federazione Italiana Pensionati ha presentato di sua iniziativa, con la firma dei senatori Berlinguer e Fiore, rispettivamente presidente e segretario generale della Federazione, il disegno di legge che voi conoscete.

Il disegno di legge taglia corto ogni tergiversazione: dite che il problema della riforma della Previdenza Sociale è difficile, complicato, complesso, e che bisogna studiarlo a fondo e poi ristudiarlo ancora? Va bene, prendetevi questo tempo; però intanto vogliamo impedire che la gente muoia di fame, vogliamo alleviare almeno di un poco la miseria dei pensionati della Previdenza Sociale esigendo per essi un aumento *procapite* di lire tremila mensili. Una misura semplice, che non richiede molti studi se non quello di sapere dove si troveranno i mezzi per soddisfare questa richiesta minima.

Orbene, il governo non si è ancora pronunciato su questa richiesta, però si comincia a dire: tremila lire al mese, sapete quanti miliardi fanno? Dove trovare questi danari? E' impossibile trovare questi miliardi.

Ma noi non ci arrendiamo di fronte a questo argomento, come non ci arrendiamo di fronte agli altri; qui c'è un problema che è nazionale, umano, politico, morale, sociale, che è tutto quello che volete ma che va risolto. Il fatto è che nessuno ha il coraggio di dire apertamente che questo problema bisogna rimandarlo alle calende greche perché non può essere risolto.

Esso deve essere risolto. E dobbiamo ricordare al governo, a questo governo, che ha assunto degli impegni molto precisi, ha fatto delle promesse molto concrete, impegni e promesse che sono stati traditi.

Io voglio ricordare, fra tutti, proprio l'impegno assunto dal presidente del Consiglio on. De Gasperi, per quanto riguarda la riforma della Previdenza Sociale. Voi sapete che durante i lavori dell'Assemblea Costituente, che doveva dare la nuova Costituzione alla Repubblica Italiana, fu costituita una Commissione ministeriale per la riforma della Previdenza sociale. Di questa Commissione facevano parte anche i rappresentanti della CGIL e fra questi (vi era allora l'unità sindacale completa) l'on. Rubinacci, attuale sottosegretario al Lavoro ed alla Previdenza Sociale.

La Commissione elaborò una serie di proposte il cui assieme doveva costituire la riforma della Previdenza Sociale.

Il 2 aprile 1948 la Commissione, avendo compiuto il proprio lavoro, lo presentò solennemente e ufficialmente al governo; la cerimonia fu solenne ed intervenne di persona l'on. De Gasperi il quale pronunciò un discorso che io adesso vi potrei leggere, ma ve lo risparmio. Il *clou* e il *leitmotiv* di questo discorso lo potete immaginare: il governo assume da-

vanti alla nazione l'impegno sacro di trasformare le proposte della Commissione in leggi operanti, e ciò il più sollecitamente possibile.

Questo è l'impegno, ma voi avete fatto attenzione alla data: era il 2 aprile 1948, si era cioè alla vigilia del famoso 18 aprile. Allora tutti largheggiavano di promesse, e il governo per bocca del suo capo e il partito di governo, il partito di maggioranza, per bocca del suo capo hanno assunto l'impegno di applicare sollecitamente la riforma della Previdenza Sociale. Sono passati più di due anni e non solo la riforma sociale non c'è, ma non ci sono ancora i progetti presentati e non sembra che si abbiano serie intenzioni di presentarli presto al Parlamento. Come è possibile mancare così ai propri impegni? Signori, in uno Stato veramente ordinato e veramente democratico, specialmente da parte di uomini e di partiti che spesso fanno ricorso o fingono di ricorrere ai valori morali e universali, alla morale cristiana, e che dovrebbero avere come fondamento appunto la solidarietà umana, non dovrebbe avvenire ciò che è avvenuto in Italia.

Si fanno delle promesse alla vigilia delle elezioni, deliberatamente per ingannare la coscienza nazionale, e poi, passate le elezioni, non si vede più nulla.

Bisogna finirla con questo costume che è profondamente immorale, signori che ci parlate tanto spesso di moralità, bisogna mantenere le promesse che sono state fatte ai pensionati, agli invalidi, ai vecchi lavoratori di tutte le categorie. E poiché da parte del governo non si dimostra nessuna reale buona volontà di risolvere questo problema, noi ritorniamo al tema di questa manifestazione nazionale del 25 giugno, ci poniamo cioè risolutamente sul terreno della lotta: e non ci vengano a dire questi signori che noi facciamo della demagogia, quando difendiamo la causa dei pensionati.

Ogni volta che dalle viscere profonde del popolo che soffre e muore si levano delle voci per rivendicare il diritto ad una vita meno bestiale, a una vita meno stentata ma più degna e più umana, certi signori che hanno difficoltà a digerire tutto ciò che hanno nello stomaco parlano di demagogia, parlano di gente che fa delle promesse irrealizzabili. No, signori, nessuna demagogia: la stessa proposta contenuta nel disegno di legge Fiore-Berlinguer dimostra che ci si accontenta di richieste assolutamente insufficienti, perché nessuno può sostenere che con 3000 lire di più al mese i pensionati della Previdenza Sociale possano vivere.

Non potranno vivere nemmeno con le 3000 lire in più; e se ci si è limitati a domandare 3000 lire è appunto per tener conto, nella più larga misura possibile, della situazione reale e non domandare più di quanto si può immediatamente ottenere, e per poter subito alleviare almeno per un poco la miseria e l'angoscia dei pensionati. Siamo demagoghi noi che ci limitiamo a domandare molto meno del puro, del minimo indispensabile per alleviare la miseria ai nostri vecchi, ai nostri invalidi, o voi che alla vigilia delle elezioni promettete tutto e poi non date nulla? Da parte nostra, signori, non c'è nessuna demagogia.

E quando si crede di trovare l'argomento di fondo, l'argomento che ci

deve chiudere la bocca e togliere il fiato, si dice: non ci sono i mezzi; ci vogliono 60 miliardi, dove li trovate 60 miliardi? Così, essi credono veramente di metterci in un grande imbarazzo. Probabilmente, se si va a vedere nelle casse del ministro del Tesoro, i 60 miliardi, materialmente, lì dentro non ci sono; ma tutti sappiamo che quando il governo vuole, e per ciò che esso vuole effettivamente, trova non solo 60, ma anche 100, anche 200, anche 500 miliardi.

Vedete il caso della Somalia: non era affatto in prospettiva di darne l'amministrazione all'Italia per il periodo di 10 anni e quindi non c'era nessuna somma preventivata per questo scopo. Improvvisamente, per intrighi e convenienze dell'imperialismo americano, la commissione speciale dell'ONU decide di affidare all'Italia - indirettamente all'America - la amministrazione per 10 anni della Somalia, e allora questo governo che non trova mai un soldo per la miseria dei pensionati ha trovato subito 20 miliardi per questa impresa dalla quale non può derivare nulla di bene per il nostro Paese.

Badate che la Somalia è la ex colonia italiana dove, in tutto, dopo tanti anni di amministrazione italiana, vi erano, mi pare, 4 o 500 lavoratori; una colonia che, anche allora, era completamente passiva e poteva servire soltanto per ragioni militari, per ragioni di guerra, per ragioni strategiche, ma economicamente è stata passiva all'Italia per tutto il tempo, ed attualmente non può fare altro che costare più miliardi di quelli preventivati, senza offrire una possibilità qualsiasi di lavoro ai disoccupati italiani, senza portare nessun vantaggio alla nostra nazione.

Ebbene, per questa impresa che io definisco di lusso, per questa impresa di prestigio, e di prestigio militare, di cui l'Italia non ha bisogno, mentre ha bisogno di lavoro, di produzione e di pace (*applausi*), si sono trovati 20 miliardi in una settimana.

Poi c'è un altro esempio, citato anche nell'articolo che ho pubblicato sul « Lavoro » appunto su questa manifestazione del 25 giugno; un altro esempio ancora più impressionante. Tutti i partiti, compreso quello democristiano, sono impegnati davanti al popolo a realizzare la riforma agraria, che è una condizione indispensabile per il rinnovamento e il progresso dell'agricoltura italiana e quindi per il progresso economico generale del Paese. Dopo tanti sforzi, tante pressioni da parte nostra, il governo si è deciso a elaborare un progetto di riforma agraria nel quale la prima sua preoccupazione è stata quella di stabilire il pagamento ai proprietari della parte, molte volte assai piccola, di terra che veniva loro tolta.

E allora la prima spesa - per decine di miliardi - preventivata per la riforma agraria non deve servire per fare i lavori, ma per pagare la terra ai baroni. Inoltre, come nel caso del progetto per la Sila in Calabria, che si può chiamare grossolanamente di riforma agraria, le terre che sono state tolte ai baroni non avevano prezzo perché nessuno era disposto ad acquistarle; non c'era un mercato di queste terre, e noi abbiamo visto anche i giornali democristiani affermare che il prezzo al quale il governo intende pagarle, è molto superiore a quello che si avrebbe se ci fosse un

mercato, dimodoché la riforma è un puro regalo che si fa ai baroni, ai miliardari.

Ma c'è ancora di peggio, per quanto riguarda la Sila: nel Parlamento è stato dimostrato, attraverso una documentazione molto impressionante, che quasi tutte quelle terre appartenevano ai Comuni, ai quali i baroni le avevano rubate. Una grande tenuta che adesso lo Stato italiano deve pagare in moneta sonante ai proprietari attuali, sapete perché è diventata proprietà privata? Essa apparteneva allo Stato borbonico di Napoli nel periodo del Risorgimento, e fu donata dal re a coloro che tradirono i fratelli Bandiera e li fecero arrestare e fucilare; è quindi il premio di un tradimento contro la patria, e lo Stato italiano oggi - questo Stato che per bocca dei suoi governanti non ha un soldo da dare ai poveri pensionati - deve pagare miliardi agli eredi della proprietà che proviene da questo tradimento contro i sentimenti più profondi della nazione.

I signori del governo, che vogliono dare sempre una giustificazione morale, e se possibile filosofica e giuridica alle loro azioni, dicono che bisogna pagare indipendentemente dal processo di formazione di quella proprietà; se il processo di proprietà è stato legittimo o illegittimo, non importa; c'è la cartella al catasto e questo basta. Bisogna pagare per rispettare il diritto di proprietà che è sacro. E sacro, essi chiamano, non il diritto della proprietà familiare che è veramente tale e deve essere rispettato; ma anche il diritto dei baroni miliardari che da secoli si arricchiscono e moltiplicano le loro ricchezze sulla miseria dei lavoratori e del popolo italiano, questo diritto della grande proprietà baronale, della grande proprietà assenteista, della grande proprietà in abbandono, che è causa profonda della arretratezza economica generale dell'Italia. Sacro dunque questo diritto al latifondo dei latifondisti.

Che cosa non è sacro per questi cristiani? Non è sacro il diritto alla vita per i vecchi che hanno lavorato tutta la loro esistenza e poi, non soltanto debbono soffrire la denutrizione, la fame, ma qualche cosa di più straziante, di più angoscioso, il dovere, cioè, a poco a poco, senza accorgersene, rinunciare alla propria dignità, alla propria fierezza di lavoratori onesti che hanno dedicata la loro esistenza attiva al lavoro utile per sé, per la società, per la famiglia, per la nazione, per tutti.

Ebbene, come dobbiamo comportarci noi, rappresentanti dei lavoratori, nei confronti di una società, di uno Stato, di un governo, di una maggioranza parlamentare che trovano subito i miliardi per indennizzare i baroni latifondisti e non vogliono trovarli per assicurare un minimo di esistenza a coloro che tutta la vita hanno dedicata al lavoro?

Signori, è finito il tempo - e speriamo che tutti si persuadano di questo, perché ciò sarebbe un fattore di pace sociale per il nostro Paese - in cui tutto si disponeva dall'alto e nel basso si poteva morire nella miseria, nella sporcizia, nella arretratezza senza che nessuno potesse cambiare nulla all'andamento della società. Voi potete fingere di ignorare che noi esistiamo, come lavoratori, come vecchi, come pensionati, ma noi esistiamo, siamo organizzati, siamo forti e diventeremo sempre più forti perché

difendiamo una causa giusta e abbiamo la forza per far valere il nostro diritto.

Si tratta ora di impiegarla, questa forza, con giudizio. A questo proposito, desidero farvi una dichiarazione molto onesta, molto precisa; la faccio a voi per rassicurarvi, la faccio al pubblico perché sappia, la faccio al governo perché sappia anche lui: ho cercato di dare una spiegazione al fatto che la Confederazione del Lavoro non ha probabilmente sostenuto come avrebbe potuto la causa dei pensionati. Badate, cari amici, che la causa dei pensionati non è la causa della Federazione dei Pensionati, non è la causa soltanto dei vecchi e degli invalidi, ma di tutti i lavoratori; la lotta della Confederazione del lavoro in favore dei pensionati non è una lotta di pura solidarietà ma di interesse diretto, perché, in fondo, i lavoratori in attività sono i pensionati o i possibili invalidi di domani, e tutto ciò che noi conquistiamo per i pensionati attuali è acquisito per i pensionati di domani, per i lavoratori di oggi. Quindi la nostra causa è unica (*applausi*).

Allora io dichiaro che se la CGIL sinora ha premuto, ha parlato, è intervenuta in mille modi normali, per riuscire a strappare quanto più possibile in favore dei pensionati, senza un successo considerevole, d'ora in poi essa non si limiterà più a fare questo. Continueremo a sostenere con tutte le nostre forze le rivendicazioni dei pensionati, continueremo a premere sui ministri, a intervenire nel Parlamento e ad influire su di esso, per cercare di dare una soluzione almeno parziale a questo problema che ci angoscia, ci assilla; però, da questo 25 giugno, si inizia un periodo nuovo nel quale la CGIL non esiterà anche a ricorrere allo sciopero generale, se dovesse essere necessario (*applausi*) per difendere la causa dei pensionati.

Bisogna che tutti siate persuasi che ormai questo problema è sul tappeto e deve essere risolto in favore di tutte le categorie dei pensionati. Nessuno può accusare la CGIL di non aver sempre ispirato la propria azione al senso della misura, al senso della comprensione dei bisogni generali; nessuno ci può accusare di aver avuto una visione troppo unilaterale per questa o per quella categoria. Noi ispiriamo sempre la nostra azione alle necessità generali del popolo e della nazione, e ci limitiamo a domandare ciò che è realizzabile, che si può ottenere; non chiediamo mai la luna, e non la promettiamo mai a nessuno, ma agiamo sempre con alto senso di responsabilità e, ripeto, quello che è stato richiesto oggi per i pensionati della Previdenza Sociale è una prova di questo senso elevatissimo di responsabilità.

Ma domandiamo anche per i pensionati statali. Nella discussione che ebbe luogo al Parlamento a proposito di quel lieve aumento del 10% che riuscimmo a strappare per loro, affermammo un principio; dicemmo che bisogna smetterla di considerare i pensionati come persone completamente avulse dalle amministrazioni, dalle aziende nelle quali hanno lavorato tutta l'esistenza, ma che bisogna considerarli legati all'amministrazione, all'azienda per tutta la vita, e che il pensionato deve seguire le vicende del lavoratore in attività che gli succede. Perciò tutti i miglioramenti che si riesce ad ottenere per i lavoratori in attività di servizio

debbono applicarsi automaticamente anche ai pensionati; ciò non è soltanto giusto sulla base del principio che ho sommariamente enunciato, è giusto anche dal punto di vista economico. È evidente che un nuovo livello salariale determina un nuovo equilibrio economico, ed allora coloro che non seguono, che non raggiungono lo stesso livello, si trovano subito in una situazione drammatica, in una situazione peggiorata, il che non è giusto, non è umano.

Perciò all'on. Petrilli vogliamo ricordare la sua promessa che presto il governo avrebbe presentato un apposito disegno di legge - che non si è visto ancora - per cui i miglioramenti ai pensionati sarebbero andati in vigore con la stessa data di quelli degli statali in servizio. Ogni volta che una commissione si reca dall'on. Petrilli ottiene sempre, con l'abituale sorriso cortese del ministro, le stesse assicurazioni. Ma il disegno di legge non è stato ancora presentato ed è quello che noi vogliamo vedere.

I pensionati statali hanno chiesto un'altra rivendicazione, quanto mai umana: l'assistenza sanitaria gratuita.

Essi hanno detto: ci date pensioni che non sono sufficienti per sfamarci ogni giorno, ma che ci bastano appena a farci vivere qualche giorno la settimana, condannandoci alla miseria più crudele gli altri giorni; almeno, in caso di malattia, dato che noi non possiamo pagarci un medico, assicurateci, garantiteci l'assistenza sanitaria gratuita. Come si può essere umani, cristiani, e negare ai pensionati una rivendicazione di questo genere? Noi rinnoviamo oggi questa rivendicazione, con la volontà di ottenerne il più rapidamente possibile l'accoglimento.

Ma bisogna che il governo e le classi dirigenti cambino mentalità di fronte al problema dei pensionati. Questa gente, e specialmente le classi dirigenti capitalistiche e agrarie - questi grandi baroni, questi grandi latifondisti, questi grandi industriali, questi grandi filibustieri della finanza - considerano il popolo lavoratore dal punto di vista dell'animale che produce, che fino ad una determinata età può rendere tanto, e quindi viene pagato tanto, ma quando è giunto all'età di non poter più lavorare, allora è considerato un animale inutile, un animale che si può uccidere, che si può mandare al macello, al macero, al diavolo: tanto per loro non esiste più. Allora, questi signori, considerano i pensionati come dei molesti elemosinanti, tutta gente che non serve a nulla, che non è capace di far più nulla e che li va ogni giorno ad infastidire per domandare qualche cosa. Vadano al diavolo, muoiano pure, purché non chiedano più nulla ai capitalisti, agli agrari, ai banchieri, alla gente d'affari.

Ebbene, noi esigiamo che si ponga fine a questa mentalità. I vecchi lavoratori, i lavoratori invalidi di tutte le categorie, sono degli uomini, delle donne, delle persone umane che hanno diritto al più grande rispetto.

Vedete, io, per quanto sia appassionatamente anticapitalistico, antilatifondistico - perché credo che sia ingiusto un regime che permette ad un uomo solo di appropriarsi del frutto del lavoro di mille o di centomila altri uomini - credo di essere molto umano, umano come tutti gli altri, e non vorrei nessuna discriminazione nel rispetto della persona umana. Io voglio questo rispetto anche per il capitalista, per il grande latifondista;



ma vedete, signori miei, se voi fate una discriminazione tra chi merita rispetto e chi non lo merita, e non solo a parole ma con i fatti, allora vi dirò che di fronte al grande latifondista, o al grande banchiere, che non ha mai prodotto né un chilo di grano né un chiodo ed ha consumato molti beni prodotti dagli altri, e al lavoratore, che negli uffici o nell'officina o nei campi ha prodotto i beni che sono serviti anche a nutrire gli stessi latifondisti, gli stessi capitalisti, il rispetto lo meritano i lavoratori e non i parassiti, non i grandi sfruttatori del lavoro umano (*applausi*).

Bisogna che il governo abbia un atteggiamento di maggiore sensibilità di fronte ai pensionati. Abbiamo avuto un caso recentissimo, attuale, il quale dimostra la mentalità del governo: mi riferisco a ciò che sta accadendo ai pensionati marittimi.

Le Federazione dei lavoratori del mare ha fatto uno sciopero nel luglio del 1949, riuscendo ad ottenere, mediante accordi sindacali che si sono realizzati sotto la presidenza del ministro della Marina Mercantile e sono stati firmati dal ministro stesso, l'aumento del 200% delle pensioni dei marittimi. Perché questo provvedimento andasse in vigore, gli armatori sono stati obbligati a versare una somma, un'altra somma doveva versarla lo Stato. E' avvenuto che gli armatori, obbligati dall'azione sindacale, hanno versato la loro quota, lo Stato invece non ha trovato la sua parte di fondi per i pensionati. Ha cominciato tuttavia, sotto la pressione dell'azione sindacale, a pagare degli anticipi, in attesa che l'aumento venisse disposto definitivamente con una legge. Gli anticipi sono stati pagati secondo gli accordi sindacali, cioè è stato dato agli orfani e alle vedove dei marittimi il 200% di aumento sulle pensioni che avevano.

Adesso il ministro Simonini ha presentato il disegno di legge, e sapete che cosa ha fatto? Ha escluso dall'aumento l'indennità di caropane, il che vuol dire che le pensioni non sono aumentate più del 200% ma della metà. Allora noi ci siamo rivolti al ministro, pensando che si trattasse di un errore involontario, ed invece egli ha risposto proponendo di aggiustare intanto così e vedere poi in seguito. E si tratta di un accordo sindacale firmato dal ministro, accompagnato da una sua lettera nella quale si dice: il ministro riconosce che nell'aumento del 200% delle pensioni dei marittimi, è compresa l'indennità di caropane.

Ecco come si comporta il governo, il quale, se fosse un governo democratico, dovrebbe essere l'esempio del rispetto dei contratti di lavoro - perché quello è un contratto di lavoro - un modello di lealtà per i cittadini. Il ministro Simonini, che, tra parentesi, è anche un ministro «socialista», trova che ciò è normale.

Io ho voluto citare questo episodio per dimostrare quale è l'atteggiamento che ha lo stesso governo nei confronti dei pensionati. Ormai è gente improduttiva, e a fare dei sacrifici per gente improduttiva cerchiamo di limitarci il più possibile: questa è la mentalità, e contro questa mentalità noi combatteremo con tutte le nostre forze.

Signori, non vi permetteremo di considerare e di trattare i pensionati e gli invalidi del lavoro come forza improduttiva della quale ci si deve liberare. Nel capitalista, in cerca esclusivamente del profitto, questa con-

cezione esiste; ma noi, i lavoratori, siamo non soltanto i rappresentanti degli interessi generali della società, ma anche i rappresentanti dei valori morali profondi e permanenti dell'uomo, i rappresentanti del progresso, di un nuovo, grande, universale principio di solidarietà e di fraternità umana; perciò rivendichiamo per tutti i vecchi e per tutti gli invalidi una pensione sufficiente.

Né noi siamo sordi alle necessità generali dello Stato. Infatti ci preoccupiamo dei bisogni generali; e voi sapete che la CGIL, allo scopo di eliminare la disoccupazione e di dare lavoro utile e produttivo a tutti i disoccupati, manovali ed intellettuali; allo scopo di ravvivare la vita economica del Paese, di combattere la miseria e l'arretratezza industriale e agraria dell'Italia, ha elaborato un grande Piano del Lavoro, la cui applicazione non soltanto darebbe a tutti gli italiani la possibilità di un lavoro utile che permetta loro di vivere onestamente con le proprie famiglie, ma anche di portare tutta la nazione ad un livello economico, civile, morale, intellettuale superiore a quello attuale, nel quale non vogliamo più vivere.

Abbiamo la forza e la capacità e l'intelligenza di progredire: non permetteremo ai grandi parassiti di impedire il progresso dell'Italia per salvare i loro privilegi; vogliamo andare avanti con la forza del nostro lavoro, della nostra organizzazione, della nostra intelligenza. La CGIL, lanciando al Paese il Piano del Lavoro ha detto che anche i lavoratori sono disposti ad imporsi i sacrifici necessari per permettere all'Italia di uscire da questa situazione intollerabile di miseria crescente, di disoccupazione permanente, di disperazione e di umiliazione; ma le classi ricche, quelle che hanno accumulato miliardi su miliardi sul lavoro manuale e intellettuale di tutti gli italiani, debbono metterli fuori, questi miliardi, per far lavorare e vivere l'Italia (*applausi*).

Noi ci preoccupiamo di elevare la produzione, di sviluppare l'industria e l'agricoltura, di aumentare la ricchezza nazionale e quindi di migliorare il tenore di vita di tutto il popolo italiano; ma anche oggi, ed anche dal punto di vista economico, che cosa significherebbe dare 3.000 lire al mese di più, non soltanto ai pensionati della Previdenza Sociale, ma a tutti i pensionati? Significherebbe forse una pura passività, come pensano lor signori? No, non è vero, perché nella situazione in cui ci troviamo noi oggi in Italia - e questo giustifica pienamente il Piano del Lavoro - molte fabbriche tessili minacciano di chiudere o annunciano licenziamenti di 1.000, di 2.000, di 5.000 lavoratori e lavoratrici, perché - dicono - il mercato italiano è saturo, i magazzini sono pieni di tessuti che non si vendono. Da ciò nuova disoccupazione, nuova miseria, che si aggiungono a quelle vecchie.

Ma perché gli italiani non acquistano tessuti? Forse perché ne hanno già troppi? No. La maggioranza degli italiani non ha denaro per comperarsi i tessuti, ed io ho detto e ripeto da per tutto che vi sono centinaia di migliaia di famiglie di braccianti agricoli e di contadini poveri, delle Isole e del Mezzogiorno, che non hanno lenzuola, nei loro letti, che non hanno camicie per cambiarsi, che non usano gli asciugamani, che vivono

in uno stato di sporcizia, di arretratezza e di miseria che dovrebbe almeno muovere a pietà il cuore umano.

Allora è giusto quello che noi proponiamo: noi diciamo che bisogna lavorare e aumentare la produzione e che bisogna aumentare anche la capacità di consumo del popolo; bisogna dare al popolo italiano la possibilità di comprare scarpe, di comprare tessuti, di vivere. C'è anche crisi del vino, della carne, del burro, del formaggio; c'è crisi di tutti i prodotti agricoli, e sapete come si chiama questa crisi? Crisi di sovrapproduzione. Noi abbiamo sofferto la miseria, fino a poco tempo fa, per carestia, perché c'era poco grano, poca pasta, poco formaggio, poco vino, poca carne, e adesso che si è arrivati appena alla produzione normale si dice che c'è sovrapproduzione. Ma veramente c'è troppa carne, troppo burro, troppo formaggio, quando la maggioranza del popolo italiano, compresi i pensionati, è costretta a rinunciare a questi beni elementari?

Date dunque possibilità a questa gente di comperarsi una bistecca una volta tanto, un mezzo litro di vino, un fazzoletto, una camicia, un vestito, un paio di scarpe. Questo non è passività, è lavoro che viene dato alle nostre industrie, è capacità di consumo del mercato interno che dà un maggiore impulso a tutta la vita economica del Paese.

Perciò anche i miliardi dati ai pensionati - anche dal punto di vista economico, a parte il punto di vista umano e sociale - non sono danaro gettato. Sarebbe gettato se fosse dato, come purtroppo viene dato, ai grandi signori per accumulare di più le loro ricchezze e per fare delle spese di lusso, magari per consumarselo nei casinò delle grandi stazioni balneari. Quella è pura perdita dal punto di vista economico; ma se voi date dei miliardi a della gente perché mangi e si vesta un po' di più, portate un contributo alla attività economica generale del Paese.

Cari amici, io mi scuso di avervi intrattenuto più di quello che avrei desiderato, ma ho tenuto ad essere chiaro, ad essere chiarissimo, e spero di essere inteso; di essere stato inteso qui, e di essere inteso domani fuori di qui.

Noi non vogliamo più tollerare la condizione di miseria, di umiliazione, di disperazione a cui sono stati ridotti i pensionati d'Italia.

Da oggi 25 giugno, iniziamo una grande crociata di solidarietà umana per i pensionati, iniziamo la lotta per strappare le giuste rivendicazioni in favore dei nostri pensionati.

Contrariamente ad una accusa che ci si rivolge tanto spesso, non è vero che noi, come CGIL, ci preoccupiamo soltanto dello stomaco dei lavoratori; ci preoccupiamo dello stomaco, del cuore e della mente; ci preoccupiamo del lavoratore uomo preso nel suo complesso e per il complesso dei suoi bisogni economici, morali ed intellettuali.

Bene, quando le persone che hanno difficoltà a digerire perché ingurgitano troppo ci accusano di occuparci soltanto dello stomaco, rispondiamo che se oggi noi poniamo al centro della vita nazionale, se richiamiamo l'attenzione di tutta la nazione sull'angoscioso problema dei pensionati, non è soltanto perché essi abbiano il minimo indispensabile per vivere

una vita sia pure molto ristretta e molto modesta, ma anche per una ragione di ordine morale superiore.

Il vecchio lavoratore che ha compiuto il suo dovere e giunge povero ma sempre onesto alla fine della sua vita attiva, ha diritto di conservare un senso elevato della propria dignità personale, professionale, nazionale, umana e familiare; quel senso intimo di fierezza, di orgoglio per aver compiuto onestamente il proprio dovere. Questo sentimento che eleva la vita qualche volta al disopra del bisogno economico immediato e costituisce una soddisfazione, un premio intimo di ordine umano per ciascun lavoratore, vogliamo che non venga spezzato da nessuno; vogliamo cioè che il lavoratore, nella vecchiaia, se non vivere una vita che forse nelle condizioni della società attuale non è ancora possibile - una vita comoda, facile, larga - possa condurre almeno una esistenza modesta, conservando però la sua indipendenza economica in modo da non avere bisogno di nessuno, nemmeno dei propri familiari.

Quante volte accade che di fronte agli assilli del bisogno anche i sentimenti affettivi, anche quei sentimenti umani più gentili, più profondi, più elevati, a poco a poco si logorano, si spezzano, nella stessa famiglia, e il povero vecchio e la povera vecchia, oltre ai morsi della fame, all'umiliazione del dover chiedere deve sentire anche la lacerazione dei suoi affetti, dei suoi amori! (*applausi*)

Quindi noi vogliamo garantire a tutti i lavoratori, non soltanto il pane, fino all'ultimo giorno della loro onorata esistenza, ma anche la dignità, la fierezza del dovere compiuto; e vogliamo che, avendo tutto ciò, essi possano conservare sino all'ultimo istante della loro vita l'affetto dei propri familiari, perché è proprio quando più ci si avvicina alla morte che si sente maggiore il bisogno di affetto. Vogliamo che i nostri vecchi possano morire circondati sempre dal sorriso, dalle attenzioni, da tutte quelle espressioni minute e multiformi di affetto che contribuiscono a rallegrare la vita, a renderla più degna di essere vissuta.

Vedete, non domandiamo troppo. Domandiamo ciò che è umano, signori, domandiamo ciò che sarebbe profondamente cristiano, e questo vogliamo ottenerlo.

Pensate a soddisfare questi bisogni degli uomini e delle donne e non pensate invece ad avviare questa nostra povera Italia sul cammino di una nuova guerra, di nuove avventure, di nuovi rischi, di nuove catastrofi nazionali, ancora una volta al servizio di imperialismi stranieri e non per motivi nazionali. Nulla chiede l'Italia, e nessuno chiede nulla all'Italia: noi possiamo vivere in pace e in piena indipendenza, con rapporti di amicizia e di scambi economici con tutti i popoli della terra, senza nessuna discriminazione. Questa è la condizione della nostra indipendenza, della nostra pace, della nostra ripresa economica e civile, del nostro sviluppo generale, come nazione, come popolo lavoratore. Perciò rendete l'Italia indipendente, libera; datele la possibilità di lavorare, finitela con la vostra campagna di odio anticristiano che vuole dividere l'umanità in due parti.

Noi vogliamo che con i nostri sforzi, con il nostro lavoro, tutti gli

italiani abbiano la possibilità di vivere onestamente producendo, di svilupparsi, di progredire, e che l'Italia, vivendo in pace con tutti i popoli, possa sviluppare e meccanizzare la sua agricoltura, possa elevare il reddito nazionale e il tenore di vita economico e culturale di tutto il popolo, possa garantire a tutti i vecchi, a tutti gli invalidi, una vita onesta, una vita decorosa, una vita umana.

Ebbene signori, amici pensionati, la nostra causa è giusta, è nobile, è elevata, è umana, è bella; la nostra causa è veramente e profondamente cristiana. Per questa causa vale ogni sacrificio. La CGIL chiama tutti i lavoratori italiani a tenersi pronti a lottare con tutti i mezzi, perché questa bella, nobile, umana causa dei pensionati abbia a trionfare nella nostra Italia.

### III. PER I SUOI SESSANT'ANNI (La Spezia, 10 agosto 1952)

Cittadini, amici, fratelli e sorelle, lavoratori, compagni, voi comprenderete che il mio cuore è in questo momento troppo gonfio di commozione, di gratitudine, di riconoscenza perché io possa esprimere con tranquillità i tanti pensieri che questa manifestazione ravviva e fa sorgere nel mio cuore e nella mia mente. Ringrazio dal più profondo del cuore il proletariato e i democratici di La Spezia per questa manifestazione calorosa di affetto e di stima che hanno voluto tributarmi; ringrazio il Sindaco e l'Amministrazione Comunale; ringrazio il Presidente ed il Consiglio della Provincia del saluto che hanno voluto portarmi e della fraterna simpatia che mi hanno espressa; ringrazio tutti gli amici, i compagni vecchi e giovani, che sono venuti qui in rappresentanza delle Camere del lavoro, delle Federazioni di categoria, dei partiti proletari e democratici, da tutte le province d'Italia, per portarmi il loro saluto ed i loro auguri.

Permettetemi di ringraziare in modo particolare il mio caro compagno e fratello Louis Saillant, che ha voluto portarmi il saluto dei lavoratori organizzati nella nostra grande Federazione sindacale mondiale in tutti i continenti della terra.

E permettetemi anche un ringraziamento particolare a tutti coloro che si sono succeduti a questa tribuna, e specialmente ai rappresentanti dei due grandi partiti proletari e fratelli che, uniti, sintetizzano l'unità politica della classe operaia italiana. Al compagno Pietro Secchia e al compagno Sandro Pertini, i sentimenti di gratitudine che mi ispira questa manifestazione.

Quanti auguri, quanti saluti, quanti cuori protesi verso il mio! E, ancora, quanti doni simbolici, quante offerte. Tutto questo è forse un premio, certamente eccessivo, a quanto ho sofferto nella mia giovinezza, ai sacrifici che mi sono imposto. E quei compagni che hanno voluto offrirmi, oltre ai doni simbolici, anche doni di carattere materiale, alimentare, forse hanno voluto premiare i soldini preziosi che nella mia infanzia e nella mia giovinezza ho dovuto sottrarre alla razione comune di pane e di olio mia e della mamma per comperarmi i libri e le candele che mi occorrevano... (*applausi*) Come avrei voluto che oggi fosse qui, con me, la mia povera mamma... (*grande commozione dell'oratore e nella sala*).

Ma poiché la classe operaia non ha bisogno di idoli e di miti, nella lotta per la sua emancipazione, bisogna trovare una spiegazione politica e sociale a queste manifestazioni di affetto che dai lavoratori di ogni cor-

rente, di ogni fede, di ogni organizzazione del nostro Paese e di altri paesi del mondo, si indirizzano alla mia modesta persona.

Io credo che il significato profondo, elevato, di queste manifestazioni prescindano dalla mia modesta persona. Io, per una serie di coincidenze, per il fatto di avere accumulato una certa esperienza nelle lotte di redenzione sociale che, sin dall'infanzia, ho condotto con i miei compagni di lavoro, per la benevolenza e la fiducia dei compagni e degli amici, mi trovo oggi ad essere il Segretario generale della CGIL e il presidente della Federazione sindacale mondiale.

Ma lasciatemi dire che un esame critico e coscienzioso della mia attività e della mia azione, mi porta a concludere che io non ho meriti speciali, non ho meriti veramente eccezionali.

Sono uno dei tanti militanti della classe operaia, del popolo lavoratore, che per tante circostanze, non tutte certamente legate a miei presunti meriti, si è trovato ad assumere un posto di alta responsabilità nella direzione del movimento operaio italiano ed in quella del movimento operaio internazionale.

Io credo - d'accordo con l'accento che vi ha fatto già il compagno Santi - che attraverso la mia persona noi festeggiamo, in realtà, oggi, l'alto grado di maturità raggiunto dalla classe operaia italiana. È una coincidenza - non dovuta a meriti speciali di nessuno - se io ho presso a poco la stessa età del movimento operaio moderno del nostro Paese, e cioè - come è stato rilevato dal compagno Pertini e da altri - se io compio il sessantesimo anno nello stesso tempo che lo compie il vecchio Partito socialista italiano (*applausi*), questo vecchio partito che è stata la prima organizzazione politica della classe operaia italiana e dal cui ceppo glorioso è sorto il grande partito operaio moderno: il Partito comunista italiano, al quale ho l'onore di appartenere.

Il senso profondo, dunque, di questa manifestazione è che noi festeggiamo assieme il giubileo della classe operaia italiana. Io non sarei stato nulla, io non sarei stato tratto mai dalla massa anonima dei miei fratelli lavoratori, dei miei fratelli braccianti di Cerignola e della Puglia, se non fosse esistito, se non si fosse sviluppato, se non avesse lottato il movimento operaio organizzato. Come personalità politica e sindacale io sono nato, sono cresciuto, mi sono sviluppato insieme al movimento operaio, quale strumento delle sue esigenze di sviluppo, come migliaia e migliaia di altri militanti. Ragazzo bracciante semi-analfabeta, figlio di braccianti analfabeti, vivente in una società in grande maggioranza di analfabeti (guardati, allora, generalmente con disprezzo dalla intellettualità del tempo), certo nessuno avrebbe potuto pensare, senza il movimento operaio organizzato, che qualcuno da quella massa potesse emergere. È vero, io ho avuto una inclinazione istintiva naturale, allo studio: ma qui, davanti a voi, debbo confessare che lo stimolo più potente a studiare, a ricercare, mi è venuto dalle esigenze, dai bisogni quotidiani del nostro movimento, dei nostri primi circoli giovanili, dei nostri primi sindacati. Avevamo bisogno di comprendere, perché avevamo bisogno di aprirci la strada - e aprircela con le nostre forze, i nostri mezzi, la nostra volontà - per uscire dallo stato di abbruttimento e di umiliazione in cui

erano tenuti i lavoratori e conquistarci un destino migliore. Ed è questo che mi ha portato a studiare, a cercare di imparare per trovare la via della liberazione che portasse i braccianti della Puglia, del Mezzogiorno, dell'Italia, del mondo, tutti i lavoratori, ad assurgere a migliori condizioni di vita e a una superiore dignità umana. Sono stato aiutato, in questi sforzi, da tutti i miei compagni di lavoro, che sentivano gli stessi bisogni. Avevano bisogno di dirigenti e il movimento operaio se li è creati questi dirigenti. Sono stato incoraggiato in mille modi. Malgrado l'ora tarda, permettetemi un ricordo: quello del mio primo discorso pubblico a Cerignola. Io avevo una grande timidezza: non volevo parlare in pubblico, avevo coscienza dell'estrema pochezza della mia istruzione, sapevo di non essere in grado di formulare una frase senza errori di grammatica, che facevano sogghignare e sorridere coloro che si ritenevano l'intellettualità locale. Questo mi impediva di parlare. Fu un «complotto» dei miei giovani compagni del circolo giovanile, di cui uno è presente qui, venuto a rappresentare i «vecchi giovani» di Cerignola che hanno lottato con me. Nel corso di un comizio pubblico, dopo il discorso fatto da un oratore intellettuale che era venuto da fuori, i miei compagni giovani mi presero di peso e mi portarono sul tavolo, tenendomi fermo perché parlassi. Essi sapevano che avrei fatto di tutto per impedire che il circolo giovanile facesse una cattiva figura. Allora hanno detto: «Parli Di Vittorio per i giovani lavoratori di Cerignola». Ed io fui obbligato a parlare... Non so che cosa dissi, che cosa improvvisai in quell'occasione, ma i miei compagni mi fecero tante feste ed ebbi tanti applausi e tante manifestazioni di affetto, che ne fui incoraggiato. Il ghiaccio fu rotto e da allora continuai a parlare in pubblico, continuo e mi propongo di continuare ancora per molto tempo (*applausi, si ride*).

In queste condizioni voi comprenderete, amici e compagni, che io, che sono stato formato, direi creato di sana pianta, dai miei compagni di lavoro, dai braccianti e altri lavoratori della mia Cerignola, della Puglia, del Mezzogiorno e dell'Italia, nell'attaccamento profondo che sento per tutti i lavoratori d'Italia, di tutte le categorie, di tutte le opinioni, per tutti i lavoratori del mondo, vi confesso di sentire un attaccamento particolare per la categoria più povera, più oppressa, più schiacciata e umiliata, eppure tanto combattiva ed eroica: quella dei braccianti agricoli. Ed anche nell'ambito di questa grande famiglia di milioni di braccianti italiani, di milioni di braccianti del mondo, voi mi comprenderete e mi perdonerete se io sento il bisogno di proclamare qui un attaccamento particolare, direi fisico, con i braccianti di Cerignola e della Puglia, con i «cafoni», ai quali mi onoro di appartenere e apparterrò per tutta la vita (*prolungati applausi*).

Allora, più che omaggio alla mia persona, noi rendiamo omaggio al proletariato italiano, ai lavoratori italiani, all'alto grado di maturità da essi raggiunto. Quale cammino è stato compiuto nei 60 anni della mia esistenza e nei quarantasette anni dalla mia prima attività sindacale fino ad oggi! Dal servaggio antico, in cui i lavoratori erano considerati e trattati ancora come servi della gleba, noi siamo riusciti a conquistare una



serie di diritti, che hanno imposto ed imporranno sempre più il rispetto del lavoratore, della persona umana del lavoratore.

Abbiamo cominciato a lottare per le rivendicazioni più elementari: perché fossero fissate le ore di lavoro, perché fosse ufficialmente fissato un salario; siamo partiti dalla richiesta delle 11 ore di lavoro, poi delle 10 e delle 9 ore, e siamo giunti da tempo alle 8 ore; siamo arrivati alla situazione odierna, nella quale, con la presentazione al Paese del Piano del Lavoro da parte della Confederazione generale italiana del lavoro, la classe operaia italiana ha dimostrato di essere assunta a un tale grado di maturità da essere capace di assumere la direzione della nostra società nazionale. Sì, la nostra classe operaia ha dimostrato di comprendere la via attraverso la quale si può trarre l'Italia dal marasma attuale; ha dimostrato di essere capace d'imporsi i sacrifici necessari, per eliminare la piaga della disoccupazione permanente che affligge milioni di lavoratori, per eliminare l'arretratezza economica e generale del nostro paese, specialmente nel Mezzogiorno, per lanciare l'Italia sulla via del benessere crescente, economico e culturale, sulla via di un più alto livello di vita e di civiltà.

La classe operaia italiana assieme alla grande massa degli altri lavoratori - manuali ed intellettuali - ha dimostrato di essere la sola classe capace di garantire il progresso della società, e perciò essa ha il diritto di assurgere a classe dirigente della società stessa. Quanto cammino in questi decenni, pur essendo ancora lontani dalla meta! Dallo sciopero considerato un delitto noi siamo oggi allo sciopero codificato come diritto acquisito dei lavoratori. Quando penso che vi sono dei nostalgici di vario colore i quali credono possibile di poter annullare queste conquiste - le quali non sono ancora riuscite a liberare la grande massa del popolo dall'oppressione e dalla miseria - quando io penso che ci sono tanti nostalgici i quali credono, o fingono di credere, che tutte queste conquiste, tutti i sacrifici che queste conquiste sono costati possano essere annullate, allora noi abbiamo il diritto di ritenere che quei signori hanno perso il lume della ragione, confermando così di appartenere ad una classe decadente e decrepita (*applausi*).

La ruota della storia marcia in avanti e non automaticamente: marcia perché milioni di esseri umani sfruttati, oppressi, umiliati si muovono e spingono la ruota della storia, la fanno andare avanti; e avanti andrà sempre la storia, irresistibilmente, per la liberazione totale del lavoro e per l'affratellamento di tutti i popoli (*applausi*).

E' stata evocata, nel corso di questa celebrazione, la mia appartenenza, in gioventù, insieme col movimento sindacale pugliese, al sindacalismo rivoluzionario, nel quale ho incontrato e divenni amico di uomini come Filippo Corridoni e tanti altri militanti dell'epoca. Si sono date varie interpretazioni all'affermarsi del movimento sindacalista rivoluzionario in Italia, in un certo periodo della sua storia. Io ritengo che il giudizio giusto, giudizio che è stato ripreso stamane nel suo discorso dal compagno Secchia, sia stato dato da Antonio Gramsci. Il movimento sindacalista fu in tutto il Paese, ma specialmente nel Mezzogiorno, una rivolta contro il riformismo di destra che allora dirigeva il movimento operaio ita-

liano. Gli esponenti del riformismo - alcuni consapevolmente, altri inconsciamente - tendevano a realizzare un compromesso col grande capitalismo, fondato su certi vantaggi, molto relativi, che sarebbero stati concessi a favore di una aristocrazia operaia del Nord, che sarebbe stato pagato a dismisura, specialmente dalle masse lavoratrici povere ed oppresse del desolato Sud.

Questo compromesso ebbe con Giolitti un inizio di applicazione. E fu per questo compromesso che il vecchio riformismo di destra tentò di burocratizzare il giovane movimento sindacale italiano, allo scopo d'immobilizzarlo, di renderlo passivo.

Il pretesto invocato dai riformisti era quello della disciplina.

Sì, c'è la esigenza della disciplina: ma una disciplina che abbia lo scopo di rafforzare l'unità dei lavoratori, una disciplina per rendere più efficienti le lotte del lavoro contro le vecchie strutture che opprimono i lavoratori ed impediscono all'Italia di progredire e di respirare.

Disciplina, sì, ma disciplina per andare avanti, sulla via della conquista di nuovi diritti e di migliori destini per i lavoratori, non per immobilizzare il movimento, per neutralizzarne la lotta.

Poiché questo era da considerarsi un autentico tradimento del movimento operaio e della sua alta funzione storica di stimolo al progresso generale della società, il sorgere del sindacalismo rivoluzionario in Italia, e specie nel Mezzogiorno, fu dunque una rivolta giustificata - anche se in termini errati - contro l'accennato compromesso e contro il conseguente tentativo di burocratizzazione del movimento sindacale.

Gramsci disse che il sindacalismo rivoluzionario aveva preso piede a suo tempo specialmente nelle masse proletarie agricole meno avanzate, in Emilia e in Puglia, perché queste rappresentavano la parte del proletariato più oppressa, più sfruttata, più affamata e, quindi, più impaziente di lottare, per una vita più tollerabile; un proletariato che non poteva lasciarsi imbrigliare facilmente dal tentativo riformistico di burocratizzazione del movimento sindacale italiano.

Ma la ragione fondamentale del fatto che il sindacalismo rivoluzionario non ha potuto sopravvivere, sta nella sua insufficienza ideologica, anzi, nella sua inconsistenza ideologica. Infatti, esaurito questo compito di rivolta delle masse più affamate al tentativo riformistico di burocratizzazione, cui ho accennato, il movimento sindacalista rivoluzionario non aveva più ragione di essere. Esso, infatti, si è esaurito, si è dissolto e tutti i suoi militanti che erano veramente e profondamente legati alla classe operaia li ho ritrovati nel Partito comunista.

Ho ritrovato fra gli altri, e mi scuso di non poterne nominare tanti, il compagno Antonio Negro (*applausi*) che vedo a questa tribuna, ora Segretario responsabile della grande e valorosa Camera del lavoro di Genova. Altri, invece, non legati alla classe operaia, degenerarono nel nazionalismo ed anche nel fascismo.

Ciò, cari amici, non deve farci pensare che tutta l'attività svolta dal vecchio riformismo italiano, dalla nascita e nei primi passi del nostro movimento operaio, sia stata una azione negativa. No, non è vero, ed io amo proclamarlo.

Il vecchio socialismo italiano ha avuto un grande merito: quello di aver dato vita e di aver creato la prima ossatura organizzativa, politica e sindacale, al movimento operaio italiano. Io mentirei se non dicessi che provo un sentimento profondo di gratitudine verso i vecchi pionieri del socialismo e della classe operaia, anche se furono o divennero in seguito riformisti.

Onore ai vecchi pionieri, come Andrea Costa e Filippo Turati; onore ai vecchi pionieri del socialismo, alla nobile e bella figura di Camillo Prampolini, che amava di un amore profondo il popolo lavoratore e palpitava di umanità e di fraternità per i suoi dolori, come al mite e combattivo Oddino Morgari, la cui rivista «Sempre Avanti», ch'egli stampava a Torino, mi portò, quando io ero ancora ragazzetto, le prime idee e la prima luce del socialismo. Credo sia doveroso, in questa occasione, rendere il dovuto omaggio alla memoria di Argentina Altobelli, che fu per molti anni valorosa dirigente della vecchia Federazione nazionale dei lavoratori della terra. E sono certo d'interpretare il sentimento di tutti i lavoratori italiani, rendendo il più fervido omaggio alla memoria di un altro glorioso pioniere del movimento sindacale italiano, che portò un grande contributo al suo sviluppo. Alludo al martire indimenticabile del nostro secondo Risorgimento nazionale, a Bruno Buozzi (*applausi prolungati*), dal cui pensiero e dalle cui impostazioni noi abbiamo spesso dissentito, e forse dissentiremmo anche oggi, se egli fosse ancora tra noi. Ma ciò non c'impedisce di riconoscere il forte contributo ch'Egli ha portato allo sviluppo del movimento sindacale italiano ed alla realizzazione dell'unità sindacale nel nostro Paese, per cui s'è meritato la gratitudine di tutti i fautori di essi.

Ho detto, amici, che il sindacalismo rivoluzionario si dissolse per inconsistenza ideologica e che i suoi migliori militanti li ho poi ritrovati, in gran parte, nel Partito comunista. Altri li ho ritrovati nel Partito fratello, quello socialista, come il compagno Clodoveo Bonazzi, attuale segretario della forte e magnifica Camera del lavoro di Bologna.

Ma tutto questo non fu automatico; fu, invece, il risultato di un esame minuzioso di tutte le esperienze precedenti alla luce del più grande fatto della storia, della Rivoluzione Sovietica, e delle esperienze dirette fatte dal proletariato italiano, dopo la sua grave sconfitta, rappresentata dall'avvento del fascismo al potere.

Tutti questi fatti ci portarono a rivedere le nostre posizioni, a rielaborare le nostre esperienze, a cercare la via che ci desse la sicurezza della riscossa e della vittoria. E noi, questa via l'abbiamo trovata nel Partito che ha una ideologia, che ha una linea politica, che ha una organizzazione che assicura al proletariato il massimo di unità e di compattezza, l'assoluta fedeltà alla causa e il massimo slancio verso la vittoria.

La mia entrata nel Partito comunista, nel 1923, fu per me il vero passaggio dal socialismo utopistico (di cui non si riusciva a precisare i termini, né a individuare la base), al socialismo scientifico, che ha dato una coscienza chiara, precisa, e una certezza di prospettive, alla classe operaia ed al movimento popolare che si organizza attorno ad essa.

Io non avrei potuto essere il militante che sono se non avessi ricevuto,

in aggiunta alle esperienze di lotta e di sacrifici compiute nella mia prima giovinezza, l'educazione politica e ideologica del Partito comunista italiano.

Voi mi comprenderete - quali che siano le vostre preferenze politiche o ideologiche - se io sento, oltre che un attaccamento politico, anche un sentimento di profonda gratitudine verso il Partito comunista e verso i suoi principali artefici e i suoi fondatori ed educatori: Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti (*prolungati applausi*).

Si è detto spesso in questi giorni che io sarei un autodidatta. In un certo senso questo è anche vero. È vero, cioè, nel senso che mi sono istruito, nella misura in cui ci sono riuscito, senza frequentare le scuole regolari. Dobbiamo rilevare, però, che oggi l'operaio autodidatta che si forma una cultura e si sviluppa - anche senz'aver potuto frequentare le scuole ufficiali - e diviene militante completo, dirigente sicuro, fedele e coraggioso della classe operaia, non è più un fenomeno singolo: è un fenomeno di massa. Non si tratta più di qualche caso eccezionale. Noi li contiamo a migliaia oggi gli operai, i contadini, gli artigiani e impiegati che si sono formati, al di fuori della scuola, una grande cultura e hanno conquistato la capacità di dirigere con mano ferma, con mente serena, con cuore aperto, appassionato, con efficacia e vittoriosamente, il movimento della classe operaia italiana. Guardate un po' attorno a me, per fare un esempio ristretto, ai miei colleghi della Segreteria della nostra Confederazione del lavoro. Non parlerò del compagno Lizzardi che fra i Segretari confederali è il solo diplomato, il solo che - sia pure con stenti e sacrifici gravi - ha potuto frequentare le scuole medie e superiori e le cui grandi doti di dirigente sindacale e politiche sono conosciute da voi tutti. Ma vedete questo compagno, Renato Bitossi, operaio metallurgico di Firenze, che non ha potuto - come me - frequentare scuole ufficiali, all'infuori di quelle elementari. Egli ha studiato nei lunghi anni di carcere e di esilio, si è formato e si è sviluppato nella lotta, ha conquistato il livello dei migliori intellettuali, ed è divenuto uno dei massimi dirigenti del movimento sindacale italiano.

Vedete il compagno Santi, che ufficialmente ha potuto fare esclusivamente le scuole elementari e che all'età di 15 anni è entrato nel movimento giovanile socialista e continua la sua battaglia, alla testa della CGIL. Lo avete ascoltato, lo conoscete, lo potete giudicare ogni giorno come organizzatore, oratore, giornalista: senza università, senza scuole medie ufficiali, il compagno Santi è un grande intellettuale.

Voi avete ancora ascoltato stamane il compagno Agostino Novella, che tanto avete applaudito. Il compagno Agostino Novella è un operaio metallurgico di Genova, ha fatto poche classi elementari, come scuole ufficiali: voi lo avete ascoltato, voi lo conoscete. Ebbene che cosa ha egli da invidiare a qualsiasi universitario, a qualsiasi intellettuale, come giornalista, come organizzatore, come dirigente sindacale e politico della classe operaia? Ed io di questi casi ne potrei citare a centinaia. Riaffermo che l'operaio che riesce a formarsi una cultura, anche senz'aver potuto frequentare le scuole medie e superiori, non è più un fatto eccezionale, ma è un fenomeno di massa. Questo fenomeno è rappresentativo d'un fatto

nuovo di grande interesse: il fatto, cioè, che è sorta e si afferma, in Italia e nel mondo, una nuova cultura della classe operaia, la cultura del popolo, la quale assimila tutto quanto vi è di valido nella vecchia cultura borghese, ma respinge tutti i suoi pregiudizi, tutti i suoi artifici, tutti i suoi formalismi. La classe operaia crea la propria cultura per i propri bisogni di emancipazione, che coincidono con i bisogni di liberazione materiale e spirituale di tutta la società umana. La classe operaia non può accettare, non può concepire - per esempio - uno dei più deleteri pregiudizi dell'antica cultura borghese: quello che la cultura debba essere fine a se stessa e che un uomo colto, o che si reputa colto, si debba chiudere nella torre d'avorio della sua presunta superiorità e guardare il popolo dall'alto in basso, giungendo anche a disprezzare il «volgo», cioè il popolo, perché ritiene ch'esso sia chiuso alla luce del sapere e che la cultura debba fatalmente appartenere soltanto ad una « élite » privilegiata, a strati ristretti della società.

Noi respingiamo nettamente questo ed altri pregiudizi della cultura borghese. Noi concepiamo la cultura come strumento potentissimo di elevazione intellettuale, morale e professionale del popolo, come strumento di sviluppo civile e di emancipazione sociale e umana.

Non è vera cultura quella che si estranea dal popolo, che non riesce a penetrare la coscienza popolare, che non porta un contributo diretto ed efficace al processo di sviluppo dell'incivilimento del popolo e della sua liberazione da ogni pregiudizio che ne offuschi la mente e ne limiti gli orizzonti.

Per noi non è vera cultura neppure quella che si appaga di una fredda erudizione, senza scopi precisi; né quella che si appaghi del lenocinio delle parole; né quella che sacrifichi la chiarezza del pensiero alla forma ricercata e astrusa.

Nella nuova cultura operaia, la bellezza della forma deve tendere in primo luogo a rendere chiari i concetti, perché siano facilmente compresi ed assimilati dal popolo.

Questa nuova cultura della classe operaia, che si forgia e si eleva giorno per giorno, ha la sua sorgente prima nel bisogno di incivilire, nel bisogno di assecondare le aspirazioni profonde e secolari del popolo di elevarsi, di emanciparsi, di liberarsi e di portare avanti tutta la società. Questa è l'essenza profonda della nuova cultura popolare, della nuova cultura della classe operaia, e in questa cultura vi è il vero autentico umanesimo, a cui ha accennato questa mattina, nel suo intervento, il compagno Secchia. Sì, noi siamo umani, profondamente umani, perché ciascuno di noi ama l'uomo, il fratello che soffre, che è in uno stato di abbandono disperato; perché ciascuno di noi si indigna e si rivolta contro la violenza e l'ingiustizia, lo sfruttamento e la miseria, di cui soffre tanta parte del nostro popolo; perché nessuno di noi può sopportare con indifferenza che sopravviva una società così ingiusta, per cui alcuni hanno la possibilità di accumulare milioni e miliardi, mentre milioni di madri del popolo, di madri che lavorano e penano, non hanno nemmeno la possibilità di dare pane a sufficienza, e spesso neppure le medicine necessarie, alle proprie creature. Chiunque si rivolta contro questa ingiusti-

zia - che per giunta impedisce il progresso economico e civile della nazione - e vuole anche con la cultura contribuire ad aprire la via per uscire da questa profonda ingiustizia e abbattere gli ostacoli che impediscono alla nostra Italia di progredire, per garantire a tutti lavoro, benessere e istruzione, quelli sono i veri uomini ispirati da profondi e autentici sentimenti umani; quelli sono coloro che il popolo ama per il contributo che portano al processo storico della sua liberazione. E quale soddisfazione più grande può avere un vero uomo di cultura, di quella che solo può derivare dallo sforzo compiuto per trasmettere il suo sapere al popolo, con un linguaggio chiaro e semplice, con un linguaggio assimilabile anche da parte dei lavoratori meno istruiti; per trasmettere al popolo gli elementi fondamentali della cultura? È per questo che oggi trionfa la nuova cultura operaia e popolare, ed è per questo che oggi vedete in Italia, in Francia, in tutti i paesi del mondo, che gli uomini più colti, i veri intellettuali, i più noti scienziati e numerosi artisti delle più svariate arti, si avvicinano alla classe operaia, si schierano con la classe operaia e portano ad essa il contributo che le è necessario per formarsi, svilupparsi, per liberarsi. E questi intellettuali sono amati dalla classe operaia e da tutti i lavoratori; essi hanno l'affetto e la gratitudine del popolo. Onore agli uomini della scienza, della cultura e dell'arte che, affiancandosi al popolo lavoratore, contribuiscono al suo sviluppo civile e culturale, lo aiutano a liberarsi dai pregiudizi e dall'ingiustizia sociale, diffondendo quel senso d'umanità che renderà migliori gli uomini e più giusta e più civile la società.

Permettetemi, amici, data l'ora tarda, di sviluppare soltanto un ultimo punto e avrò finito.

Vi è una questione alla cui soluzione io credo di poter affermare con fierezza, e senza offendere la mia modestia, di aver portato un contributo effettivo ed efficace: è la questione dell'unità sindacale.

In tutta la mia vita mi sono sempre battuto per l'unità sindacale dei lavoratori.

Come bene ha detto il compagno Saillant, per noi l'unità non è questione di tattica, non è questione di manovra: è una questione di principio assoluto. Con l'unità sindacale i lavoratori sono forti e possono vincere, andare avanti e portare avanti la società; con la scissione si indebolisce il movimento, con la scissione si impedisce ai lavoratori di conquistare le proprie rivendicazioni e i propri diritti e di portare avanti la società.

Conformemente a questo principio, ho sempre salvato e consolidato l'unità sindacale anche quando militavo nel movimento sindacalista rivoluzionario - che era oggettivamente un movimento scissionista - mi sono sempre rifiutato, personalmente, di dividere in due un solo sindacato nella Puglia, rompendo apertamente la disciplina dell'Unione sindacale italiana, la quale, in molte città e province del Nord, era riuscita a creare i suoi propri sindacati, in contrapposizione a quelli aderenti alla Confederazione del lavoro di allora, o autonomi. Nella regione pugliese, nella quale lavoravo in quel periodo, sostenni e feci prevalere fra tutti i militanti delle varie correnti questo concetto: i sindacati aderiscano all'Unio-

ne sindacale italiana, quando la grande maggioranza lo decide liberamente, oppure restino autonomi, o aderiscano alla Confederazione del lavoro, quando la maggioranza così decide, perché mai un sindacato sia diviso in due; perché mai ci siano due sindacati nella stessa località o nella stessa fabbrica (*applausi*).

Io ho l'orgoglio di poter affermare - e tanti compagni lavoratori presenti a questa manifestazione ve lo possono confermare - che in Puglia, con la partecipazione del sottoscritto alla direzione del movimento operaio, non un solo sindacato è stato mai diviso in due. Nel 1919 - il compagno Negro, qui presente, potrebbe confermarlo - al congresso di Parma dell'Unione sindacale italiana, io sostenni la tesi dell'unità, sostenni cioè che l'USI doveva sciogliersi, invitando tutti i suoi aderenti ad entrare in massa nella Confederazione generale del lavoro, per unificare in essa la classe operaia e per unire in essa tutte le correnti avanzate del proletariato, perché il movimento sindacale unito avesse una direzione rivoluzionaria che lo portasse avanti.

Ho avuto poi la grande ventura, la grande gioia, la grande soddisfazione di avere portato un contributo decisivo alla formazione di quella unità sindacale, unica in Italia, unica nel mondo - come rilevava questa mattina il compagno Novella - che abbiamo realizzato in Italia nel 1944, subito dopo la liberazione del Mezzogiorno, con la creazione della nostra grande e bella famiglia unitaria che è la Confederazione generale italiana del lavoro (*applausi*).

In questa grande organizzazione ho incontrato per la prima volta, in un lavoro quotidiano, una nobile e bella figura di militante sindacale cattolico, il compianto, l'indimenticabile Achille Grandi, che dal suo amore profondamente umano e cristiano per il popolo, era portato ad essere nel suo campo fautore dell'unità sindacale con noi: unità sindacale che - per sua natura - non deve conoscere discriminazioni né politiche, né di razza, né religiose, né ideologiche, né filosofiche, di nessun genere, giacché questa è la condizione fondamentale per unire in una sola organizzazione sindacale, tutti i lavoratori.

E questo fu un grande fatto che ha pesato in grande misura nella storia d'Italia degli ultimi anni. Oltre che permettere ai lavoratori di realizzare alcune moderate conquiste, consentite dalla situazione catastrofica in cui il fascismo aveva precipitato il Paese, l'unità sindacale ha contribuito moltissimo a dare all'Italia una Costituzione democratica, a permettere al popolo di liquidare liberamente e definitivamente la monarchia, senza lo spargimento di una sola goccia di sangue, e permettere alla nostra Italia di riorganizzarsi, di ricostruirsi, di darsi quel minimo di struttura che esige la sua vita e la sua dignità nazionale.

E di questo fatto rimangono ancora oggi le conseguenze benefiche. È vero che dalla metà del 1948 in poi sono avvenute alcune scissioni. Io non le commento, ora, come comprenderete, queste scissioni. Dirò solamente che io le deploro e spero che esse non siano definitive; spero che un giorno ci ritroveremo ancora tutti uniti, tutti fratelli, noi lavoratori italiani (*applausi*), realizzando al più alto grado la parola d'ordine che rimane sempre valida per noi: « Per la CGIL non esistono nemici fra i

lavoratori ». Esistono, è vero, coloro che tendono a renderli nemici, ma i lavoratori di qualsiasi corrente sono fratelli: essi si riconosceranno fratelli e sempre uniti continueranno la lotta per la propria emancipazione (*applausi*). Noi abbiamo avuto oggi, qui, la riconferma solenne dei benefici effetti di quell'unità totale e completa che realizzammo in Italia nel 1944. Voi avete salutato stamane, con entusiasmo fraterno, il nostro carissimo amico Rocchi, quando egli è venuto a questa tribuna a portare il saluto della CISL.

Io, amico Rocchi, sono profondamente riconoscente, come lo sono all'on. Binotti, per il solo fatto che siate venuti a questa bella festa di cui forse il pretesto sono io, ma la verità è che viene festeggiata la maturità politica, sindacale, sociale e nazionale della classe operaia e del popolo lavoratore italiano.

Io sento il bisogno di esprimere un ringraziamento pubblico, in presenza di tutti voi, pregando il collega Rocchi di trasmetterlo: un ringraziamento profondo all'on. Giulio Pastore, per i sentimenti di fraternità e colleganza che ha voluto esprimermi nella sua lettera, che io contraccambio di cuore, inviandogli sin d'ora, a nome di tutti noi, di tutti i lavoratori della CGIL, i più vivi auguri di lunga vita per il suo cinquantesimo compleanno.

Compagni, amici, voi mi perdonerete se mi dichiaro fiero del contributo che ho potuto portare all'unità della classe operaia, la quale ha dato al nostro Paese e nel mondo dei risultati estremamente positivi per i lavoratori. Queste stesse manifestazioni di colleganza e di fraternità fra militanti sindacali di diverse organizzazioni, discordi fra di loro sui vari punti, per cui abbiamo battagliato e forse battaglieremo ancora, amico Rocchi, nell'assoluto rispetto delle nostre reciproche convinzioni e posizioni, hanno un grande significato e contengono una promessa incoraggiante per l'avvenire. Queste manifestazioni di colleganza dimostrano che, malgrado le scissioni, v'è un filo che ci lega. È questo filo che ha condotto oggi il collega Rocchi in mezzo a noi, che condurrà noi domani in manifestazioni analoghe della CISL, un filo che lega ancora e spero legherà sempre di più, la classe operaia e tutti i lavoratori italiani. È un fatto positivo, conseguente alla grande unità realizzata nel 1944, che ancor oggi, in regime di scissione, le maggiori lotte sindacali sono condotte in comune fra le differenti organizzazioni sindacali, salvo alcune eccezioni.

Facciamo un nuovo passo avanti, amico Rocchi: abbiamo molte idee che ci dividono, molte differenze ideologiche, ma c'è qualcosa che ci unisce: quel «qualcosa», che rese Achille Grandi non soltanto un fautore entusiasta dell'unità sindacale e uno dei fondatori e dei massimi dirigenti della CGIL, ma anche mio amico personale e fraterno. Questo qualcosa è l'amore per il prossimo, è l'amore per il popolo che lavora e che non riesce a liberarsi dall'assillo del bisogno, è l'amore per chi è schiacciato, è l'amore per chi soffre (*applausi*).

Nella misura in cui noi tutti, mossi dall'amore cui ho accennato, vorremo servire effettivamente la causa del benessere e dell'emancipazione dei lavoratori; nella misura in cui vorremo operare con lealtà per questa nobile e bella causa di redenzione sociale e umana, noi ci ritroveremo an-



cora e sempre uniti e assieme riporteremo altre grandi vittorie per il lavoro italiano.

Noi sappiamo cari amici, che la classe operaia ha un grande destino: essa ha conquistato con i suoi mezzi la capacità di dirigere la società in una direzione di progresso e di sviluppo. La classe operaia è la prima classe della storia la quale non mira a conquistare la direzione della società per opprimere altre classi. Tutte le classi che si sono succedute nella storia hanno teso a liberare se stesse, per opprimere e sfruttare altre classi. La classe operaia, no: essa non vuole opprimere nessuna classe e nessuna persona. La classe operaia ha un grande ideale: eliminare per sempre gli ostacoli che impediscono il progresso economico e civile della società, liquidare l'egoismo cieco e feroce, che è alimentato dalla possibilità offerta a certuni di accumulare grandi profitti e enormi ricchezze, a detrimento della grande maggioranza del popolo che soffre nella miseria e nella umiliazione.

La classe operaia, liberando se stessa, mira a fare progredire tutta la società umana, a dare a tutti lavoro, libertà, benessere, cultura, nella pace e nella fratellanza dei popoli, il che permetterà a tutta l'umanità di raggiungere un livello superiore di benessere e di civiltà (*applausi prolungati. Tutti si alzano in piedi e acclamano lungamente l'oratore. Grida di «Viva la CGIL» e «Viva l'unità sindacale di tutti i lavoratori». La musica intona l'« Inno dei lavoratori » cantato in coro da tutti i presenti*).

## INDICE

IL VOLTO UMANO DI UN RIVOLUZIONARIO

1. La morte del padre	3
2. Perché sindacalista	14
3. Di Vittorio ferito a Monte Zebio	27
4. Col fascismo non si tratta e non si cede	38
5. L'incontro con Gramsci e Togliatti	49
6. Dalla Spagna al carcere di Lucera	61
7. La guerra civile e l'unità sindacale	75
8. De Gasperi: « Il governo effettivo sei tu »	91
9. Il Piano del Lavoro	105
10. Apostolo rivoluzionario per la pace	117
11. Come si cade sul campo del lavoro	124

*Appendice:*

*Tre discorsi di Di Vittorio*

I. Sulle cooperative agricole	143
II. Ai pensionati	154
III. Per i suoi sessant'anni	167

Finito di stampare  
presso La Zincografica Fiorentina  
nel marzo 1979

# Il volto umano di un rivoluzionario

Le nuove generazioni sanno poco di Giuseppe Di Vittorio, certamente una delle personalità più ricche e affascinanti espresse dal movimento sindacale italiano. Ma a più di vent'anni dalla sua morte la parabola umana e politica del segretario della CGIL si rivela ricca di indicazioni e di insegnamenti ancora validi. Davide Lajolo ricostruisce la vicenda di Di Vittorio, di questo figlio di braccianti analfabeti passato dalle precoci esperienze in Puglia alla militanza antifascista e alla battaglia per il riscatto dei lavoratori, con la passione del militante e dell'«uomo della terra» che scrive su un «uomo della terra». Ne emergono due temi fondamentali: la milizia sindacale e di partito vissuta e sofferta come adesione «fisica» ai bisogni umani, come esercizio di moralità, e l'instancabile esigenza di organizzazione e agitazione, la volontà di risolvere i problemi dei lavoratori in una visuale unitaria e democratica. Nella prefazione Luciano Lama mette in evidenza «l'autonomia del suo pensiero politico», il suo contributo alla elaborazione costituzionale, la sua concezione dell'autonomia del sindacato, il suo rifiuto della violenza nelle lotte di massa, le sue prese di posizione sui fatti di Poznan e sull'intervento sovietico in Ungheria. «Se pensiamo che queste idee furono espresse e sostenute subito dopo la Liberazione o a mezzo degli anni cinquanta — scrive Luciano Lama, — allora comprendiamo pienamente la grandezza del dirigente sindacale, la antiveggenza dell'uomo politico, oltre che i valori umani espressi dalla straordinaria personalità di Giuseppe Di Vittorio».

Davide Lajolo è nato a Vinchio d'Asti, nel Monferrato, nel 1912, da genitori contadini. Ha partecipato alla Resistenza col nome di battaglia di «Ulisse». Fra i suoi libri, che hanno avuto tutta vasta risonanza, ricordiamo **Il vizio assurdo** (1960) sulla vita di Cesare Pavese (Premio Crotone), **Il voltagabbana** (1963), **Pavese e Fenoglio** (1971), Premio Campione. Nel 1977 ha avuto il Premio Viareggio per la narrativa con il volume **Veder l'erba dalla parte delle radici** e nel 1978 è stato finalista al Premio Bancarella con **I mè** pubblicato da Vallecchi. Giornalista, ha diretto «L'Unità» e il settimanale «Giorni». È stato deputato per il Pci durante tre legislature.